

Ed è una caratteristica paolina il fondare il corpo di Cristo (la chiesa) sulla partecipazione all'unico pane (ecco la differenza con il calice cui accennavo prima). Pertanto non si può separare la celebrazione del sacramento dall'atteggiamento verso i fratelli, dall'edificazione della comunità, dal suo essere solidale con gli esseri umani .

Ala fine (11,26) Paolo colloca la Cena nella prospettiva della speranza e del ritorno dal Signore. Sarebbe un altro grande tema da affrontare, ma non ne abbiamo davvero il tempo. Ma non dimentichiamocelo. La Cena del Signore è un sacramento escatologico, poiché ha significato nell'epoca tra la resurrezione e la parusia del Signore. Le ultime parole dell'istituzione risuonano quasi come un'eco della preghiera di impetrazione *maranathà, il nostro Signore viene*. E la stessa caratterizzazione mediante la fede escatologiche troviamo poco più tardi nelle preghiere eucaristiche della Didachè: "Venga la grazia e passi questo mondo".

Un'ultima considerazione: per le chiese della Riforma nella celebrazione della Santa Cena i credenti sono liberati dal potere del peccato. Le chiese non della Riforma sostengono che la Santa Cena salvaguarda la chiesa sul suo cammino verso la vita eterna.

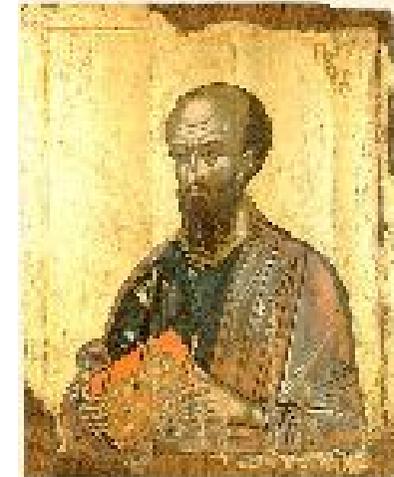
Poiché per le chiese della Riforma la chiesa è fatta di peccatori, continuamente bisognosi dell'azione di Dio che li liberi dal peccato, esse sostengono l'importanza della comunione eucaristica diretta a tutti le ille battezzati. Le chiese non della Riforma sono invece contro una comunione ecumenica di mensa, per paura che questo metta a repentaglio la salvaguardia del cammino della chiesa verso la vita eterna.

Io credo che le chiese della Riforma dovrebbero impegnarsi con maggiore energia a far comprendere, sulla base dei testi biblici, alle altre chiese la loro comprensione di peccato e di perdono del peccato. Svolgerebbero così un prezioso lavoro ecumenico e lavorerebbero in questo modo alla realizzazione della possibilità dell'intercomunione.



NUTRIRSI DELLA PAROLA

PAOLO AI CRISTIANI DI CORINTO ... E A TUTTI NOI



"Paolo, chiamato ad essere apostolo di Cristo Gesù
alla Chiesa di Dio che è in Corinto ...
insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il
nome del
Signore nostro Gesù Cristo"
(1 Cor 1,1-2)

LETTURA COMUNITARIA DELLA PRIMA LETTERA AI
CORINZI

SOMMARIO

1. ELEMENTI INTRODUTTIVI 3

SAN PAOLO - cenni sulla sua vita	3
PAOLO A CORINTO	15
UNA BREVE DESCRIZIONE DI CORINTO E DELLA SUA SOCIETÀ	17
CRONOLOGIA DELLE LETTERE	28

2. LETTURA DEL TESTO 28

IMPIANTO GENERALE DELLA PRIMA LETTERA AI CORINZI	33
1 UNITÀ E PLURALITÀ NELLA CHIESA	55
Corinzi 1,10-4,13	55
VOCAZIONI DI VITA SECOLARE IN UN MONDO LAICO:	
MATRIMONIO E VERGINITÀ	69
CELEBRARE DEGNAMENTE L'EUCARESTIA	84

3. APPORTI TEOL.-PASTOR. CATTOLICI 94

PLURALITÀ, DIVISIONI, UNITÀ - di Serena Noceti, docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale	94
VOCAZIONI DI VITA SECOLARE IN UN MONDO LAICO – MATRIMONIO E VERGINITÀ. di Serena Noceti	108
CELEBRARE DEGNAMENTE L'EUCARISTIA - Introduzione teologico-catechetica di don Paolo Sartor	132

4. CONTRIBUTI ECUMENICI 150

RIFLESSIONE GENERALI SULLA PRIMA LETTERA AI CORINZI, di Lidia Maggi, Pastora della Chiesa Battista	150
RIFLESSIONE SU "UNITÀ, PLURALITÀ E DIVISIONI NELLA CHIESA" di P. Traian Valdman, Ortodosso Rumeno Presidente del Consiglio Ecumenico delle Chiese di Milano	161
RIFLESSIONI SULLE VOCAZIONI ECCLESIALI - di Ann Zell, pastora della chiesa valdese	167
RIFLESSIONI SULLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA - Ricognizione ecumenica di Gioachino Pistone, valdese, responsabile Libreria Claudiana di Milano	170

Tornando al testo paolino dobbiamo riconoscere che l'apostolo non elabora una dottrina del modo in cui il cibo gustato unisca a Cristo, o nell'altro caso con i demòni, cioè non ci dice nulla del modo in cui nel pane e nel vino è presente Cristo o, nel caso del banchetto culturale, siano presenti i demòni. La comunione sacramentale è da intendere come reale partecipazione, ma al di là di questo non ci viene detto nulla sulle modalità della presenza di Cristo durante la Cena del Signore

Due punti mi sembrano però chiari:

-in primo luogo il *realismo* paolino: egli crede che nella Cena si stabilisca una comunione vera ed efficace con Cristo. Partecipare alla mensa del Signore è reale partecipazione al corpo e al sangue di Gesù Cristo morto e risorto. Nell'atto di mangiare il pane e bere il vino il Signore è *colui che è presente ed operante*. Questa partecipazione è resa possibile dal fatto che Egli fa della sua morte una morte *per i molti*

- in secondo luogo Paolo si distingue dalla fede sacramentale magica del suo ambiente ellenistico, non per nulla è un ebreo formato alla fede biblica di Israele e da quella nel Cristo morto e risorto. Egli non offre una dottrina della transustanziazione secondo cui gli elementi eucaristici acquisirebbero essi stessi un autonomo potere salvifico. Nella Cena che Paolo racconta si ha una azione per mezzo del pane e del vino, non la consumazione di cibi sacri. Anzi secondo 10,4 Cristo è la roccia che dona bevanda spirituale. E quando Paolo usa l'aggettivo spirituale pensa sempre a doni spirituali di Dio, mai ad oggetti che potrebbero avere una loro sacralità oggettiva a prescindere dall'azione del Signore. D'altra parte in Paolo non v'è traccia di una opposizione tra azione ed elementi, così come vorrebbero alcune teorie sviluppatesi dagli anni '60 in poi, che cercano di svalutare per quanto possibile il significato di questi ultimi e che, a mio avviso, costituiscono uno svilimento della realtà sacramentale.

Non bisogna dimenticare inoltre che *il corpo di Cristo* è per Paolo la metafora che descrive in maniera completa la realtà della Chiesa. Poiché vi è un solo pane i molti sono un solo corpo perché partecipano tutti del medesimo pane.

A questa domanda risponde l'identificazione del pane e del vino con il corpo e il sangue di Gesù Cristo". Ed allora la Cena è la festa in cui troviamo insieme riconciliazione degli esseri umani con Dio e riconciliazione degli esseri umani tra loro, è la festa del mandato che Gesù ha fedelmente adempiuto. Ed allora il pane ed il vino diventano elementi della presenza del Risorto ed elementi della Santa Cena. In questo evento, centrato sul dono di sé di Gesù Cristo, che realizza in egual misura la lode a Dio, il perdono dei peccati, il dare e il prendere, il mangiare e il bere in comunione; in questa riconciliazione con Dio e con il prossimo, Cristo è presente in modo corporeo, percettibile ed esperibile. Nell'evento sacramentale della Santa Cena, la presenza reale di Cristo penetra e circonda la comunità radunata. Vale a dire che i cosiddetti elementi e il procedimento rituale non bastano a se stessi. Essi dipendono dalla comunità radunata, dalla parola predicata, dall'esplicito ricordo di Cristo e dalla spiegazione di questo evento.

Tuttavia dobbiamo ricordare sempre che la realtà di Cristo è la realtà divina del Risorto e glorificato, quindi non si esaurisce nella comunità radunata. Essa non può disporre a suo piacimento del Risorto. Cristo è molto vicino alle persone che celebrano la Cena nel suo nome, tuttavia esse non possono negare che in questa vicinanza sta anche la lontananza, la sua mancanza, la croce, la morte e la sua futura venuta. E' fondamentale comprendere la dialettica di questa vicinanza che amplia la lontananza di Cristo nella presenza reale della Santa Cena.

Vorrei sottolineare che per il mondo protestante la morte e resurrezione di Cristo (sul termine *sacrificio* ci sarebbe molto da dire, ma non abbiamo il tempo per farlo, in ogni caso si deve precisare che NON è il sacrificio espiatorio compensatorio) non possono essere continuati, né completati o ripetuti: possono però e devono diventare sempre nuovamente efficaci nel cuore stesso della comunità.

1. Elementi introduttivi

SAN PAOLO - cenni sulla sua vita

Affrontare la figura di Paolo è un'impresa particolarmente ardua e "pericolosa".

Chiunque si sia confrontato con lui ne è uscito o profondamente innamorato o irrimediabilmente disgustato.

San Paolo può essere tutto ma non "tiepido".

Già gli Atti degli Apostoli e alcuni cenni biografici nelle sue lettere ci raccontano di suoi "screzi", se non di vere e proprie litigate con Giovanni Marco (l'autore del vangelo?) e Barnaba, due suoi compagni della prima ora. Ci narrano di discussioni forti e accese con "Le colonne della Chiesa che è in Gerusalemme" per difendere la sua predicazione; per non parlare poi di tutto lo scompiglio che inevitabilmente portava nelle comunità ebraiche della diaspora quando si affacciava ad annunciare il vangelo e soprattutto quando pretendeva che stessero insieme in un'unica comunità fedeli provenienti dalle fila dell'ebraismo e cristiani di origine pagana, pretendendo che fossero sostanzialmente i primi ad adeguarsi ai secondi.

Ma anche nella storia della Chiesa e della civiltà occidentale il suo nome è stato segno di divisione e di contrasto. Su di lui si sono espressi i giudizi più disparati:

- "Il vero cristianesimo, che durerà eternamente, viene dai vangeli, non dalle epistole di Paolo. Gli scritti di Paolo sono stati in verità, un pericolo e uno scoglio;

sono stati la causa dei principali difetti della teologia cristiana.” (Renan)¹

- Paolo è “il secondo fondatore del cristianesimo” secondo Walter Wrede², che usa questa ambigua espressione, non si capisce se per esaltare il suo ruolo di rigeneratore del cristianesimo in una cultura non semitica o per bollarne l’azione devastante e degenerante rispetto al messaggio di Gesù.
- Nietzsche, nel suo *Anticristo*, bollerà san Paolo come “disangelista” (portatore di una cattiva notizia) contrapposto agli “evangelisti” della buona novella.
- Infine Gramsci dirà di Paolo che è stato il Lenin del cristianesimo.

Ma ancora più lungo potrebbe essere l’elenco degli ammiratori, dei fans di san Paolo. Ci limitiamo a segnalare due giudizi non sospetti:

- Victor Hugo nel suo *Shakespeare* lo esalta come “santo per la Chiesa, grande per l’umanità ..., colui al quale il futuro è apparso: nulla è superbo come questo volto stupito dalla vittoria della luce”.
- Pasolini, in un progetto di sceneggiatura per un film su Paolo mai completata scriveva che “Egli demolisce rivoluzionariamente, con la semplice forza del suo messaggio religioso, un tipo di società fondata sulla violenza di classe, l’imperialismo, lo schiavismo.”

In realtà che cosa sappiamo di Paolo? Su cosa si basano questi giudizi così contrastanti?

¹ *Saint Paul* - E. Renan, 1869

² *Paulus* - Walter Wrede, 1904

E questo fu fatto guardando alla Dichiarazione di Barmen nella sua ferrea concentrazione su Gesù Cristo “unica parola di Dio”. Il testo biblico centrale da cui prende spunto il Sinodo è I Cor 10,16-17.

Al posto dei concetti di presenza reale o presenza spirituale di Cristo si avanza quello di presenza *personale*. Viene sottolineata l’unità della persona e dell’opera di Cristo.

Il Sinodo mette in evidenza su questa base che Gesù Cristo è *il donatore* nella Santa Cena e che Gesù Cristo è *il dono* nella Santa Cena.

Ed afferma che la Santa Cena è un pasto comunitario, ossia un pasto che crea comunità. In questo modo le tesi di Halle si aprono all’ecumenismo, guardando alla preesistente unità e comunione delle chiese.

La Santa Cena costituisce la Chiesa e non viceversa.

Il concetto di presenza personale sarà al centro della riflessione protestante europea successiva, fino a giungere alla Concordia di Leuenberg in cui riformati e luterani europei riconoscono la validità reciproca di sacramenti e ministeri e sviluppano una teologia comune delle modalità di presenza di Cristo nel sacramento, partendo proprio da questo concetto. Essere personalmente presenti vuol dire essere presenti nella propria interezza. [E da questo punto di vista nella Santa Cena è presente il Cristo risorto, che racchiude l’intera vita del Gesù prepasquale, nel quale questa vita è valorizzata e che ora è presso tutti coloro cui ha promesso la sua presenza “tutti i giorni fino alla fine dell’età presente” (Mt. 28,20)]. Nella Santa Cena Gesù non è presente nel modo in cui era presente nella sua vita mortale, la sua presenza non obbedisce alle leggi fisiche di questo mondo. Ciò che si afferma è una presenza sacramentale in cui Dio utilizza le realtà di questo mondo per trasmettere la realtà della nuova creazione, il pane di questa vita diventa il pane della vita eterna.

“Come può allora questo Cristo risorto, che racchiude in sé l’intera pienezza della persona di Gesù Cristo, che racchiude tutto ciò che Egli è per i “suoi”, essere realmente e corporalmente presente?”

Una considerazione ulteriore: non possiamo addentrarci nella ricostruzione storica delle vicende che hanno portato alla separazione tra l'agape, il pasto comunitario, spostato alla sera e la Santa Cena come momento della liturgia mattutina, anche se il rapporto tra questi due momenti nella chiesa di Corinto è al centro della riflessione dell'apostolo . Tuttavia occorre avere sempre presente che la Santa Cena è anche un pasto comunitario simbolico, è la celebrazione riconoscente della riconciliazione tra Dio ed esseri umani e la riconciliazione simbolica degli esseri umani tra loro. La celebrazione della Cena del Signore è edificazione del corpo di Cristo (la chiesa), sotto la forma della celebrazione di un pasto comunitario, nel quale il ringraziamento al Creatore, la frazione e la spartizione del pane, la condivisione del calice, con amici e nemici, sono inscindibilmente collegati.

A questo punto siamo forse pronti ad affrontare la vexata quaestio.

Il pane è – *est* il corpo di Cristo (Lutero) il pane *significa* – *significat* il corpo di Cristo (Zwingli).

Questa differenza fa fallire nel 1529 il colloquio di Marburgo, il tentativo di intesa dei due riformatori. E la divisione fra luterani e riformati si consolidò nel corso dei secoli. Solo nel '900 tale frattura fu superata. Questo è stato possibile solo perché ci si è resi conto che non si poteva rimanere fissati sui cosiddetti elementi e che era invece necessario partire da:

- Se Cristo identifica il pane e il vino con il suo corpo e sangue, identifica entrambe con sé.
- Gli elementi pane e vino sono ciò che sono solo nell'intero contesto della Santa Cena
- La chiesa è il corpo di Cristo

L'occasione storica per chiarire le differenze fra chiese luterane, riformate ed unite, fu la comune opposizione al nazismo della Chiesa Confessante. Nel quarto Sinodo della Chiesa Confessante dell'Unione vecchioprussiana tenuto ad Halle nel 1937 fu fatto il tentativo di gettare le basi per una comunione nella Santa Cena teologicamente fondata.

I dati biografici che possiamo recuperare sono sostanzialmente biblici (Atti degli Apostoli e Lettere) e li possiamo confrontare con alcuni dati esterni per convalidarli.

Paolo nacque nella città di Tarso in Cilicia (At. 22,3) da genitori ebrei della tribù di Beniamino (Rm. 11,1) e aveva un sorella (At. 23,16). Era cittadino romano per nascita dato che agli abitanti di Tarso era stato concesso lo stato di *civis romanus* da Marco Antonio.

La data della sua nascita non è precisata ma la possiamo collocare attorno al 10 d.C. visto che al tempo della lapidazione di Stefano viene descritto come un giovane (vale a dire tra i 24 e i 40 anni).

Le altre date della sua esistenza girano attorno ad un dato cronologico certo esterno: il suo incontro con il proconsole romano Gallione a Corinto nel 50-51.

Su questa base possiamo determinare la data della sua conversione tra il 32 e il 35 d.C.

Il resto della sua esistenza è ricostruibile a partire dagli Atti o seguendo i dati autobiografici delle Lettere.

Atti

Primo viaggio missionario 46-49 d.C.
Il Concilio di Gerusalemme 49 d.C.
Secondo viaggio missionario 49-52 d.C.
Soggiorno ad Antiochia 53-54 d.C.
Terzo viaggio missionario 54-57 d.C.

Arresto a Gerusalemme e custodia cautelare a Cesarea Marittima 58-60 d.C.
Detenzione in attesa di giudizio a Roma 60-62 d.C.
Altro periodo di arresti domiciliari ?
Morte a Roma 64-67 d.C.
(Non raccontata negli Atti).

Lettere

Primo viaggio missionario 46-49 d.C.
Secondo viaggio missionario 49-52 d.C.
Il Concilio di Gerusalemme 52 d.C.

Terzo viaggio con ampio soggiorno ad Efeso forse con un periodo di prigionia 52-55 d.C.
Arresto a Gerusalemme e prigionia a Cesarea 56-57 d.C.
Trasferimento a Roma 57-58 d.C.
Prigionia a Roma 58-60 d.C.

Queste poche note ci mostrano che a differenza di Gesù che ha una biografia di scarso interesse (tutta una vita trascorsa in Palestina con spostamenti limitati al tragitto Galilea – Giudea), Paolo è in continuo movimento: inutile cercarlo a casa, non c'è mai, ma non è neanche “fuori” ma è sempre “via”.

Allora studiare un po' la sua biografia è indispensabile per cercare di capire la sua personalità e soprattutto i suoi scritti, che, per altro non sono mai dei saggi o dei trattati redatti a tavolino dopo lunga meditazione, ma sono lettere, cioè “momenti di dialogo a distanza” su problemi specifici e con la preoccupazione di farsi capire da un preciso interlocutore.

È necessario perciò studiare la sua vita insieme a quella dei suoi interlocutori perché altrimenti leggere le sue Lettere sarebbe un po' come leggere *Le Stanze* di

Solo Cristo giudica : è dunque da prendersi in considerazione solo una autoesclusione volontaria orientata però alla volontà di Cristo.

Lasciatemi dire, per quanto mi riguarda, che questo è il punto centrale e significativo del problema “Santa Cena”: è un problema non di pastorale, così lo si potrebbe relegare uno o più gradini sotto la teologia sistematica. No, è un problema che vorrei esprimere così: ci crediamo o no che Gesù mediante l'istituzione della Cena ha donato al mondo l'evangelo del perdono dal peccato e la promessa della vita futura? Se la risposta è sì nessun essere umano può decidere l'esclusione di qualcun altro da questo annuncio, da questo evangelo, che si manifesta sotto le specie del pane e del vino, qualunque sia il modo in cui egli intende la presenza di Gesù in quel momento nella comunità riunita. Nella sua ultima cena, Gesù non si limitò ad accettare nella comunione quelli che la Bibbia chiama peccatori, e che noi possiamo chiamare emarginati e sofferenti, come era tipico nelle mense prepasquali di Gesù. Nell'ultima cena avviene un atto di misericordia come apertura nei confronti di chi mette in dubbio, rifiuta e addirittura annulla la comunione con Dio e con altri esseri umani.

Anche se talora tendiamo a dimenticarlo, lo sfondo della notte della consegna e del tradimento è uno degli elementi che fanno parte della Cena del Signore. Ebbene proprio su questo sfondo è impossibile mettere in dubbio la fondamentale accettazione dei peccatori alla Cena stessa. Porsi al di sopra degli altri esseri umani in qualità di giudici stabilendo chi, essendo “giusto” è ammesso alla Cena, e chi, “indegno” ne viene escluso è un atteggiamento incompatibile con la Cena stessa. Essa viene completamente pervertita se diventa un tribunale degli esseri umani su altri esseri umani.

Coloro che si ritengono giusti, che vogliono porsi sopra agli altri per giudicarli, devono piuttosto esaminare se stessi. Essi celebrano la Cena indegnamente ed attirano “un giudizio su di sé” .

Giuda che lo tradì (non ci addentriamo su questo tema, che peraltro è molto di moda), Pietro che lo rinnegò tre volte, i discepoli che lo abbandonarono e fuggirono. Gesù celebra la prima Santa Cena con i discepoli non perché essi siano la fedele élite apostolica, i pochi ineccepibili e giusti, moralmente impeccabili. I discepoli non sono fuori del mondo, il kosmos giovanneo, anzi ne fanno parte, sono implicati nella *notte del tradimento*. Nella chiesa copta viene tramandata una tradizione secondo cui Giuda si allontanò dalla mensa comunitaria prima della cena. Ma nessun indizio nei testi biblici allude ad una sua esclusione. Lo stesso vale per Pietro, per i discepoli che nel Getsemani si addormenteranno, per i discepoli che prima litigano sul posto che spetterà ad ognuno nel Regno a venire e poi abbandoneranno velocemente Gesù. Qui avviene, badiamo bene, un atto di misericordia nei confronti di chi mette in dubbio, rifiuta e persino annulla la comunione con Dio. L'accettazione non solo dei sofferenti, ma anche dei peccatori e il ringraziamento al Dio creatore per la bontà, il perdono dei peccati e la salvezza divine nella celebrazione della Santa Cena sono tra loro in stretta relazione. Tutte le celebrazioni della Cena del Signore che non rivelino questa relazione, l'unità di queste intenzioni sono inadeguate (ANAXIOS I Cor 1,27). Tutte le pratiche che stravolgano questa relazione rendono gli esseri umani "indegni" di ricevere la Santa Cena.

Se noi consideriamo anche solo per un attimo lo svolgimento della Santa Cena sullo sfondo della "notte della consegna e del tradimento", è impossibile mettere in dubbio la fondamentale accettazione dei peccatori alla Cena. La Cena del Signore non è una prova nella quale una comunità affermi da sé il proprio valore morale. "Coloro che si ritengono giusti, che vogliono porsi al disopra degli altri per giudicarli (divorziati, omosessuali visto che di questi tempi se ne parla parecchio) dovrebbero esaminare innanzi tutto se stessi, se essi prendono in considerazione la radicalità e l'ampiezza dell'opera di riconciliazione di Dio in Gesù Cristo, riconoscibili in modo tangibile nella Santa Cena. (Welker)

Montanelli senza conoscere la vita politica italiana degli anni '60 e '80 e fino al '90.

Per questo allego una breve cronologia degli avvenimenti che riguardano la vita della Chiesa e dell'attività di Paolo estraendola dalle tabelle della Bibbia di Gerusalemme. Quella sinossi ha il vantaggio di allargare ulteriormente il campo inquadrando gli episodi nel contesto più generale della storia dell'Impero Romano.

Qui ora ci interessa invece una operazione di sintesi che ci dica quali sono stati gli snodi cruciali della esistenza di questo personaggio così particolare.

1.

La prima, anzi "L'esperienza" fondamentale per definizione della vita di S. Paolo è la sua **conversione sulla via di Damasco**.

Di questa abbiamo tre racconti tutti negli Atti (cap. 9, 22 e 26): il primo è in terza persona, gli altri due sono invece inseriti in un discorso diretto dello stesso Paolo.

E' impossibile dire che cosa sia effettivamente accaduto al di là delle parole che usa il suo protagonista, e pertanto a quelle dobbiamo attenerci.

E' certo, perché è Paolo stesso che ce lo racconta, che su quella strada egli incontra il Cristo risorto, e in base a questa esperienza egli assume con pieno diritto il titolo di Apostolo (Rm 1, 1 ...Dio mi ha scelto e mi ha fatto Apostolo).

E' questo un punto fondamentale: sulla strada di Damasco Paolo fa la stessa esperienza degli Apostoli dopo la crocifissione.

La lettura dei vangeli chiarisce che la resurrezione non ha avuto testimoni, ma che i discepoli hanno visto il risorto, hanno parlato con lui e quindi hanno testimoniato che egli è vivo.

Paolo fa lo stesso incontro, vede lo stesso risorto e questo gli dà il diritto di annoverarsi tra i testimoni oculari del risorto.

La resurrezione di Gesù è per Paolo come per gli altri Apostoli una esperienza reale ma comprensibile ed accettabile solo in un contesto di fede.

Questo sembra però contrastare con quanto abbiamo dedotto dalla lettura del vangelo. Là il cammino del discepolo è lungo e faticoso e quando si arriva alla fine (la resurrezione) il messaggio degli evangelisti (Marco in particolare) è un invito a tornare da capo (in Galilea) perché è solo nel ripensamento di tutti gli insegnamenti di Gesù che anche la Passione, Morte e Resurrezione possono essere capite, accettate e assunte personalmente.

Qui invece Paolo sembra che in un solo istante abbia l'illuminazione in grado di guidarlo su una strada nuova senza alcuna fatica. In realtà non è proprio così e lo vedremo. Certamente però la sua singolare ed irripetibile esperienza ci aiuta a capire che è proprio la resurrezione, o meglio il Risorto, l'elemento fondamentale della nostra esperienza di fede ; tutto il resto gli gira intorno, ma se Cristo non fosse risorto "...vana è la nostra fede...".

Vedremo poi, come questa esperienza dovrà essere con calma digerita anche da Paolo, ma è importante capire che rivoluzione mentale ed esistenziale si attua in questo incontro sulla via di Damasco:

1. Innanzitutto si è verificato un capovolgimento nella sua concezione messianico-cristologica. "Egli non poteva comprendere ed ammettere che i cristiani potessero identificare il Messia promesso da Dio con un individuo morto in croce come un maledetto; sulla via di

Anziché interrogarsi su cosa avviene nella Santa Cena, sul suo essere pasto comunitario simbolico, sul suo essere momento di perdono del peccato e di riconciliazione con il progetto divino, ci si è concentrati sul controllo moralistico, anzi direi meglio clericale, da parte dell' istituzione religiosa. Proprio la celebrazione della accettazione incondizionata tra gli esseri umani per mezzo dell'azione di Dio è diventata un pretesto per forme esasperate di controllo sociale. In molte chiese protestanti nei secoli passati, in alcune chiese "del Risveglio" ancora oggi si pratica l'esclusione dalla Cena di membri che vengono pubblicamente riconosciuti come peccatori. Eppure anche la più letteralista delle interpretazioni non può non leggere: ciascuno esamini se stesso. Ciascuno, non il pastore o il consiglio di chiesa, e, lasciatemelo dire, neanche la chiesa: Cristo invita tutti alla sua mensa offrendo il perdono dei peccati e la promessa della vita futura. Tutti, perché tutti gli esseri umani sono caduti sotto la potenza del peccato e della morte, sono quindi tutti accettati alla sua mensa. Dio accetta e promette la salvezza incondizionatamente a tutti gli esseri umani, anche a coloro che non credono alla comunione con Cristo.

Tuttavia la chiesa di Cristo, cristiani e cristiane, devono fare in modo che la Cena sia celebrata secondo il suo mandato. Questa è la preoccupazione di Paolo, che la Cena non sia manipolata e perversa al punto da annullare il suo mandato, cosa che indubbiamente succede se una qualche vera o presunta autorità si arroga il diritto di stabilire per chi "davvero" Gesù ha istituito la Cena : ciascuno, dice Paolo, deve esaminarsi da solo. Nessuno è autorizzato ad escludere un individuo o un gruppo di individui dalla partecipazione alla Cena del Signore. La Cena è sua, non mia. Quando invece la Cena è violata nel suo significato e trasformata in uno strumento di controllo, cioè di dominio di esseri umani su altri esseri umani, allora forse bisogna ricordarsi di quello che Paolo dice ai corinzi in I Cor 11,20: "quando poi vi riunite insieme, quello che fate non è mangiare la Cena del Signore".

Proviamo un attimo a pensare: chi furono i primi a ricevere la santa Cena di Gesù?:

nonostante l'imponente autorità di Agostino e di Lutero dobbiamo avanzare dei dubbi nei confronti di questa affermazione che viene a configurarsi come condizione necessaria ma non sufficiente. Così come nel sacramento della Santa Cena non si tratta **solo** di un ringraziamento a Dio , tanto meno si tratta **solo** di un incontro tra parola ed elemento. Accanto al ringraziamento è indispensabile prendere in considerazione in modo chiaro ed esplicito l'articolato procedimento rituale-simbolico del prendere il pane, dello spezzare, vale a dire del dare e del mangiare, nonché la relativa azione per il calice e per il vino nella comunità riunita. Che la Didachè pone prima della frazione del pane. Un elemento che la tradizione cristiana successiva ha abbandonato, sia per aver diviso la Cena liturgica dal convito comunitario, sia perché il discorso paolino si riferisce piuttosto alla simbologia del pane spezzato e distribuito e meno al calice condiviso. Tuttavia la Didachè testimonia della presenza nella chiesa primitiva di una liturgia diversa per la Cena, e quindi di una simbologia diversa, che sicuramente abbiamo perso. Quello che vorrei fosse chiaro è comunque il valore di sacramento che ha la Cena del Signore assieme al battesimo per l'intera ecumene protestante. E sacramento, nella accezione della Riforma vuol dire annuncio dell'Evangelo. Nel caso della santa Cena solo l'insieme di parola, elementi e azione simbolica della comunità riunita costituisce il sacramento.

E prima di venire alla questione che per brevità potremmo chiamare "della transustanziazione" vorrei soffermarmi ancora su un punto . Paolo dice: "chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente... chi mangia e beve mangia e beve un giudizio contro se stesso se non discerne il corpo del Signore"

Almeno del protestantesimo poche interpretazioni di versetti si sono rivelati più esiziali di questi per la prassi comunitaria nel corso dei secoli: come dovremmo esaminarci ?

Damasco invece riceve proprio questa scandalosa rivelazione: Gesù di Nazaret è proprio il Messia promesso e pertanto Saulo deve reinterpretare il significato profondo della morte di Gesù alla luce della risurrezione, i cui benefici effetti sta proprio ora sperimentando."³

2. Altrettanto radicale è il cambiamento che si attua in lui della attesa di Salvezza che l'idea di Messia suppone.

Ammettere che la salvezza possa venire, come volevano i cristiani, da Gesù morto in croce e dalla fede in lui significa negare e squalificare completamente la legge ebraica e i suoi precetti.

Damasco è quindi il passaggio cruciale dell'esperienza paolina: "Egli ha ricevuto la rivelazione, non di una dottrina, ma della realizzazione concreta della salvezza nella persona di Cristo risorto ...; in secondo luogo, questa rivelazione ha portato Paolo ad adottare l'interpretazione della Chiesa primitiva intorno alla morte di Gesù sulla croce: Cristo è morto per noi, per i nostri peccati ...; in terzo ... Paolo arriva a cogliere e ad esprimere la novità e l'originalità della soteriologia cristiana: non c'è salvezza se non per mezzo di Cristo ed in Cristo per coloro che aderiscono a lui mediante la fede"⁴.

2.

Il secondo snodo della vita di Paolo è **quello che non è raccontato.**

C'è un vuoto nei cenni biografici che gli Atti e lo stesso Paolo nelle lettere ci hanno tramandato.

³ C.Ghidelli - *La Parola e le Scritture*- Milano, Vita e Pensiero, 1981

⁴ J.Dupont - *La Conversion de Paul* (Roma 1970) citato da Ghidelli

Negli Atti si dice che dopo la conversione, subito Paolo si fece predicatore del Vangelo in Damasco (9,20); questa esperienza però durò pochissimo perché l'odio dei suoi ex compagni lo costrinse a scappare (9,25). Giunto a Gerusalemme, la scena si ripete e Paolo è costretto a ritornare a Tarso la sua città natale (9, 30). Qui rimane fino a che non viene a prelevare Barnaba (11,25) che lo porta con sé ad Antiochia, dove rimangono per un anno (11,26) prima di recarsi a portare aiuti economici ai fedeli di Gerusalemme colpiti da una carestia (11,30).

E' solo al ritorno da questa missione che comincia il primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba (13,3).

Quanto tempo intercorre tra la conversione e la ripresa del racconto su Paolo ? Se la ricostruzione offerta prima è attendibile, almeno 11/14 anni. E cosa ha fatto Paolo in questo periodo, lungo quanto il resto degli anni che, attraverso tre viaggi missionari e una serie di vicissitudini lo porteranno al martirio?

Analoghe considerazioni si possono fare anche partendo dalla lettera ai Galati.

Lì è lo stesso Paolo a dirci che dopo la conversione si recò in "Arabia" e che solo 3 anni più tardi si recò a Gerusalemme per conoscere Pietro e nessun altro. Solo 14 anni più tardi, al termine di un viaggio in Siria e Cilicia si recò nuovamente nella Città Santa per difendere il suo operato tra i pagani. Anche secondo questa ipotesi abbiamo un lungo periodo di vuoto che va dalla conversione fino alla missione in Siria e Cilicia.

Io credo che questo periodo di vita nascosta e sconosciuta (a noi) di Paolo siano stati **il periodo ineliminabile della sua formazione cristiana.**

C'è un salto, una discontinuità nel passare dal dire che l'eucarestia, il ringraziamento, è parte irrinunciabile della Cena del Signore, al definire eucaristia l'intero procedimento. Se si usa questo termine l'intero procedimento rituale del pasto simbolico potrebbe essere messo da parte o sparire. Nella Cena del Signore la preghiera di ringraziamento, l'eucarestia, è strettamente collegata ai gesti del rompere il pane, distribuire, del prendere e del mangiare il pane e bere il vino. Questo significa che nella Cena il ringraziamento a Dio non è semplicemente un atto di riconoscenza e neppure si esaurisce nell'espressione liturgica, nella preghiera e nel canto di lode. Esso è, in modo simbolico, collegato ad un pasto comunitario nel quale si condividono il pane e il vino e dove tutti partecipano in ugual misura. Qui si realizza una reciproca accettazione degli esseri umani, si esprimono unione sociale, fiducia e responsabilità. Il pasto comunitario simboleggia meglio di qualsiasi altra cosa una fondamentale equità tra esseri umani. Nel convito simbolico questo è dimostrato dal fatto che ogni partecipante riceve un pezzo di pane e un sorso di vino. Questo creare simbolicamente comunione prevede, ovviamente il ringraziamento, cioè l'eucarestia, ma la ragione per cui si rende grazie è la creazione della comunione, il perdono dei peccati e il dono della salvezza..

Anche la teologia protestante, attraverso una un concentrazione esageratamente speculative sugli "elementi" pane e vino, ha spesso contribuito a trascurare il processo simbolico del prendere, spartire e dare e l'invito a prendere, mangiare e bere. Si è speculato a lungo sul collegamento degli "elementi" con la "parola" ed è diventata luogo comune l'affermazione di Agostino "Quando la parola incontra l'elemento, allora diviene sacramento". Lutero ha accolto questa affermazione dicendo: "Questa affermazione di S. Agostino è fatta in modo così pertinente ed esatto che egli non ne ha forse espressa una migliore". Come dice Michael Welker in libro che la Claudiana ha pubblicato in italiano:

Il corpo è il contenitore della forza vitale presente nel sangue . Senza corpo e sangue non possiamo vivere sulla terra come esseri terreni. Ma il corpo e il sangue ci rendono visibili e conoscibili all'esterno, come persone sane o ferite.

Ovviamente noi non siamo solo corpo e sangue, ma essi costituiscono però la nostra vitalità terrena percepibile. Gesù nella Santa Cena identifica questa sua vitalità terrena e la concreta forza vitale interiore con il pane e il vino: vi dono ciò di cui io vivo qui, sulla terra.

In quale relazione stanno però il corpo e il sangue di Gesù Cristo con il pane e il vino della Santa Cena, che noi percepiamo con i nostri sensi (quindi corporalmente e realmente) e addirittura assumiamo in noi ?

Per lungo tempo e non senza conflitti si è cercato di rispondere a questa domanda partendo dagli "elementi" pane e vino. Le parole pronunciate da Gesù, le parole pronunciate dal prete, le parole pronunciate dalla comunità radunata *devono* provocare qualcosa che conduca alla presenza reale di Cristo.

Credo sia opportuno, prima di procedere ulteriormente, interrogarsi, cercare di capire l'intima costituzione dei doni del creato pane e vino. L'alimento basilare, il pane, e la bevanda della festa, il vino, sono il risultato di una feconda interazione tra natura e attività, sia di coltura che di cultura, dell'essere umano. Non sono solo semplici "doni di natura", sono prodotti dell'interazione riuscita tra le forze della natura e la cultura umana, non pensabili senza la bontà creatrice di Dio e senza l'azione del suo Spirito.. Dio è ringraziato per questi doni del creato, che gli invitati alla Cena si offrono reciprocamente nel pasto comunitario. Con questo però non si raggiunge ancora la dimensione della Santa Cena di Cristo. Si tratta infatti di comprendere la sua presenza come colui che offre i doni del creato in vista della salvezza del genere umano, ed al tempo stesso è Egli stesso dono vero.

E' chiaro siamo su un terreno di altissimo valore simbolico, in cui ogni termine è carico di sensi e significati che hanno alle spalle duemila anni di controversie teologiche. Occorre una precisione massima. Ecco perché ritengo che la Santa Cena sia qualcosa di più dell'eucarestia, il ringraziamento.

L'illuminazione di Damasco è il momento della decisione di passare dalla parte di Cristo, ma la vocazione di Apostolo anche per Paolo matura attraverso un lungo apprendistato, che non può essere "saltato" perché si è ricevuta una rivelazione particolare.

Damasco sta a Paolo come il Giordano e successivamente il Tabor stanno a Gesù.

Le intuizioni dell'illuminazione hanno bisogno di essere interiorizzate e "incarnate", devono superare la crisi del rigetto e diventare motivo di vita; e questo è un lavoro lungo e paziente cui nessuno di noi può sottrarsi.

Il silenzio delle Scritture su tutto quel lungo periodo della vita di Paolo, sono la migliore garanzia che anche lui ha dovuto fare la fatica enorme di buttare fuori dal suo intimo tutte quelle convinzioni che aveva maturato in altrettanto lunghi anni di studio alla scuola rabbinica di Gamaliele. Solo sostituendo gli insegnamenti della Legge con la certezza che non c'è salvezza se non con Cristo e in Cristo, Paolo è diventato apostolo.

Per questo gli Atti sottolineano il ritorno a Tarso, città natale, ma soprattutto città con una scuola filosofica stoica di un certo impegno, un luogo adatto a "capire" ed elaborare una ipotesi di annuncio del messaggio cristiano al mondo greco romano; e successivamente sempre gli Atti fanno riapparire Paolo ad Antiochia, la città che più sta elaborando una "pastorale" di apertura al mondo ellenistico, fino alla decisione di aprire il messaggio della salvezza anche ai pagani, senza chiedere loro un passaggio attraverso i lacci della Legge ebraica. Solo a questo punto (11 o 14 anni dopo la conversione) comincia lo straordinario cammino dell'Apostolo.

3.

La terza tappa della esperienza cristiana di Paolo è quella legata **alla intuizione della universalità del messaggio cristiano**.

Paolo ha maturato questa convinzione ed avrà il coraggio di sostenerla con tutta la sua vitalità.

Due in particolare sono gli episodi che ci aiutano a capire la personalità e le convinzioni di Paolo; il primo è raccontato in Atti 15,1-35 ed è ricordato come il “Concilio di Gerusalemme”, l’altro è invece tramandato da Paolo stesso in Galati 2,11-14 e narra della sua opposizione a Pietro per un comportamento “ipocrita”.

Il racconto degli Atti è il resoconto di una discussione ufficiale all’interno della primitiva comunità cristiana e di fronte al problema di quali obblighi imporre ai cristiani provenienti dal paganesimo è fondamentale ascoltare la motivazione di Pietro a sostegno della tesi di Paolo:

- *Dio ha mostrato di accoglierli volentieri (8)*
- *ha dato anche a loro lo Spirito Santo , proprio come a noi (8)*
- *Egli non ha fatto alcuna differenza tra noi e loro (9)*
- *essi hanno creduto e perciò Dio li ha liberati dai loro peccati (9)*
- *perché provocate Dio cercando di imporre ai credenti un peso che né noi, né i nostri padri siamo stati capaci di sopportare ? (10)*
- *in realtà sappiamo che anche noi siamo salvati per mezzo della grazia del Signore Gesù, esattamente come loro. (11)*

Da queste parole si deduce che ormai è diffusa la convinzione che il cristianesimo non può essere considerato una sorta di setta giudaica e nemmeno una sua evoluzione; **dalle parole di Pietro emerge la**

Cosa significano le affermazioni “questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue “ ? A questa difficile domanda si è continuamente risposto che *qui è presente Cristo nella sua interezza*. E’ vero, ma la risposta necessita di ulteriori spiegazioni. La prima considerazione da fare è che Gesù, sia che parlasse ebraico sia che parlasse aramaico durante l’ultima cena, con ogni probabilità, non ha MAI pronunciato quella particella *estìn*. Entrambe le lingue semitiche sottintendono il verbo essere, per cui la frase di Gesù deve molto probabilmente essere stata: *questo il mio corpo, questo il mio sangue*. Mentre io credo che noi abbiamo dimenticato il valore ma anche il significato dell’espressione paolina *dopo aver reso grazie*: vuol dire che Gesù pronunciò sul pane e sul vino le berakhot ebraiche: *barùk attà Adonai ha melech ha olàm ...* Prima di spezzare e distribuire il pane e di offrire il calice ai presenti, Gesù benedice Dio per i doni che Egli ha fatto al mondo e lo fa con le parole della tradizione religiosa ebraica. [Questo mi porta ad una breve divagazione: qual era dunque la fede di Gesù? E’ una domanda che ci si pone solo da poco tempo, tanto che si fatica a trovare materiale per riflettere su questo argomento. Fino a pochi anni fa la risposta dei teologi era che Gesù, essendo Dio e Figlio di Dio non poteva avere una fede. E’ la risposta di Agostino e di Tommaso d’Aquino. Non sembra anche a voi che sia un po’ viziata di docetismo?]

La Cena del Signore, è la memoria di una cena pasquale ebraica e solo alla luce di questo fatto si spiega una parte importante del suo significato, E credo sia una colpa non lieve della tradizione cristiana averlo dimenticato: un solo esempio: noi abbiamo perso all’interno del sacramento il senso della liberazione dalla schiavitù e la libertà acquistata da Israele con l’Esodo: la libertà del servire Dio. E anche il sacrificio di Gesù assume una altra luce se collegato con il sacrificio degli agnelli a Pesach e ai sacrifici nel Tempio di Gerusalemme. Il sacrificio ebraico non ha un valore espiatorio, semmai ricorda il sangue di Abele che *grida a Dio*. Pensiamoci.

Per l’ebraismo nel sangue si trova la forza vitale. Se il sangue viene “versato” il corpo sprofonda in “polvere”.

Questi ultimi avevano delle iniziazioni sacramentali a cui esteriormente la Cena della chiesa primitiva potrebbe essere avvicinata. Ma, nelle iniziazioni misteriche l'elemento determinante era il rito, che nascondeva in sé una misteriosa forza di rigenerazione. Nella Cena cristiana ciò che è essenziale è l'azione di Cristo che viene innalzato sulla croce, per essere innalzato al Padre. La morte e resurrezione di Cristo è la realtà fondamentale che dona il perdono del peccato e la salvezza ed il suo annuncio è dunque il compito primario della Chiesa.]

L'atto di mangiare e di bere con cui si proclama la morte del Signore viene, banalizzato ma non troppo, al secondo posto non al primo.

La comunità che celebra la Cena ha comunione con il Signore, partecipa della sua presenza. [Chiedere, come talora si è fatto "se il sacramento metta in comunione con il corpo fisico del Gesù crocefisso o con il corpo spirituale del Signore glorificato", è, secondo Bultmann, "un interrogativo posto in modo errato." Il Signore glorificato è identico con quello crocefisso. P. non separa mai glorificazione (risurrezione) da crocefissione.] Il Signore glorificato si rende presente nella Cena del Signore, ma con i simboli del suo corpo e del suo sangue, cioè proprio in quanto crocefisso per i suoi.

E qui veniamo ad uno dei problemi che hanno fatto versare fiumi, tonnellate di inchiostro, nel corso dei secoli, dai primi secoli dell'era cristiana fino ad oggi. E chissà quanti ancora ne verranno versati. Sempre meglio fiumi di inchiostro che di sangue, come si usava fino a un paio di secoli fa, comunque. Cioè il problema della modalità della presenza di Cristo nella Cena.

Mi scuserete se ho la presunzione di esporre qualche considerazione personale, tratta ovviamente da qualche lettura sull'argomento.

Nelle chiese protestanti, voi lo sapete, il dibattito sull'argomento ha inizio direi da subito, ed una delle prime grandi spaccature del mondo della Riforma, ha luogo proprio su questo argomento.

coscienza di una religione nuova che ha il suo riferimento centrale in Gesù risorto.

Chi, meglio di san Paolo che ha fatto l'esperienza del Cristo risorto, potrà ergersi a paladino di una simile convinzione? Chi sarà attrezzato meglio di lui per realizzare l'impresa?

- L'apparizione sulla via di Damasco senza la condivisione di un cammino storico quotidiano in Galilea
- la formazione nel cristianesimo (gli studi teologici) realizzata in un contesto di città romanizzata
- le prime esperienze pastorali in una comunità particolare come quello di Antiochia

sono le premesse concrete al dispiegarsi di una azione travolgente di evangelizzazione del mondo pagano di cui Paolo è l'indiscusso protagonista.

Tutto ciò è ancora più sconvolgente e logico insieme se vi si unisce anche la precedente e profonda formazione farisaica e rabbinica di Paolo. Quest'uomo ha digerito così bene gli insegnamenti di Gamaliele, da avere avuto il coraggio di superarli in nome di una fede nuova e inaspettata ma di cui quegli insegnamenti erano per una altro verso la premessa.

Di tutti gli obblighi minuziosamente descritti in Numeri, Levitico e Deuteronomio, ai nuovi fedeli viene chiesto solo di:

- *non mangiare carne di animali che sono stati sacrificati agli idoli*
- *astenersi dai disordini sessuali*
- *non mangiare la carne e il sangue di animali morti per soffocamento;*

come si vede disposizioni che solo in apparenza hanno a che fare con il giudaismo e che invece sono il primo segno dell'affermarsi di una "morale cristiana" ossia di una serie di comportamenti che caratterizzano, traducono ed esprimono la fede accolta.

Nel secondo episodio abbiamo invece il primo caso di contestazione a un vescovo (il Papa).

La cosa ci interessa non tanto perché sia nostra intenzione fare altrettanto ma perché indica con chiarezza il principio che sempre deve essere la verità della fede a prevalere e non l'opportunità del comportamento. E in nome di una coscienza sincera si può arrivare ad esprimere con forza il proprio convincimento anche di fronte a chi è pure riconosciuto come autorità nella comunità.

In altre parole non si deve avere paura delle proprie idee ma ci si deve invece preoccupare di verificarle continuamente con l'esperienza del Cristo risorto.

Questo è l'uomo che scrive le Lettere alle varie Chiese che ha fondato o incontrato nella sua attività missionaria.

Noi dobbiamo entrare in contatto con lui.

Se vogliamo che la sua parola sia costruttiva per noi dobbiamo fidarci di lui, dobbiamo dargli credito ed ascoltarlo con l'attenzione e l'accoglienza con la quale si ascolta una persona cui vogliamo bene e che incontriamo raramente. Solo se "rapiremo" le sue parole con l'intensità con cui memorizziamo gli attimi di un incontro importante, potremo, alla fine, dire di avere parlato e discusso con Paolo del senso della nostra vita.

Per Paolo la Cena è *memoria della morte di Cristo* ed egli riporta l'ordine di *ripetere il rito*. Va quindi al di là del racconto di Mc e Mt, che presentano solo l'azione di Gesù nell'ultima Cena.

In primo piano nell'esposizione paolina è dunque il rapporto tra quella azione di Gesù e la comunità delle credenti raccolta nel suo nome. La chiesa è in comunione con il suo Signore vivo e presente, risorto e glorificato.

L'evento di Pasqua convalida in modo nuovo e per il tempo della chiesa:

- l'annuncio del Signore e i suoi comandamenti
- la remissione dei peccati fatta agli uomini
- il dono di sé fatto ai discepoli durante l'ultima cena.

La ripetizione del rito interpreta fedelmente l'istituzione della Cena come legittimata dalla Pasqua e interpreta fedelmente questa istituzione come volontà di Cristo, volontà che sarà attuata sempre e di nuovo nella comunità. Questo non vuol però dire che Paolo legittimi la ripetizione della Cena come ripetizione dell'ultima Cena e del "sacrificio" (lo dico tra parentesi) di Cristo. Su questo punto vorrei essere chiaro.

L' *anamnesi*, la memoria, proclama (11,26 e questo è il pensiero di Paolo) l'inizio dell'epoca della salvezza nella realizzazione del nuovo ordine del creato che si compirà il giorno della venuta del Signore. E' una memoria interamente rivolta al futuro escatologico.

La Cena del Signore è sicuramente annuncio della morte del Signore, ma è la singolarità di una morte che significa per l'umanità redenzione e salvezza dal peccato, che proclama riconciliazione e riscatto. E' la stoltezza salvifica della croce che viene proclamata mediante la Cena del Signore. Questa morte è dunque l'evento salvifico di cui la comunità vive. La Cena è la presenza del Signore, il Vivente, che dona ai suoi partecipanti la sua morte *per voi*.

[Uno degli sfondi che la lettera ai Cor ha sicuramente presenti è quello costituito dalle teorie gnostiche, di cui per altro talora Paolo parzialmente adotta concetti e termini, e quello dei culti misterici.

RIFLESSIONI SULLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA - Ricognizione ecumenica di Gioachino Pistone, valdese, responsabile Libreria Claudiana di Milano

Oggi farò una cosa che non mi capita quasi mai di fare, e cioè il protestante duro e puro (beh, per modo di dire!). Perché è mia convinzione che sul tema di cui trattiamo il patrimonio teologico ed esegetico del mondo nato dalla Riforma abbia qualcosa di significativo da dire a tutta l'ecumene cristiana, che non sempre è sufficientemente conosciuto. Nessun orgoglio mondano di "essere nel giusto", ma semmai sempre e ancora l'accento sulla azione gratuita e salvifica di Dio.

Posizione del pulpito e del tavolo della Cena del Signore nelle chiese riformate – focalizzazione sul pulpito. Sul tavolo è normalmente aperta una Bibbia – vedete voi quali suggestioni propone questa "architettura ecclesiastica"

Voi avete già proceduto all'esegesi del testo. Tuttavia io partirò da alcune considerazioni su di esso che mi paiono importanti. La prima è che nei capp. 10 e 11 di I Cor Paolo non intende esporre le linee fondamentali di una teologia eucaristica. Secoli di storia del pensiero cristiano ve l'hanno invece cercata, forzando le parole dell'apostolo ora nell'uno ora nell'altro senso. Eppure sembra evidente al lettore che scorra il testo senza aver già deciso cosa cercarvi e cosa esso contiene, che Paolo affronta alcuni problemi particolari alcuni inconvenienti (di non poco conto, certo), ma solo a partire da essi egli viene indotto a testimoniare l'istituzione della Cena del Signore.

Inoltre qui P. presenta la tradizione della comunità cristiana, non una sua personale interpretazione teologica (che non verrà fino a 11,26). Questa tradizione è ancora giovane, ma per P. essa è già normativa. Una sua "dottrina dell'eucarestia" rimane, per così dire immanente e nascosta nelle disposizioni che egli dà alla chiesa di Corinto.

PAOLO A CORINTO

Paolo scopre la città di Corinto durante il suo secondo viaggio missionario. Proviene da Atene dove la sua predicazione ha avuto, a dir suo, un clamoroso insuccesso.

AT . 18

1 Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. **2**

Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei.

Paolo si recò da loro **3** e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. **4** Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci.

5 Quando giunsero dalla Macedonia Sila e Timòteo, Paolo si dedicò tutto alla predicazione, affermando davanti ai Giudei che Gesù era il Cristo. **6** Ma poiché essi gli si opponevano e bestemmiavano, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani». **7** E andatosene di là, entrò nella casa di un tale chiamato Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. **8** Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e anche molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare.

9 E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, **10** perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città». **11** Così Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la parola di Dio. **12** Mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, i Giudei insorsero in massa contro Paolo e lo condussero al tribunale dicendo: **13** «Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge». **14** Paolo stava per rispondere, ma Gallione disse

ai Giudei: «Se si trattasse di un delitto o di un'azione malvagia, o Giudei, io vi ascolterei, come di ragione. **15** Ma se sono questioni di parole o di nomi o della vostra legge, vedetevela voi; io non voglio essere giudice di queste faccende». **16** E li fece cacciare dal tribunale. **17** Allora tutti afferrarono Sòstene, capo della sinagoga, e lo percossero davanti al tribunale ma Gallione non si curava affatto di tutto ciò. **18** Paolo si trattenne ancora parecchi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila.

Paolo giunge a Corinto nell'anno 50. Lo si deduce dall'incontro con il procuratore Gallione, fratello maggiore di Seneca . La certezza della data è data da un frammento di lettera di risposta dell'imperatore Claudio a Gallione che riporta l'anno XXVI dell'acclamazione. Questo va dalla primavera all'estate del 52 e noi sappiamo da At. 18,11-12 che Paolo fu deferito al suo tribunale dopo 18 mesi di permanenza in città. Sempre da At 18,2 sappiamo che era ospite di Aquila, "giunto da poco dall'Italia" e l'editto di espulsione degli ebrei da Roma è databile tra il 49 e il 50 (anno IX dell'impero secondo Paolo Orosio).

Secondo vari studiosi durante questa permanenza a Corinto Paolo scrive le due Lettere ai Tessalonicesi, che sarebbero così gli scritti più antichi del Nuovo Testamento. Se così è ne deduciamo che a Corinto in quel momento c'erano anche Silvano (Sila) e Timoteo. Della comunità di Corinto sappiamo che facevano parte Priscilla e Aquila
Crispo e Gaio (1 Cor. 1,14-15)
La famiglia di Stefana (1 Cor. 14-15)
La famiglia di Cloe (1 Cor. 1,11)
Fortunato e Acaico (1 Cor. 16,17)
Sostene (1 Cor. 1,1)

Israele sarà salvato. Si può intuire qui una piccola polemica contro l'antigiudaismo, in quanto il fariseismo era molto vicino a Gesù. La svolta di Paolo e di Lutero sarà di riconoscere che tutti i nostri tentativi vanno bene, noi dobbiamo cercare la giustizia e la solidarietà, ma con la consapevolezza che davanti a Dio non saremo mai considerati giusti se non per grazia e per amore. Ci salva la gratuità dell'amore di Dio, non i nostri meriti (l'imperativo etico non ci salva). Santità quindi per Paolo vuol dire aver già ricevuto la grazia di Dio e vivere questa santità con una vita coerente. *Non più io che vivo, ma Cristo è il Signore della mia vita.* La totalità della vita va dedicata a Dio, è servizio.

Importante è il senso del limite, la rinuncia al consumo illimitato e questo vale anche per la sfera delle relazioni umane, del corpo, della sessualità, di fronte alla fame di vita di per sé illimitata, al pensiero che tutto dipenda da noi. Bisogna fare i conti con i bisogni e le debolezze umane.

Un altro criterio riguarda la gioia. Soprattutto quando leggiamo i doni dello Spirito la gioia viene ai primi posti. Passare alla nuova condizione di credenti non vuol dire soltanto essere coerenti con il vangelo, ma farlo con gioia. A volte pecchiamo di mancanza di gioia, siamo molto preparati, ma annoiamo le persone. La bibbia ci lascia liberi, senza norme etiche, ma con criteri di fondo e dà a noi il compito di trovare norme nuove per ogni contesto.

Sotto questo aspetto si potrebbe riflettere circa la discussione attuale su patti di vita insieme che per alcuni mettono in pericolo la famiglia tradizionale.

Nel Cap. 7,29-35 Paolo invita a vivere nella prospettiva ravvicinata del ritorno di Gesù, ed è in quest'ottica del tempo abbreviato che ritiene sia più opportuno non avere preoccupazioni. Questo testo non ci dice di vivere a metà, soltanto Paolo vuol porre l'attenzione sul rischio che le emozioni e i sentimenti non diventino una trappola che tiene prigionieri e paralizzino. In questo breve tempo, afferma, è meglio vivere ognuno nel suo stato. Per queste frasi è stato spesso accusato di essere reazionario, ma dobbiamo tener conto del contesto che le ha suscitate.

Occorre coraggio e testardaggine nel voler ascoltare la parola, a volte sembra di cadere nel ridicolo, tanto è forte il contrasto con la vita quotidiana, con i valori oggi proposti. È importante non prenderci troppo sul serio, bisogna accogliere l'invito di Paolo a non vantarci: noi spesso siamo troppo intellettuali, dobbiamo ridimensionarci, per vedere le cose semplici.

Paolo cerca di rispondere alle questioni concrete con uno sguardo molto sincero, non idealizzato.

Già allora le comunità vivevano gli stessi pericoli di oggi (fare gruppetti, lasciarsi ingannare da quelli che parlano bene, ecc.).

Bisogna comunque fare attenzione al pericolo di voler applicare direttamente alla nostra vita le indicazioni che Paolo intendeva fornire a quella precisa comunità, perché se da una parte è bella questa immediatezza, dall'altra è sempre opportuno fare lo sforzo di tradurre e di attualizzare.

È fondamentale l'amore e il legame particolare di Paolo con questa comunità: in primo luogo ringrazia Dio affermando che ha ricevuto tutti i carismi, ma mette poi in guardia contro il pericolo di perdersi e afferma che la comunità deve essere ricondotta sul sentiero della santità.

Veramente possiamo trarre delle norme valide ancora oggi da quelle indicate per un'altra comunità in un'altra situazione?

Cosa significa questo testo allora oggi per noi?

In modo radicale molti teologi evangelici affermano che non ci sono norme se non l'unico criterio della fiducia in Dio (Lutero), e l'amore (Bultmann), criterio che dobbiamo usare sempre in ogni situazione.

Klaus Berger, nel suo cammino ecumenico, ritiene che quando leggiamo le Lettere dobbiamo astenerci dall'applicare le norme per l'oggi.

Tuttavia vi sono dei criteri da tener presente: la comunità (fate attenzione che ciò serva ad edificare la comunità): in primo luogo il nostro comportamento deve misurarsi su quanto possiamo urtare il nostro prossimo nella sua sensibilità. Non c'è una norma assoluta, c'è il criterio dell'amore per il prossimo.

Altro criterio è la santità. Paolo è rimasto nel suo profondo un fariseo, legato al suo popolo, alla fine lui pensa che tutto

Erasto (tesoriere della città), Quarto e Terzo (amanuense della Lettera ai Romani) (Rom. 16,21 – 23)

Una comunità, come dice Paolo, che attraversa gli strati sociali più vari: "... non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili..." (1 Cor. 1,26)

In una città di 300.000 persone stiamo parlando di una comunità con non più di 300 adepti.

La Prima Lettera ai cristiani di Corinto viene scritta ad Efeso nel 57 (probabilmente in primavera verso Pasqua) e ad essa segue una breve visita nella città: siamo nel terzo viaggio missionario e deduciamo questa tappa di cui gli Atti non parlano da un passaggio della Seconda Lettera "... ecco è la terza volta che sto per venire da voi ..." (2 Cor, 12,14).

Questa lettera è databile a fine a fine 57 e viene mandata dalla Macedonia.

Segue la terza permanenza di Paolo a Corinto proprio nell'inverno 57/58 e qui scrive la Lettera ai Romani (e forse quella ai Galati).

Dopo questo episodio Paolo non avrà più occasione di incontrare la comunità che ha fondato o di parlare della medesima.

UNA BREVE DESCRIZIONE DI CORINTO E DELLA SUA SOCIETÀ'

Una premessa

"Le percezioni e i comportamenti relativi al mutamento che diamo per scontati nelle nostre moderne società industriali sono quasi sempre impropri se applicati alle condizioni della società greco-romana."

“Non possediamo alcuna rappresentazione globale e particolareggiata della vita quale si svolgeva in una città di provincia del primo secolo.”

Queste e molte delle successive citazioni sono tratte da: W.A.Meeks, I Cristiani dei primi secoli – Il mondo sociale dell’apostolo Paolo, 1983, trad.it. Il Mulino, 1992

L’ambiente generale

La vittoria di Ottaviano aprì un’era di stabilità senza precedenti e di clima propizio per lo sviluppo della vita urbana, un’era che doveva durare un secolo.

Fu irrobustito il governo locale; il crescente ricorso alla giustizia ufficiale si congiunse alla tolleranza per le leggi locali, mentre la possibilità di appellarsi al governatore della provincia o alla stessa persona dell’imperatore finì per conferire maggiore uniformità all’esercizio della giustizia. Furono costruite strade e ne fu curata la manutenzione, e il Mediterraneo divenne un mare ormai sgombro o quasi dalla minaccia dei pirati.

Quanti vivevano nell’ambito dell’Impero Romano viaggiavano di più e su più lunghe distanze e con maggior agio di quel che fosse stato mai possibile a chiunque in tempi precedenti o di quel che sarebbe stato possibile alla generazioni successive fino al diciannovesimo secolo.

Le città per il primo cristianesimo

Nel decennio seguito alla crocifissione di Gesù, era stata lasciata alle spalle la cultura di villaggio propria della Palestina, e l’ambiente in cui cominciò a espandersi il movimento cristiano furono soprattutto le città greco-romane.

RIFLESSIONI SULLE VOCAZIONI ECCLESIALI - Sintesi della relazione di Ann Zell, pastora della chiesa valdese di Milano, sul capitolo 7 della Prima Lettera ai Corinti

Mi sono laureata in Germania e faccio parte di una chiesa di minoranza, “*confessionante*”, non ancora di popolo. Dopo la laurea in teologia ho deciso di prestare la mia opera per qualche anno alla chiesa sorella, la chiesa valdese. Da allora sono passati 12 anni e dovrò decidere prima o poi se tornare alla mia chiesa o continuare a lavorare per la chiesa sorella, la chiesa valdese.

A Milano c’è un dialogo ecumenico molto vivace, vi sono tantissime occasioni non soltanto di ecumenismo ufficiale, organizzate dal Consiglio, ma anche inviti a partecipare a percorsi di dialogo, di vero ascolto e approfondimento. La cosa forse più importante della mia vita in questo momento non è fare la pastora ma la vocazione di essere madre, molto inaspettata: non era un progetto quello della maternità, da un anno mi trovo a dover faticosamente conciliare la mia vocazione di fede con questa nuova vocazione di madre e questo mi rende una testimone un po’ fuori dal consueto. È una sfida quella di dare una testimonianza partendo da questo capitolo 7 della Prima ai Corinti di Paolo, sapendo che con la mia vita privata sembro essere in contraddizione rispetto a ciò che afferma...almeno, leggendo superficialmente così pare!

Parlare dell’intreccio tra fede e vita quotidiana, della fatica e della gioia di tradurre l’ascolto della parola in vita vissuta. Mettersi all’ascolto vuol dire coglierla pienamente, con la consapevolezza che la Parola di Dio è critica, non è solo consolazione o supporto ma se la prendiamo sul serio mette davvero in crisi la nostra vita.

L’apostolo Paolo spesso è stato tacciato di non conoscere il valore delle donne....ma è una considerazione troppo facile.

1982 di Monaco di Baviera si è detto che la chiesa locale non è una parte della chiesa universale, bensì è chiesa universale, "cattolica", nella pienezza in loco. E allora non abbiamo più questa contrapposizione, ma abbiamo una congiunzione tra le due. Il discorso teologico-biblico sul corpo e le membra (se un membro soffre, tutte le altre soffrono) è validissimo ai nostri giorni: a livello ecumenico, nel momento in cui ci riconosciamo come Chiesa (e qui il discorso è molto delicato) il Vaticano II ha utilizzato un linguaggio consueto alla Chiesa ortodossa: le chiese sono tali con la successione apostolica. Qui entriamo un po' in una certa sofferenza quando parliamo di comunità ecclesiali...comunque nel 1993 le Chiese cattolica e ortodossa si sono riconosciute sorelle, cioè hanno riconosciuto la capacità ecclesiale dell'altra di guidare i propri fedeli alla salvezza. Tuttavia ogni sorella rimane con i suoi figli (non si scambiano i figli) per evitare il proselitismo...non c'è ancora piena comunione ("Sì, ma non ancora!").

Oggi a livello ecumenico si pone il problema di una maggior comunicazione delle gioie e dei dolori dei cristiani delle diverse parti del mondo, proprio per poterli aiutare almeno a superare lo stato di sofferenza. Se siamo tutti Corpo di Cristo ciò ci obbliga a sviluppare un atteggiamento ecumenico che superi l'appartenenza a un apostolo o a una cultura, per recuperare piuttosto il detto "*se uno non è contro di me è con me*". Se tutti tendiamo verso Cristo (immaginiamo un cerchio con Cristo al centro) allora l'unione avverrà automaticamente e l'unione in Cristo sarà anche la nostra unione tra le Chiese.

Il movimento aveva varcato la divisione più profonda esistente nella società dell'Impero Romano: quella tra abitanti delle campagne e abitanti delle città. Le conseguenze dovevano essere di portata immensa.

Città e campagna

I legami economici fra centri urbani e campagna erano strettissimi, ma non si trattava di legami amichevoli. I due mondi si guardavano a vicenda: la città vedeva davanti a sé i rustici come gente goffa, abbruttita, ignorante e incivile, e la campagna vedeva la città come qualcosa di incomprendibile, come una presenza esosa e arrogante. I contadini che si recavano in città erano sbigottiti dai modi di vita e dai pericoli che ivi incontravano. Gli esattori di canoni di affitto o di imposte che si recavano nelle campagne affrontavano un'accoglienza ostile.

Il greco era la lingua universalmente parlata nelle città delle province orientali dell'Impero Romano, ma l'area in cui si parlava il greco non andava troppo oltre le cinta murarie delle città.

Corinto

Secondo Strabone, "Corinto deve la qualifica di città opulenta al commercio marittimo; situata sull'istmo, domina su due porti, di cui uno a portata dell'Asia e l'altro dell'Italia, ed essa facilita gli scambi di merci tra queste due regioni tanto lontane l'una dall'altra.

I commercianti venuti dal mare, gli uni dall'Italia, gli altri dall'Asia, sono felici di poter rinunciare al passaggio attraverso il capo Malea, venendo a scaricare il loro carico a Corinto. Le tasse sulle esportazioni e le importazioni, che si facevano via terra, procuravano una rendita a coloro che tenevano le chiavi dell'istmo".

Secondo Plinio il Vecchio (Storia Naturale), “essa si adagia sul fianco di una collina; alla sommità c’è la cittadella chiamata Acrocorinto, con la sorgente Pirene, e da cui la vista domina i due mari da una parte e dall’altra” Quando Paolo vi giunse a metà del primo secolo, Corinto era una colonia romana, fondata da Giulio Cesare nel 44 a.C. sulle rovine dell’antica città, conquistata e distrutta nel 146 a.C.

Tra la città greca e la colonia romana esisteva comunque una fondamentale continuità storica e culturale, oltre che un’identità di collocazione geografica.



Tornando al discorso del corpo e le membra, ognuno è importante nel suo stato, per cui neanche il vescovo è più importante degli altri. Sant’Ambrogio diceva: *per voi sono vescovo ma con voi sono cristiano*. Non ci sono più chances per la salvezza. Tuttavia in questa comunione ognuno con il suo ministero fa la Chiesa. Una volta, conversando col card. Martini, ho detto che con il Vaticano II la Chiesa cattolica è diventata più ortodossa, nel senso che ha recuperato la concezione comunione, superando la concezione giuridica, per cui non è importante essere su un gradino più alto, ma svolgere bene il compito ecclesiale, là dove sei, con tutta la fede e la concretezza possibili. Ancora di più, il mondo ortodosso, parlando della cattolicità della Chiesa, intende la pienezza dell’insegnamento e dei mezzi sacramentali di salvezza. Ciò significa che al suo interno agiscono Cristo e lo Spirito Santo, mettendoci in contatto con il Padre. All’interno del Consiglio Ecumenico delle Chiese si è proposto di superare la visione cristocentrica per accogliere una prospettiva trinitariocentrica, per due ragioni: Cristo si autodefinisce “via”, ma non meta, che è il Padre. San Paolo ci dice di lasciarci guidare dallo Spirito Santo. In Paolo va di pari passo la cristologia con l’economia del Figlio con l’economia dello Spirito Santo; nello stesso tempo il discorso trinitario forse ci aiuterà al dialogo con le altre religioni, perchè parlando di Dio Padre parliamo del Dio che le religioni monoteiste chiamano Jehova o Allah, ma non rinunciando al discorso trinitario, perchè è in Cristo che siamo salvati per opera dello Spirito Santo dal Padre.

È interessante infine tutto il discorso ecumenico cattolico-ortodosso, che purtroppo è poco presentato nelle riflessioni: i cristiani individuali entrano nella comunione con la chiesa locale che a sua volta è in comunione con la Chiesa universale, senza esserne una fetta. Prima si diceva che la Chiesa cattolica e quella ortodossa si mettevano muro contro muro: la Chiesa cattolica affermava l’importanza della Chiesa universale con a capo il vescovo di Roma, la Chiesa ortodossa affermava l’importanza della chiesa locale, senza la quale la chiesa universale è una finzione. Ebbene, in un documento del

divinizzazione: noi come persone psicosomatiche siamo chiamati alla salvezza, alla trasfigurazione, a quanto è già stato realizzato in Cristo, comunione piena con Dio con l'anima e il corpo. Il corpo di Cristo è davvero un corpo umano, ma divinizzato al punto che ascende alla destra del Padre, facendo del trono celeste un trono per la nostra umanità. La sintesi della patristica dice che il Logos si incarna affinché l'uomo possa diventare spirituale, non annullando la materia, ma spiritualizzandola. Uno dei più grandi teologi ortodossi del XX secolo diceva che la Chiesa è quel luogo dove l'uomo incontra Dio, non per lasciarsi annullare ma per farsi divinizzare.

Bisogna fare attenzione quando si parla di natura umana: molte volte, in Occidente, soprattutto presso i Protestanti, si pensa alla Natura dell'uomo dopo la caduta, per cui una natura corrotta, mentre il mondo ortodosso e tutta la Patristica, quando dice Natura intende la natura come Dio l'ha creata, edenica. Di qui partiranno due filoni prenderanno due strade diverse.

Vorrei soffermarmi anche sui capp. 12 e 14 della Lettera ai Corinzi, dove si incontra la concezione organica che Paolo ha della Chiesa: Chiesa come un corpo, all'interno del quale abbiamo da una parte diversi carismi e dall'altra diverse membra. Questo ci permette di parlare della diversità nella Chiesa. Qui ci aiuta a riflettere Sant'Ignazio di Antiochia, che dice la Chiesa è l'assemblea del laicato, del diaconato e del presbiterato riunito attorno al Vescovo della Diocesi (che garantisce l'unità ecclesiale).

Oggi nelle chiese abbiamo una situazione non chiara: il vescovo delega il sacerdote, come se il suo nome fosse la sua presenza in quella comunità.

Qui c'è tutta la teologia del "nome" molto importante anche nel mondo ebraico, per il quale il nome di Dio non poteva neppure essere nominato. Il mondo ortodosso sottolinea invece l'importanza dell'icona, l'immagine che rende presente colui che è raffigurato, ma non è Cristo o la Madonna o il santo, ne indica solo la presenza.



Corinto era ricca di monumenti e splendide opere d'arte. Secondo Pausania (II sec. d.C), "la città conta monumenti notevoli, gli uni vestigia del suo passato, i più numerosi datano dal suo secondo periodo di prosperità".

Nel primo secolo, Corinto era la capitale della provincia romana di Acaia, comprendente la Grecia meridionale e centrale, ed era sede del proconsole romano.

Dopo l'eccidio del 146 a.C. molti greci tornarono nella città, in cui convivevano con romani e altri gruppi etnici, in particolare un'importante comunità ebraica.

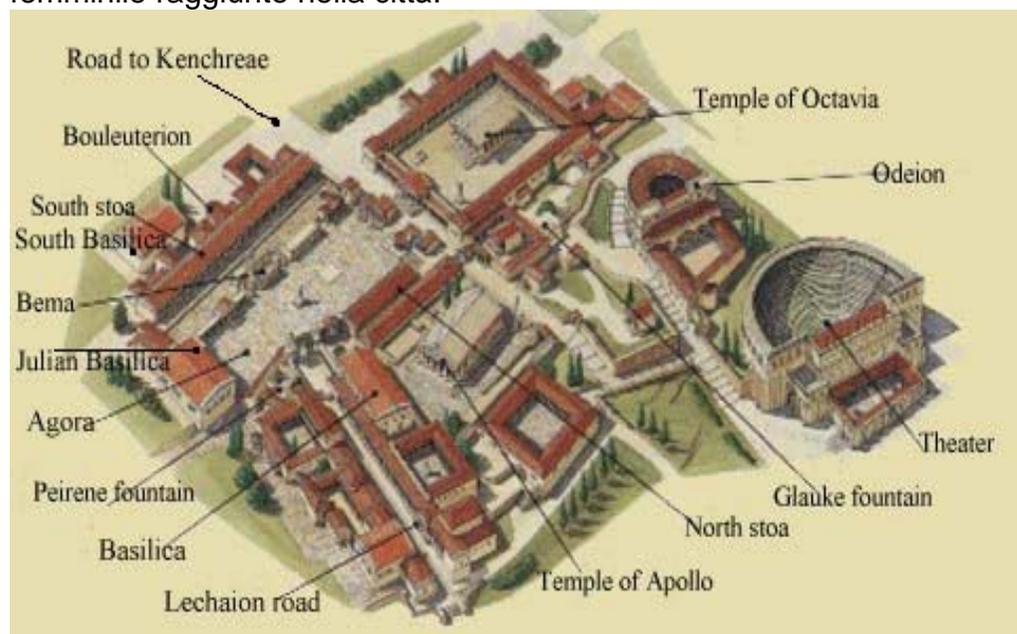
La lingua ufficiale era il latino, ma il greco era parlato correntemente.

Per tutto il bacino del Mediterraneo vigeva una stessa idea circa il modo in cui una città doveva essere disposta e circa il tipo di edifici da edificarvi. Un viaggiatore avrebbe avuto ben scarsa difficoltà nell'orientarsi a Corinto, o a Tarso, o a Filippi, e avrebbe riconosciuto i templi principali, gli edifici pubblici, l'agorà o il foro, il

ginnasio e la palestra, il teatro, le terme e anche alberghi, taverne e botteghe.

La città greca si era fatta la fama di città licenziosa, soprattutto per un importante tempio dedicato ad Afrodite. In epoca romana, doveva avere caratteristiche sociali non diverse da quelle di qualsiasi altra città portuale del Mediterraneo.

Ogni due anni si celebravano a Corinto i giochi istmici, secondi per importanza solo a quelli olimpici, che conferivano alla città grande celebrità e vi convogliavano grandi folle di spettatori. Dato che Paolo si fermò a Corinto per un anno e mezzo, è plausibile che venne a contatto con i giochi, che, tra l'altro, prevedevano anche gare femminili, un indizio sul grado di emancipazione femminile raggiunto nella città.



- **Edificio di Dio**

In alcune lingue, derivate dal greco, la Chiesa significa "assemblea" "gruppo", mentre in altre lingue parte dall'edificio chiesa "iglesia" (in romeno si dice *Biseliika*, da basilica), per cui c'è un gioco di parole tra edificio, costruzione in cui i fedeli sono pietre vive: la chiesa come costruzione che cresce continuamente perché è in comunione con Dio.

- **Tempio di Dio.**

Lo Spirito Santo abita in noi e ci fa capire che in questo tempio c'è Cristo. Io vengo da una celebrazione del Battesimo e abbiamo fatto i tre sacramenti (battesimo, cresima e comunione) e abbiamo cantato: *quanti in Cristo siete battezzati tanti in Cristo siete rivestiti*, ma nello stesso tempo si riceve lo Spirito Santo che non è più solo un rivestimento, ma è una forza spirituale interiore che ci inibita. La preghiera allo Spirito Santo è sempre "*Vieni e abita in noi!*": nel momento in cui siamo protetti da Cristo, dall'interno lo Spirito Santo ci fa crescere (come un albero tagliato che ha tanti cerchi, che non vengono dall'esterno ma si aggiungono dall'interno!). la crescita del cristiano come mattone della Chiesa è dunque ad opera dello Spirito Santo, non per opera nostra. Nel Battesimo il cristiano viene istituito, nella Cresima è costituito. Olivier Clement, teologo ortodosso occidentale spiega molto bene questa prospettiva. Allora il tempio di Dio significa crescere sul fondamento Cristo, essere abitato dallo Spirito e dall'interno in modo esistenziale entriamo nella dimensione trinitaria. (Vedete come parlo da ortodosso: dico CRISTO, non GESU', come dice l'occidente, che corre sempre il pericolo di essere ariano, mentre l'oriente rischia di rimanere monofisita. Non per niente un nostro professore diceva sempre di chiamare il Signore per nome e cognome: GESU' CRISTO, per tenere insieme vero Dio e vero uomo!...).

Innestati in Cristo, abitati dallo Spirito, riconosciamo che Gesù non è un joshua qualsiasi, che Dio non è un dio lontano, un'idea astratta, ma che questo Dio è Padre, Abbà!

San Paolo lo dice anche in altre parti (e noi dovremmo dirlo oggi ai nostri giovani) che il corpo è chiamato alla

è il fondamento. La fede non rimanda a nessuno degli apostoli, ma a Cristo stesso, anche se gli apostoli sono importanti testimoni di quello che Cristo ha fatto e ha detto. Non a caso la Chiesa ha inteso darsi la caratteristica dell'apostolicità: noi siamo Chiesa apostolica. Nelle nostre celebrazioni si legge prima l'epistola e poi il vangelo: dal punto di vista cronologico non è esatto, perché prima ha parlato Cristo e poi gli apostoli. Però noi arriviamo a Cristo attraverso la testimonianza apostolica. Quindi è importante l'apostolicità, anche se non deve fermarsi su se stessa, ma rimandarci a Cristo. Facendo una lettura ecumenica oggi diremo che ognuna delle nostre Chiese nella meritevoli attività missionaria kerigmatica e sacramentale che svolge non deve fermarsi su di sé, ma rimandare a Cristo. Solo così è apostolica.

Cristo fondamento è il principio dell'unità della Chiesa e l'essenza stessa del cristiano: se si è radicati in Cristo, l'edificio che sorgerà non potrà che essere "cristico". A ciò si aggiunge, nello sviluppo ecclesiologicalo, il concetto di Cristo "capo" della Chiesa. Cresciamo in Cristo, ognuno col suo nome, perché il personalismo cristiano è particolarmente importante: la salvezza è personale, è un rapporto personale tra l'uomo e Dio. Tuttavia una persona non può fare Chiesa, ma sul fondamento di Cristo si inseriscono tutti i battezzati e realizzano ciò che Paolo chiama con tre termini:

- Campo di Dio
- Edificio di Dio
- Tempio di Dio.

- **Campo di Dio**

Il campo è quel terreno dove si semina, per cui i cristiani sono collaboratori di Dio, su cui viene seminata la parola del Signore (qui il discorso andrebbe allargato con ciò che il Signore dice nella parabola del seminatore: questo campo è un campo che va preparato). In occasione del Battesimo confessiamo il Credo per dire che accogliamo tutto ciò che la Chiesa crede, ma nello stesso tempo rimaniamo un campo che va sempre lavorato, affinché dia sempre frutti e cresca.

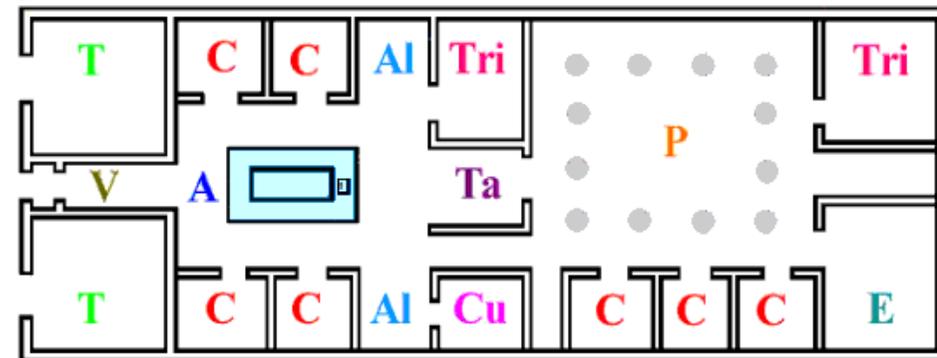
Le città dell'impero

Le città dove si coagulò il cristianesimo paolino erano piccolissime, se confrontate con le nostre megalopoli. Per esempio Antiochia era una delle città di maggiore grandezza esistenti nel primo secolo, eppure bastava un pomeriggio per percorrerne a piedi l'intero perimetro. Corinto doveva essere notevolmente più piccola.

La densità demografica media delle città dell'Impero Romano doveva aggirarsi sui duecento abitanti per acro (4046 mq), equivalente a quella che nelle moderne città dell'Occidente si trova solo nei bassifondi dove si affolla il proletariato industriale. Se così andavano le cose, ci doveva essere ben scarsa possibilità di avere una vita privata e, infatti, gran parte della giornata attiva era vissuta nelle strade, nelle piazze e sotto i portici.

La casa

Al tempo in cui Paolo scriveva loro, i cristiani di Corinto potevano essere 150 o 200: essi si vivevano e si ritrovavano in grandi e articolate case.



A	atrium: stanza di ingresso
Al	ala: stanza
C	cubiculum: stanza / camera da letto
Cu	culina: cucina
E	exedra: giardino
P	peristylum: giardino con colonne
T	taberna: negozio
Ta	tablinum: studio
Tri	triclinium: sala da pranzo
V	vestibulum: ingresso

Le classi sociali

Le classi sociali erano, nel complesso, ereditarie. Le ricche famiglie proprietarie di terre, di generazione in generazione, fornirono membri all'amministrazione delle città, mentre i figli dei militari seguivano i padri nelle legioni. Gli agricoltori, proprietari di terreni, coltivavano il patrimonio avito e gli affittuari o coloni perpetuavano anch'essi la loro condizione. Il mutamento più radicale di condizione sociale per uno che apparteneva alle classi inferiori era quello che lo tramutava da schiavo in libero oppure da libero in schiavo. Con questo non vi vuole insinuare che quanti erano liberi stessero meglio di qualsiasi schiavo. Le cose andavano ben altrimenti: c'erano schiavi che possedevano grosse somme di denaro in quella che era di fatto, anche se non sotto il profilo legale, la loro propria azienda. Mentre, d'altro canto, c'erano lavoratori di condizione libera che pativano la fame.

Le classi sociali e i cristiani

Celso, il primo scrittore pagano che, a nostra conoscenza, prese sul serio il Cristianesimo tanto da scrivere un'opera contro la nuova religione, asserì che essa affascinava solo "la gente senza giudizio, senza onore e affetta da stupidità, e cioè solo schiavi, donnette e bambini". A suo dire, gli evangelizzatori cristiani erano "tessitori, ciabattini, lavandai e degli zotici rustici e senza alcuna istruzione". Oggi si ritiene, invece, che la chiesa, come la società più ampia in cui si trovava inclusa, era socialmente stratificata: una comunità paolina in genere rispecchiava uno spaccato abbastanza realistico della società urbana.

Ci si può aspettare che una comunità paolina comprendesse tipicamente sia proprietari di schiavi sia schiavi, che i suoi membri fossero generalmente persone di condizione economica modesta, non proprio prive di mezzi, ma neanche in possesso di grandi fortune.

Il ruolo delle donne

C'erano donne a capo di famiglie, donne che dirigevano attività commerciali e possedevano ricchezze proprie, donne che viaggiavano insieme ai loro schiavi e ai loro collaboratori.

RIFLESSIONE SU "UNITÀ, PLURALITÀ E DIVISIONI NELLA CHIESA" di P. Traian Valdman, Ortodosso Rumeno Presidente del Consiglio Ecumenico delle Chiese di Milano

Mi sono posto questo tema dell'unità e pluralità nella Chiesa seguendo un po' la traccia che ci viene suggerita nella Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi. Immagino che il discorso esegetico sia già stato fatto e io stesso non sono un biblista, sono piuttosto un teologo, per cui vorrei attirare l'attenzione da una prospettiva ecclesiologica ortodossa su alcune affermazioni di San Paolo.

Proprio questo diverbio all'interno della comunità di Corinto, dove ognuno si orientava piuttosto seguendo colui che lo aveva umanamente unito a Cristo e si dichiarava quindi di Apollo, di Cefa, di Paolo e, tra gli altri, anche di Cristo. Questo rappresenta un grande pericolo, perché Cristo viene posto tra i suoi discepoli; Cristo non è colui che ci battezza, ma è colui nel quale siamo battezzati, per cui noi diventiamo cristiani in Cristo e attraverso di Lui, via, verità e vita, siamo messi in comunione con il Padre per opera dello Spirito Santo. Questo discorso fatto dai discepoli succede anche ai nostri giorni: noi sappiamo bene come il mondo della Chiesa cattolica si rifà piuttosto a San Pietro, il mondo ortodosso a Sant'Andrea e quello della Riforma a San Paolo: vedete come siamo sulla linea dei discepoli! Anche in questi giorni, ogni volta che si incontrano i rappresentanti delle Chiese di Costantinopoli e di Roma fanno appello in modo particolare ai due apostoli, ma non nel modo in cui si riferivano i Corinti, bensì dicendo che se i due apostoli ai quali si rifanno le comunità sono fratelli, allora anche le Chiese devono recuperare la lorocomunque il discorso di Paolo è ben chiaro: non è Cristo diviso, non dobbiamo guardare al ministro che ci ha battezzato (anche se umanamente anche questo è importante), ma dobbiamo guardare a Cristo stesso, perché è in lui che siamo stati battezzati. Più in là Paolo dirà che Cristo

È un tema che segna un po' anche le nostre vite: mi chiedo se non rischiamo di vivere con nuovi idoli senza che ce ne accorgiamo. Allora il discernimento consiste nel capire quali sono gli idoli nella nostra vita, tutte le volte che il volto di Dio viene stravolto e dal Dio della relazione e della libertà passiamo a un dio feticcio, che ci consola, che si rassicura, ma al tempo stesso ci crea dipendenza. Il Dio biblico non crea mai un rapporto di dipendenza: tu puoi sempre smettere di credere, andartene, rompere. E Israele lo sa bene, i discepoli lo sanno benissimo fino alla fine. L'idolo no: si insinua nella vita come un dio che all'inizio ti dà sicurezza (la fertilità, la salute), ma poi ti domina.

Talune di esse, che erano sposate, si convertirono al Cristianesimo senza avere il consenso dei loro mariti. Alcune esercitavano le funzioni carismatiche, come quelle di pregare o di profetizzare in seno alla chiesa; altre erano collaboratrici di Paolo nell'evangelizzazione.

Le comunità cristiane e...

La struttura sociale delle comunità paoline è utilmente confrontabile con altri gruppi e organizzazioni presenti nella città greco-romana, più o meno simili:

- le famiglie
- le associazioni volontarie
- le altre comunità religiose
- le scuole filosofiche

Un osservatore coevo avrebbe probabilmente cercato di capire i cristiani per confronto e differenza con questi gruppi.

Le comunità cristiane e le famiglie

La casa-famiglia di allora era un'entità molto più ampia della famiglia occidentale attuale, poiché comprendeva non solo gli stretti parenti, ma anche schiavi, liberti, salariati, e talvolta affittuari e collaboratori e soci in qualche attività commerciale o artigianale.

C'erano gruppi cristiani formati in seno a famiglie alla cui testa stavano dei non-cristiani. Viceversa, non tutti i membri di una casa-famiglia si facevano sempre cristiani, quando cristiano si faceva il capo. Il numero di comunità a base familiare presenti in ogni città dovette variare da luogo a luogo e di tempo in tempo, ma possiamo tenere per certo che ne esistevano diverse contemporaneamente in ogni località.

Le comunità cristiane e le associazioni volontarie

Le associazioni di mestiere e i collegia a base professionale ebbero singolare rilevanza: nel corso del primo secolo, pare però che altro non fossero se non semplici raggruppamenti sociali, che non si interessavano all'attività economica dei loro membri. Falegnami e carpentieri, fabbricanti di stuoie, facchini, tintori di porpora, si riunivano così come facevano i loro simili che esercitavano una miriade di altri mestieri per consumare

insieme un pasto che forse era un po' più ricco di quello quotidiano, per bere un vino un po' migliore fornito da soci a cui spettava di offrirlo a turno, per celebrare il natalizio del fondatore o del patrono o la festa di Poseidone, di Ermes o di Iside, e per fissare le norme con cui garantire a tutti i soci, quando fosse giunta la loro ora, esequie decorose.

L'ekklesia che si riuniva con i fabbricanti di tende Prisca, Aquila e Paolo a Corinto non dovette sembrare ai vicini altro che un'associazione di questo tipo.

Le comunità cristiane e le altre comunità religiose

I forestieri che andavano a stabilirsi in una qualche città, si sistemavano presso altri che provenivano dal loro stesso paese e ivi costruivano un tempio ai loro dèi aviti. E quando gli immigrati, cresciuti di numero e uniti da più robusti vincoli di solidarietà, si sentivano in diritto di esigere un certo riconoscimento ufficiale dalla città, anche il loro culto, ormai ospitato di norma in un tempio di vera e propria struttura greca e conformato per vari altri aspetti anche all'ambiente greco cittadino, entrava a far parte integrante dell'assetto religioso costituito della città.

L'usanza di riunirsi in case private fu con tutta probabilità un espediente praticato dagli ebrei in molte località, così come avvenne per i cristiani paolini.

Ma il fatto più importante fu che i cristiani presero dalle sinagoghe di lingua greca la Bibbia, consistenti e fondamentali elementi del loro credo e moltissime norme e tradizioni.

Le comunità cristiane e le scuole filosofiche

Sebbene molto resti misterioso del caso degli Epicurei, di questi sappiamo che in età romana c'erano comunità fiorenti e che alcune si esse di davano a una propaganda attiva per guadagnare proseliti.

Come? Adesso dice il contrario rispetto a prima? Notate la struttura dell'argomento. Il tema è l'ordine del culto: profezia e dono delle lingue. Questi due versetti sulle donne spezzano il ragionamento e molti esegesi parlano quindi di interpolazione, della glossa di un copista, perché è in contraddizione con quanto aveva detto Paolo...noi comunque con questi versetti dobbiamo fare i conti perché sono arrivati fino a noi.

È importante però prima capire che l'osservazione di Paolo sull'importanza per le donne di coprirsi il capo è suonata ad altri come provocatoria e ha suscitato questi elementi reattivi. D'altronde io credo che c'è ancora molta strada da fare a proposito delle donne, e come si è chiesto perdono agli ebrei si arriverà a chiedere perdono a Eva e sulle sue figlie...

Se in 1Cor.13 la fede è in subordine rispetto all'amore, il finale diventa l'espressione concreta di questo amore: *"fate la colletta per quelli di Gerusalemme"*...e chi sono costoro? Quelli che vi dicono che voi non avete il pedigree, che non siete circoncisi, che non siete una vera comunità cristiana perché siete stati fondati da uno che non ha la successione apostolica. Paolo rivendica che l'apostolicità non si trasmette semplicemente a livello genetico, ma anche attraverso la vocazione. La comunità di Gerusalemme è ricca di tradizione, ricca di pregiudizi, ma povera di soldi e Corinto è chiamata a farsi carico di questi fratelli.

Infine, un altro argomento che mi preme molto è l'argomento dell'**idolatria**, che accompagna la riflessione biblica dall'inizio alla fine. Sembra qualcosa lontano da noi, che fa capo a una tradizione arcaica e al mondo ellenistico e ai culti misterici.

"Io sono il Signore Dio tuo" è come dire che esistono altri idoli che abitano le nostre vite nelle forme più diverse, nel linguaggio ironico dei profeti (...*hanno orecchie e non ascoltano, hanno occhi e non vedono...*).

Il tema dell'idolatria che ricorre trasversalmente in questa Lettera e purtroppo sembra essere marginale, essendo legato alla carne sacrificata agli idoli, spesso si sottovaluta. Paolo ricorda alla comunità che continuamente deve discernere in quale Dio crede.

Non è scritto nella Genesi, lo ha scritto Paolo, che riesce anche in questo caso a far parlare la forza liberatrice dell'Evangelo!

Anche rispetto al matrimonio noi sottovalutiamo alcune posizioni di Paolo: Paolo viene da una cultura ebraica, dove un uomo se non è sposato non è nessuno, probabilmente sarà stato anche sposato e avrà lasciato, come Pietro, la moglie per seguire Gesù. Allora capite che la riflessione che fa sul celibato fotografa da una parte una fede escatologica (*ognuno resti nella posizione in cui è, perché fermi tutti adesso il Signore ci chiama!*) ingenua forse, ma bella, con una passione per l'attesa del Signore che noi abbiamo perso e dall'altra valorizza il celibato, non costringe l'uomo e la donna a sposarsi, così come non costringe una donna a lasciare il marito solo perché pagano. È questa una grande libertà: in questa visione che separa i salvati dai non salvati dice del pagano: *non ti preoccupare, può rimanere con noi, tu lo santifichi, te lo sposi.*

Paolo ha una freschezza evangelica che cambia anche alcune strutture di pensiero che lo hanno formato, e le cambia proprio legandole al vecchio. L'evangelo che Paolo riceve si incarna al suo percorso precedente, ma produce un nuovo frutto, ad esempio queste riflessioni sulle donne che si devono coprire il capo. Qui c'è anche una riflessione di tipo sociale: chi andava a capo scoperto? Le prostitute, quelle che potevano essere abusate dagli uomini, perché non erano proprietà di nessuno! Quando le donne musulmane hanno iniziato a portare il chador è stato per aver la possibilità di uscire fuori casa! Quindi se quello era il modo per uscire, il velo era vissuto come uno strumento di liberazione. La donna a capo coperto, in un contesto pubblico, si alza in piedi e predica. Attenzione quindi a dare del misogino a buon mercato a Paolo, la questione è molto più complessa!

Nel passo di 1 Cor.14,34 : *Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. 35 Se vogliono imparare qualche cosa, interrogino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.*

Avendo a fondamento quell'istituzione flessibile che era la casa ellenistica, cercavano di produrre tra i loro membri il clima intimo della famiglia, e quei membri comprendevano uomini e donne, schiavi e liberi, tutti vincolati dall'amore (*philia*) reciproco. In esse non esisteva una rigida gerarchia, ma solo una differenziazione di funzioni.

Per vari aspetti, i gruppi fondati da Paolo e dagli esponenti della sua cerchia e i gruppi che traevano ispirazione da Epicuro giunsero, a quanto pare, a soluzioni analoghe per quel che concerneva le finalità e l'attuazione di misure pratiche.

Le comunità cristiane e... (non conclusione)

Resta però assodato un fatto: nessuno dei quattro modelli passati in rassegna spiega l'ekklesia paolina in tutti i suoi aspetti, anche se tutti e quattro presentano con l'ekklesia analogie significative.

A conti fatti, la domus fu il contesto di base in cui si formarono molti (se non tutti) i gruppi locali paolini, mentre la vita molteplice delle associazioni volontarie, il particolare adattamento della sinagoga alla vita urbana, e l'organizzazione dell'istruzione presente nelle scuole filosofiche, si pongono come altrettanti esempi di gruppi intenzionati a dare soluzioni a problemi che anche i cristiani non potevano eludere.

Ma le strutture messe in atto dalla missione paolina ci appaiono come qualcosa di unicum.

CRONOLOGIA DELLE LETTERE

(Introduzioni della traduzione CEI 1997)

Prima lettera ai Tessalonicesi	50-51	
Seconda lettera ai Tessalonicesi	51-52	Paolo (o un discepolo un decennio dopo)
Prima lettera ai Corinzi	55-56	
Efeso		
Lettera a Filemone	55-56	
Dal carcere (di Efeso?)		
Seconda lettera ai Corinzi	56-57	
Macedonia		
Lettera ai Galati	56-57	
Lettera ai Romani	57-58	
Corinto		
Lettera ai Filippesi	55-58	
Carcere (di Efeso?)		
Lettera ai Colossesi	60-62	
Paolo o un discepolo?		
Lettera agli Efesini	60-80	
un discepolo?		
Prima lettera a Timoteo	80-90	
un discepolo		
Seconda lettera a Timoteo	80-90	
un discepolo		
Lettera a Tito	80-80	
un discepolo		

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI SECONDO LA BIBBIA DI GERUSALEMME

31	passione, morte e resurrezione
34	martirio di Stefano conversione di Paolo

Giudicate voi stessi: è conveniente che una donna faccia preghiera a Dio col capo scoperto? ¹⁴ Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli, ¹⁵ mentre è una gloria per la donna lasciarsi crescere? La chioma le è stata data a guisa di velo. ¹⁶ Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio.

Sono parole che ci mettono allegria, una botta di vita! Tuttavia, quando la Parola di Dio graffia e ci disturba, ha qualcosa da dirci. A noi donne questo testo istintivamente non piace, perché si ripresenta un ordine della creazione dove l'uomo, creato per primo, è sopra la donna. Paolo in questo rispecchia autenticamente i colori della cultura antica: è il Paolo ebreo, vissuto in una cultura patriarcale, che riproduce gli insegnamenti sul matrimonio imparati nella sua scuola rabbinica. Ma la mia sensazione è che sempre nella Bibbia, quando si intersecano queste parole patriarcali, c'è poi l'inaspettato, l'evangelico. Prima di tutto qui si parla di donne che si devono coprire il capo, perché è vergognoso per loro profetizzare e pregare in una comunità a capo scoperto. Profetizzare significa predicare, insegnare. Quindi Paolo ci sta dicendo che una donna, quando predica in chiesa, si deve coprire la testa. Un dato che oggi non è per nulla scontato: a capo coperto o scoperto che sia, spesso la donna in chiesa non ha diritto di parola. L'altro dato interessante è quello che mi ricorda un po' un detto rabbinico un po' più tardo rispetto a Paolo e che dice: "Guai a quell'uomo che fa piangere una donna, perché Dio conta le lacrime delle donne!" perché Dio non ha tratto la donna dalla testa, perché non domini l'uomo, ma non l'ha tratta dai piedi, perché non gli sia sottomessa: l'ha tratta dal fianco, perché cammini a fianco a lui, un po' più bassa del cuore, perché lui la possa abbracciare e sostenere. Questo stesso movimento lo troviamo in questo scritto misogino come argomento conclusivo di quanto abbiamo letto: "nondimeno, né l'uomo è senza la donna né la donna è senza l'uomo nel Signore, perché come la donna nasce dall'uomo, così anche l'uomo nasce per mezzo della donna". Questo argomento non è patriarcale, misogino!

Qui c'è del materiale che interroga le nostre comunità, soprattutto in questa capacità di Paolo di tenere fede e memoria di quello che poi i vangeli faranno in modo prorompente: la cena del Signore si può celebrare proprio nel momento in cui la comunità è divisa e lacerata. Perché quel gesto vuole creare comunione (*amatevi come io vi ho amato*). In Paolo c'è sempre questa Grazia che rimette le cose a posto: con ironia e sarcasmo si rivolge alla comunità dicendo: *voi siete già sazi, vi siete già arricchiti, già siete diventati re senza di noi...* a una comunità che si sente perfettina Paolo ricorda con parole sprezzanti che devono abbassare la testa e fare attenzione a questa teologia della risurrezione che scavalca la croce; ma altresì a una comunità che nelle divisioni rinuncia a spezzare il pane Paolo ricorda che si vive per Grazia: se davvero è l'amore del Signore che ci forma è nel momento della fragilità più forte che si ha il bisogno di sentire la comunione del Signore e quando si è troppo sazi non si ha bisogno del Signore!

Altro elemento che mi affascina di questa Lettera è la **misoginia** di Paolo, che sicuramente fa problema alle donne! Da una parte ci si scontra con alcuni testi, dove le donne non occupano quel ruolo paritetico che noi ci aspetteremmo. Pensate al cap. 11: *Vi lodo poi perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse.*³ *Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.*⁴ *Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo.*⁵ *Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata.*⁶ *Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli!* *Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.*⁷ *L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo.*⁸ *E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo;*⁹ *né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo.*¹⁰ *Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli.*¹¹ *Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna;*¹² *come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio.*¹³

- 36 conversione di Paolo (se Galati 2,1 parla della conversione) – Paolo rientra a Damasco ma poi fugge (2 Cor 11,32s) e fa visita ai Capi della chiesa Cefa e Giacomo (Gal 1,18s e At 9,25s)
- 37 Fondazione della chiesa di Antiochia (At 11,19s)
- 34 – 45 Pietro in Samaria (Simone il mago) – nella pianura costiera (Cornelio) e a Gerusalemme (At. 8 -11,18)
- 44 Agrippa fa decapitare Giacomo il Maggiore e imprigionare Pietro
- 46 – 48 Prima missione di Paolo: Antiochia, Cipro, Antiochia di Pisidia, Listra ... Antiochia (At 13,1s)
- 48 Carestia in Giudea aggravata dall'anno sabbatico – Paolo e Barnaba portano gli aiuti a Gerusalemme – il concilio di Gerusalemme (At15,5s e Gal 2,1s)
- 50 Viene messo per iscritto il vangelo orale (Matteo aramaico e raccolta complementare)
- 49 – 52 Seconda missione di Paolo: Listra (Timoteo), Frigia, Galazia, Filippi, Tessalonica, Atene (discorso all'aeropago) *Nel 51 da Corinto Paolo scrive le lettere ai Tessalonicesi* – primavera del 52 Paolo compare davanti a Gallione – estate 52 Paolo si reca a Gerusalemme (?) e a Antiochia (At 18,22)
- 53 – 58 Terza missione di Paolo. Apollo a Efeso, poi a Corinto
- 54 – 57 Giunto attraverso la Galazia e la Frigia, Paolo soggiorna a Efeso 2 anni e 3 mesi.

- Dal 56 (?) *Lettera ai Filippesi*. Verso pasqua del 57 *Prima lettera ai Corinzi*. Rapida visita a Corinto (2 Cor 12,14) poi ritorno a Efeso (*Lettera ai Galati?*).
- Fine 57 attraversa la Macedonia e scrive La *Seconda Lettera ai Corinzi*.
- Nell'inverno 57-58, a Corinto (At 20,3; cf. 1 Cor 16,6) scrive la *Lettera ai Galati (?)* e la *Lettera ai Romani*.
- Pasqua del 58 va a Filippi (At 20,6) poi a Cesarea via mare (Filippo e Agabbo)
- 58 Estate. Paolo va a Gerusalemme Giacomo, fratello del Signore è a capo della comunità giudeo-cristiana. Sua la *Lettera ai giudei della dispersione* (databile o prima del 49 o dopo il 62?)
- Pentecoste: arresto di Paolo nel Tempio e comparsa davanti ad Anania e al Sinedrio. Condotto a Cesarea compare davanti a Felice
- 58 – 60 Paolo prigioniero a Cesarea.
- 60 Si appella a Cesare; difende la sua causa davanti ad Agrippa e sua sorella Berenice
- Autunno, viaggio verso Roma, tempesta, inverno a Malta.
- 61 – 63 Paolo a Roma sotto custodia militare. *Lettera ai Colossesi, Lettera agli Efesini, Lettera a Filemone*.
- 62 Il sommo sacerdote Anan fa lapidare Giacomo fratello del Signore. Simeone (figlio di Cleofa e Maria, cognata della madre di Gesù) succede a Giacomo. *Lettera di Giacomo* (forse databile nel 58?)

Trovatemi un passo nella Bibbia dove l'eucaristia venga istituita in completa concordia...si in Luca, negli Atti, in una visione un po' agiografica...ma quando si racconta davvero l'istituzione della Cena c'è sempre una situazione tragica e inadeguata. E Paolo fa memoria di questo..."*Nella notte in cui fu tradito...*" da chi fu tradito Gesù?

La Pasqua di Gesù ha a che fare con la Pasqua ebraica solo in parte. Perché c'è una grossa differenza tra le due, teologica e sociologica: quando Israele si trova in Egitto, oppresso dal potere egiziano, il popolo si coalizza intorno al suo leader Mosè, contro gli egiziani. E la Pasqua rappresenta quel movimento propulsivo dove questo popolo esce fuori con il suo leader. Nel momento del pericolo fa scudo intorno a Mosè. Andiamo a guardare invece cosa avviene con Gesù. Gesù è braccato, dentro e fuori: fuori lo cercano per ucciderlo, dentro i suoi lo tradiscono, lo rinnegano e rimuovono la morte che egli annuncia per ben tre volte. Un Gesù che spezza il pane di fronte alla comunità traditrice è una memoria sovversiva e imbarazzante, estremamente paradossale e in linea con la pazzia della croce. Ma questo aspetto noi lo abbiamo rimosso perché per noi l'eucaristia è diventata il canone con cui valutare il grado di comunione con la comunità.

Nella comunità di Corinto, riconosciuta come divisa (non solo a livello teologico ma anche sociologicamente) e incapace di rimanere nella comunione, Paolo denuncia la mancanza di rispetto e di amore per i fratelli e per la stessa comunità, che è corpo di Cristo. Tuttavia è proprio in questo sfondo tragico e inadeguato che viene celebrata la Cena e Paolo consegna l'istituzione della Cena come l'ha ricevuta. Allora qui il testo diventa liturgico e non a caso è entrato nelle nostre liturgie.

È interessante vedere come viene inserito questo testo liturgico nella struttura della Lettera: si percepisce che il suo annuncio, all'interno di un totale fallimento, trascende la comunità di Corinto e giunge fino a noi e ci ricorda che in questa imperfezione sono i nostri rapporti con il Signore Gesù.

A me è successo di avere delle fazioni in chiesa, dei gruppi e cosa faccio in questi casi? Uso la strategia di fare in modo che il consiglio di chiesa sia un gruppo misto, così che le fazioni dialoghino...ma non avrei mai pensato di andare da questi gruppi e dire "è Cristo diviso!", perché la mia preoccupazione è il buon andamento della comunità, mentre quella di Paolo, oltre alla crescita della comunità, è l'annuncio del vangelo. In questo Paolo ha una marcia in più di me.

Io credo che ciò che rende queste Lettere così speciali da far sì che le chiese, quando le hanno ricevute, le hanno trovate un documento preziosissimo, sia una strategia missionaria che non separa il quotidiano dall'universale, che coglie la presenza di Dio nella vita di tutti i giorni, anche nella cosa che sembra più piccola (e qui entra in gioco l'ironia di Paolo nel ribaltamento escatologico) trova la sapienza di Dio.

In questa Lettera ci sono tre tematiche centrali della fede cristiana: il bellissimo **inno all'amore**, che sintetizza tutto il percorso della Lettera attraverso questa continua preoccupazione di Paolo di farsi carico dell'altro. È vero che Paolo non parla delle parabole del Figliol Prodigo e del Buon Samaritano, ma il criterio dell'amore così come ce l'ha spiegato Silvano emerge in maniera pressante in ognuno di questi problemi: dalle divisioni, alla carne agli idoli (farsi carico della debolezza del fratello), alla cena del Signore (*non avete una casa dove mangiare o dovete offendere non il corpo di Cristo ma il fratello*). L'inno all'amore esemplifica l'esperienza della relazione diretta con Dio, che ti permette di ricevere dei carismi che puoi esercitare nella comunità, e sperimentare una comunità degli uguali.

C'è poi il **Kerigma** (1 Cor 15), di cui abbiamo già parlato, e infine l'insegnamento riguardante la **Cena del Signore**. La modalità di come Paolo inserisce questo insegnamento è sorprendente: prima di tutto ricorda l'istituzione (in effetti generalmente si legge il testo paolino nelle chiese protestanti, ma anche nel rito cattolico della consacrazione). Una delle fedeltà in cui siamo meno fedeli è il rapporto tra eucaristia e inadeguatezza della situazione.

- 63 Liberazione di Paolo (possibile viaggio in Spagna; Rm 15,24s)
- 64 *Prima lettera di Pietro (?) e Vangelo di Marco (?)*
Martirio di Pietro (forse nel 67)
- 65 Paolo a Efeso (1 Tm 1,3) a Creta (Tt 1,5); in Macedonia da dove spedisce *La Prima Lettera a Timoteo (?)* e forse la *Lettera a Tito*
Vangelo greco di Matteo, Vangelo di Luca e Atti degli Apostoli (prima del 70 o verso l'80?)
- 66 estate: inizio della ribellione giudaica a seguito di alcune crocifissioni. Governo insurrezionale. I notabili fuggono da Gerusalemme e forse anche i cristiani (At 21,20s) verso Pella (Eusebio)
- 67 Vespasiano riconquista la Galilea
Lettera agli Ebrei; Paolo, prigioniero a Roma scrive *La seconda lettera a Timoteo* e poco dopo è decapitato.
- 67 – 70 vicende della guerra giudaica con la presa di Gerusalemme (29 agosto del 70)
- 70 – 73 Assedio di Masada e sua capitolazione.
Rientro di ebrei e giudeo-cristiani a Gerusalemme;
rabbi Johnannan Ben Zaccai fonda l'Accademia di Iabne (Jamnia) erede del sinedrio; gli succede Gamaliele II e ha origine la Mishna
- 70 – 80 *Lettera di Giuda e Seconda Lettera di Pietro*; viene scritto anche il IV libro di Esdra (apocrifo), nel 78 Giuseppe Flavio scrive Le

- Guerre Giudaiche e nel 93 Le Antichità Giudaiche.
- 95 Giovanni, relegato a Patmos edita definitivamente l'*Apocalisse*
Clemente, vescovo di Roma scrive la sua Lettera ai Corinzi
Giovanni "pubblica" il *Vangelo di Giovanni*, poi la *Prima Lettera di Giovanni* (forse la *Seconda Lettera di Giovanni* e *La Terza Lettera di Giovanni* sono anteriori)
In questi anni esce anche la Didachè
- 98 - 100 All'inizio del regno di Traiano, morte di Giovanni a Efeso
- 107 martirio di Simeone, secondo vescovo di Gerusalemme (prima della fine della città gli succederanno altri 13 vescovi tutti giudeo-cristiani)
- 110 Policarpo d'Antiochia scrive le sue sette lettere e poi muore martire a Roma
Policarpo di Smirne (discepolo di Giovanni) scrive la sua Lettera ai Filippesi
- 114 – 116 Odi di Salomone (apocrifo)
- 130 Lettera di Barnaba (apocrifo)
- 131 – 135 Seconda rivolta giudaica

con il mio intelletto, con il mio cuore ascolto e allora ecco che parla a me, mi appassiona, mi interroga. In questo senso anche la Prima ai Corinzi ha questa capacità di mettere insieme l'occasionale con l'universale.

Io sono una pastora. Sono tornata di recente da un'assemblea delle nostre chiese, il cui comitato generale lamentava di aver dovuto affrontare tanti problemi contingenti (bilancio in deficit, tensioni, ecc.) che avevano sottratto tempo e energie al pensiero. Questa è una dicotomia che non esiste in Paolo. Per noi un problema concreto è da risolvere in maniera concreta. Se mi si dice che ci sono dei disordini durante le agapi, io risolverei stabilendo dei turni, oppure decidendo che ci vediamo tutti alla stessa ora e iniziamo a mangiare dopo aver fatto un canto comune. Perché in genere i problemi delle comunità sono proprio piccoli piccoli; Paolo ne fa problemi che hanno un rimando teologico solo perché è Paolo, perché ha una marcia in più...la sua capacità è proprio quella di far capire che questi problemi hanno dietro ben altro e lo fa con questa strategia pedagogica che è in grado di legare quel cuore della fede cristiana alle piccole quotidianità, in un continuo movimento di annuncio ricevuto e trasmesso.

Mi sono divertita a leggere quante volte compare il termine "*Io sapete...noi sappiamo...non sapete...*" (es. capitolo 6 e 8): fa memoria, ricorda, fa in modo che la comunità arrivi da sola a capire che c'è di più dietro ai problemi quotidiani. Questo non può che piacermi tantissimo, perché io sono abituata, nel mio lavoro pastorale, così come nel mio lavoro di madre, a separare le beghe dalla predicazione; sì, qualche volta nelle mie omelie prendo qualche esempio dalla vita per far vedere che la predicazione si lega, ma è semplice retorica; quello che qui Paolo fa, invece, è ascoltare le piccole meschine difficoltà e trovare lì l'occasione per ricordare alla comunità il cuore del vangelo. Per cui si parla di cibi, di menu, e Paolo parla dell'eucaristia, il cuore della fede cristiana.

Che cosa c'è in gioco: una sapienza che non dobbiamo dimenticare: trova delle divisioni (io sono di Paolo, io sono di Apollo) e lui ha l'intuizione di dire "è *Cristo diviso!*".

Ma perché questa occasionalità della Lettera, questo incontro tra il particolare e l'universale è così prezioso? Perché diventa un po' una metafora dell'esperienza cristiana: quando noi parliamo di un Dio che si è fatto carne, diciamo un'esperienza che troviamo nella Prima ai Corinzi: il Gesù che conosciamo, infatti, non è un uomo universale, ma particolare, che vive nelle vie di Galilea, che parla l'ebraico e l'aramaico, che probabilmente anche un po' di latino, è figlio di Maria e di Giuseppe, è influenzato dal clima della regione in cui vive e dal contesto socio-politico in cui opera, che vive un'esperienza particolare...e tuttavia questo Gesù di Nazareth che abbiamo conosciuto diventa cifra universale della fede. Quest'esperienza particolare diventa ragione per cui possiamo dire di essere tutti salvati. E come può un uomo –con una vicenda particolare- salvare tutti? Come può un salvatore maschio salvare le donne? Come può capire a fondo tutti gli stadi della vita (Gesù non è mai stato anziano)? Ecco, io credo che proprio questo incontro tra l'occasionale che spinge Paolo a scrivere, riuscendo ad intrecciare una riflessione che giunge fino a noi (e sentiamo che è Parola di Dio, che va ben oltre la situazione contingente) ci dice proprio questa idea del cristianesimo che si incarna in una vicenda particolare, che rischia il linguaggio imperfetto di una parola umana.

Qualcuno si chiede se la Bibbia sia un libro sessista: sì, è anche un libro sessista, perché è scritto all'interno di una cultura patriarcale, dove sicuramente dei modelli educativi sessisti sono filtrati, perché non ha la pretesa di essere una parola dettata dall'alto, ma è una parola dove il seme e il terreno sono così contaminati che la pianta cresce fuori, non permette più di distinguere i singoli elementi. Ma questa che noi vediamo come un limite, perché noi abbiamo il mito della purezza, al mito del separare, nella tradizione cristiana è invece la ricchezza di una parola che si è incarnata sempre in una storia particolare. E perché vi dico questo? Non soltanto per fedeltà a una parola davvero incarnata: noi diciamo che questa Parola mi parla quando incontra la mia vita e non è Parola di Dio finché non incontra la mia vita, è un libro scritto, è la Bibbia...diventa Parola di Dio quando io, con la mia voce,

2. Lettura del Testo

IMPIANTO GENERALE DELLA PRIMA LETTERA AI CORINZI

Questa lettera è innanzitutto una lettera.

Vale a dire che si tratta di uno scritto che non ha una pretesa sistematica, da saggio pensato a tavolino su un argomento da esporre in maniera completa; essa è "occasionale", determinata da motivazioni contingenti e da iscriverne nella ricchezza di un rapporto dinamico tra il suo autore e i suoi interlocutori.

L'occasione della lettera

Dopo aver lasciato Corinto nel 52, Paolo si reca probabilmente a Gerusalemme per una di quelle riunioni (Concili) di cui abbiamo traccia in At. 15 e in Gal 2,1. Poi decide di stabilire il centro della sua attività missionaria a Efeso. Da qui però continua a seguire con attenzione la "sua" chiesa di Corinto.

Indirizza a quella comunità una prima lettera, andata perduta ma citata proprio in 1 Cor 5,9; doveva avere un contenuto perentorio, che aveva sorpreso i destinatari, che devono avergli fatto presente l'impossibilità di adeguarsi ai suoi suggerimenti.

Così proprio nella nostra Prima Lettera ai Corinzi Paolo sente il bisogno di precisare meglio il suo pensiero (*Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità. Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari ... 5,9-10*).

Quasi certamente i responsabili della chiesa di Corinto avevano indirizzato a Paolo una lettera di risposta e ai quesiti posti il nostro autore risponde punto per punto a partire dal cap. 7,1 “*Quanto a ciò che mi avete scritto ...*”. Notizie di Corinto Paolo le aveva avute anche dalla viva voce di alcuni amici venuti appositamente a trovarlo a Efeso e che egli cita nella Lettera: Cloe (1,11), Stefana, Fortunato e Acaico (16,17-18).

La struttura letteraria della Prima Corinzi è dunque determinata da questo contesto di fatti e di relazioni.

Il suo schema è così riassumibile:

1,1 – 9	Indirizzo, saluto e ringraziamento
1,10 – 4,21	Divisioni nella comunità <i>Informazione da Cloe</i>
5,1 – 13	Lo Scandalo dell'incestuoso (morale sessuale) <i>Informazione orale</i>
6,1 – 12	Le citazioni presso tribunali pagani <i>Informazione orale</i>
6,13 – 20	Libertà della fede e libertà sessuale con le prostitute
7,1 – 40	Matrimonio e verginità (celibato) <i>Risposta a un quesito scritto</i>
8,1 – 11,1	Le carni sacrificate agli idoli <i>Risposta a un quesito scritto</i>
11,2 – 16	L'emancipazione femminile nella chiesa di Corinto
11,17 - 34	La comunità e la cena del Signore <i>Informazione orale</i>
12,1 – 14,40	Valore dei carismi <i>Risposta a un quesito scritto</i>
15,1 – 58	Risurrezione dei morti

Prima Corinzi mi è particolarmente cara anche perché contiene il *Kerigma*, quel nucleo infuocato della fede intorno a cui si forma il tutto. Qui abbiamo proprio il seme. Se voi andate al cap. 15 dal versetto 3 all'8, all'interno della riflessione sulla Resurrezione, trovate in sintesi di quello che poi sarà strutturato in un Credo, ma soprattutto trovate l'inizio della predicazione, sintetica al massimo, che poi si allargherà fino a formare il vangelo di Marco, e poi ancora ampliata con tutta la letteratura dell'infanzia per formare i vangeli di Matteo e di Luca, con gli Atti, e infine il vangelo di Giovanni.

Leggiamo:

Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato!

La Lettera nasce proprio da questa occasionalità e necessità di rispondere in maniera concreta alle domande di una comunità fondata da Paolo, nuova, giovane ed entusiasta, dove si respira davvero “profumo di libertà evangelica”. Questa è una comunità libera, attiva, carismatica, vivace, piena di doni. Di fronte a una comunità del genere bisogna dire lode al Signore; e Paolo lo fa all'inizio della sua Lettera. È vero che ha anche una responsabilità educativa, di scuotere, di formare la sua comunità, ma tutto viene fatto tenendo conto dei doni che la comunità di Corinto possiede. Non bisogna banalizzare: nel primo capitolo si dice che la comunità non manca di alcun dono; è anche una comunità in attesa, che ha capacità di vigilare e di aspettare il ritorno del Signore. Un'attesa, che abita anche in Paolo, di qualcosa che deve accadere e cambiare la realtà.

4. Contributi ecumenici

RIFLESSIONE GENERALI SULLA PRIMA LETTERA AI CORINZI, di Lidia Maggi, Pastora della Chiesa Battista di Milano e Lodi

Sono rimasta ammaliata dalla bellezza del posto in cui siete, che unisce arte, buon gusto, impegno, disciplina, lo studio profondo e soprattutto laico, nel senso più pieno della parola. Una laicità radicata in vocazioni di una comunità laica che si raduna intorno a un testo biblico, per sviscerarlo, dandosi dei tempi e degli strumenti.

Sono anche felice che, dopo i Vangeli, cominciate a lavorare sul testo della Prima ai Corinzi, perché effettivamente è una lettera appassionata e appassionante, anche perché ci permette di avere un'istantanea di come poteva essere la vita di una comunità nel 50.

Da una parte c'è una fatica nell'entrare in un linguaggio come quello della Lettera rispetto all'esperienza dei Vangeli che hanno una struttura più narrativa. Si ascoltano molto bene i vangeli: questa sapienza quasi geografica di condurre al cuore dell'evangelo, alla luce della resurrezione, per poi riprendere da capo il cammino, rendono i vangeli uno capolavoro didattico e catechetico unico.

Dall'altra parte, però, è affascinante pensare che Paolo, mentre scrive, non ha come riferimento i vangeli, che ancora non ci sono: questi scritti di Paolo sono proprio gli scritti più antichi: mentre Paolo scrive ci saranno stati solo racconti orali o scritti su alcuni gesti di questo Gesù che girava per le strade della Galilea, che sanava le persone e diceva parole di liberazione, ci saranno state sicuramente collezioni di parole forti, di detti di Gesù, ma nessun evangelista ha ancora scritto (Marco lo farà dopo qualche anno). Ed è interessante perché Paolo usa moltissimo il termine "vangelo", ma non ha certo in mente quello che noi intendiamo.

- 16,1 – 4 Colletta
Risposta a un quesito scritto
16,5 – 11 Prossima venuta di Paolo
16,12 Venuta di Apollo
Risposta a un quesito scritto
16,13 – 24 Raccomandazioni e saluti

Come si vede è un andamento composito. Qualche commentatore si è chiesto se la Lettera attuale non sia la fusione postuma di due o più scritti di Paolo.

Per esempio il cap. 9, di carattere apologetico, interrompe la trattazione di 8 e 10 sugli idoli.

Il cap. 13 sulla carità è come uno splendido meteorite caduto in mezzo a un discorso sui carismi.

Infine al cap 4,17 si parla di Timoteo come inviato di Paolo (...*vi ho mandato Timoteo*) mentre in 16,10 se ne parla al futuro (... *se verrà Timoteo, fate che non si trovi in soggezione* ...).

Mi pare però che questi indizi non siano sufficienti per pensare ad una redazione posteriore e perciò ritengo che, allo stato attuale delle conoscenze si possa e debba trattare il testo come il prodotto del nostro autore.

Se osserviamo lo stato redazionale attuale, sembra abbastanza logico pensare a uno scritto che nasce come risposta meditata a interrogativi fattigli pervenire per scritto, frutto cioè di un rapporto epistolare corrente.

L'arrivo poi a Efeso di Cloe, di Stefana e di altri fedeli della prima ora, hanno probabilmente sollecitato Paolo a introdurre altri argomenti anche di maggior attualità e con una carica emotiva e polemica ancora più forte.

Dobbiamo a questo la vivacità della prosa dei primi capitoli in particolare (divisione, incesto, ricorso ai tribunali pagani) e al racconto della cena del Signore.

Poiché nello spazio di tempo che abbiamo a disposizione non possiamo addentrarci in una lettura riga per riga della nostra lettera, affrontiamo questo pomeriggio come una occasione per acquisire degli **strumenti interpretativi**; per quanto ogni interpretazione sia sempre anche un po' un tradimento, tuttavia vale la pena di "leggere" il testo utilizzando qualche griglia introduttiva; poi ciascuno avrà comunque sufficiente intelligenza per personalizzare la sua lettura.

Seguo in questo compito lo schema di **Giuseppe Barbaglio**, che ritengo un maestro nella lettura di Paolo e dei Corinzi in particolare: ha una lunga bibliografia in questo senso e dentro c'è l'impegno di tutta una vita.

Barbaglio individua alcuni "nodi tematici" nella lettera che sono poi quelli evidenziati anche nello schema storico/letterario:

3. L'unità della chiesa e il ruolo dei predicatori (1,10 - 17; 3,1 - 17; 4,1 - 13)
4. Il vangelo di Cristo Crocifisso (1,18 - 2,16; 3,18 - 23)
5. Chiesa e peccato (cap. 5 e 6)
6. Matrimonio e celibato (cap. 7)
7. Fede cristiana e culti pagani (cap. 8 - 10)
8. Le assemblee comunitarie (cap. 11)
9. Carismi e agape (cap. 12 - 14)
10. La futura risurrezione corporea dei credenti (cap. 15)

Ognuno di questi temi merita un approfondimento importante e già nella titolazione vediamo emergere quei problemi di "attualità/alterità, vicinanza/distanza" di cui abbiamo parlato nella introduzione della volta scorsa.

corpo e un solo spirito (*Preghiera eucaristica III*).

Questa duplice invocazione allo Spirito ci fa capire che la Messa non raggiunge il suo scopo quando il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo. La Messa raggiunge il suo scopo quando coloro che comunicano al corpo e al sangue di Cristo diventano essi stessi il corpo di Cristo che è la Chiesa.

La comunione eucaristica, quindi, non è semplicemente una visita individuale del Signore nei confronti di chi lo riceve ("Gesù che viene nel mio cuore"); si tratta invece del Signore che, unendoci a sé, ci unisce fra noi nella condivisione della sua capacità di amare fino alla fine.

È ciò che S. Agostino ricordava quando diceva ai suoi cristiani: "Voi siete il corpo di Cristo":

Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra* [1Cor 12,27]. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero che siete voi: ricevete il mistero che siete voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*» (S. AGOSTINO, *Sermone 272*).

Se dunque vogliamo che il nostro accostarci alla comunione sia "veritiero", cioè autentico, andiamo alla comunione col desiderio di superare ogni atteggiamento che possa compromettere l'unità del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

3. *La finalità dell'Eucaristia.*

Il discorso fin qui svolto, tutto sommato, ha già messo in evidenza qual è lo scopo per cui il Signore ha istituito l'eucaristia: realizzare la partecipazione degli uomini al suo sacrificio, offerto una volta per tutte sulla croce. Questa finalità possiamo esprimerla dicendo che l'eucaristia c'è per "fare" la Chiesa, cioè per costruirla, per edificarla. In effetti, nella sua dimensione più profonda, la Chiesa è proprio questo: la comunione degli uomini con Gesù Cristo e con il suo sacrificio e – in Cristo – la comunione degli uomini fra loro. Ed è proprio l'eucaristia che realizza questa comunione. È dunque vero che la Chiesa fa l'eucaristia, nel senso che la celebra: se infatti non ci fosse una comunità cristiana che celebra l'eucaristia, non ci potrebbe essere l'eucaristia. D'altra parte, però, è ancora più vera l'affermazione secondo cui l'eucaristia fa la Chiesa: ciò significa che il sacrificio di Cristo, reso attuale nella celebrazione eucaristica, attira a sé gli uomini costituendoli come Chiesa, cioè come popolo che vive la stessa carità che ha portato il Signore a dare la vita sulla croce.

Il fatto che lo scopo della Messa sia la costituzione della Chiesa risulta anche dalla preghiera che sta al centro della celebrazione, la preghiera eucaristica. In essa, per due volte, viene invocato lo Spirito Santo. La prima volta lo Spirito viene invocato sul pane e sul vino portati all'altare perché diventino il corpo e il sangue di Cristo:

Manda [o Padre] il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore (*Preghiera eucaristica III*).

La seconda volta lo Spirito viene invocato perché trasformi coloro che si nutrono del corpo e del sangue di Cristo, facendo di essi "un solo corpo": il corpo di Cristo che è la Chiesa:

A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo

Nel corso di quest'anno noi ci limiteremo ad affrontare in maniera più approfondita e attualizzata tre di questi argomenti:

1. l'unità/pluralità della chiesa
2. matrimonio e celibato
3. le assemblee comunitarie.

Quello che ci interessa oggi è però cogliere, se c'è, il nodo tematico centrale attorno a cui ruota tutto il pensiero di Paolo.

1. L'unità della chiesa e il ruolo dei predicatori

A Paolo viene raccontato, dai familiari di Cloe, che la comunità è "divisa" perché si sono creati dei gruppi ciascuno dei quali fa riferimento a un personaggio carismatico (Paolo, Apollo, Cefa) o a Cristo (in questo caso contrapposto agli altri personaggi, quindi "ridotto" a leader).

Paolo avverte in questa deriva personalistica un grave pericolo e reagisce vivacemente affrontando subito, all'inizio della lettera il problema.

Il vero rischio è appunto quello di omologare il Cristo ai suoi annunciatori: " *È stato forse diviso il Cristo?*

Paolo è stato forse crocefisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ...quando venni in mezzo a voi, non mi presentai ad annunziarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocefisso."

Questa centralità del Cristo, e del Cristo crocefisso è individuabile come uno dei temi portanti della lettera e merita una riflessione a parte che vediamo dopo. Paolo cerca di ristabilire le distanze tra il Cristo e i suoi predicatori usando due allegorie che trae dal mondo agricolo e da quello dell'edilizia.

Cristo è il centro attorno a cui ruota tutto. Per farsi capire Paolo ricorre all'attività dei campi: *“Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Ora, né chi pianta, né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio”*.

La conclusione gli permette di introdurre una seconda allegoria: *“... come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo”*.

Questa riflessione che eleva il Cristo al di sopra di tutto dà a Paolo l'opportunità di precisare il ruolo che ciascuno gioca nella partita della fede.

Eccolo allora **ridimensionare i corinzi nella loro pretesa di “maturità”**: *“... finora non ho potuto parlare a voi come ad esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non cibo solido perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete perché siete ancora carnali”* e più avanti arriva al sarcasmo: *“Voi siete già sazi, siete diventati già ricchi; senza di noi siete già diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi”*.

Il ruolo degli apostoli è parallelamente descritto sulla falsariga di quello del “Cristo crocefisso, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani”: *“ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo ... noi deboli ... noi disprezzati ... soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo*

il termine «corpo» indica tutta la persona nella sua concretezza corporea e spirituale. La stessa cosa vale per il termine «sangue», che designa la sostanza vitale dell'uomo. Le parole di Gesù si riferiscono quindi alla sua persona concreta nell'atto di donare la vita sulla croce: è questa persona che si rende presente nel pane e nel vino dell'eucaristia. La presenza «vera, reale e sostanziale» del corpo e sangue di Cristo nel pane e vino dell'eucaristia implica necessariamente il cambiamento della sostanza del pane e del vino; cambiamento che, con una parola un po' difficile, ma molto appropriata, la Chiesa cattolica chiama *transustanziazione*. In altre parole: se il pane e il vino eucaristici sono il corpo e il sangue di Cristo, ciò significa che, nella loro sostanza, pane e vino sono stati mutati nel corpo e sangue del Signore. Il cambiamento riguarda la sostanza del pane e del vino eucaristici, cioè la loro essenza, la loro identità, ciò per cui essi sono quello che sono: per questo, di quel pane e di quel vino possiamo dire con verità: «Sono il corpo e il sangue di Cristo». Tale cambiamento invece non modifica le caratteristiche sensibili del pane e del vino (la grandezza, il sapore, il profumo, la composizione chimica...), che rimangono tali e quali anche dopo la consacrazione. Il cambiamento della sostanza del pane e del vino è irreversibile: anche dopo la celebrazione, il pane e vino consacrati rimangono corpo e sangue di Cristo. Ecco perché il pane eucaristico può essere portato agli ammalati, conservato nel tabernacolo ed adorato anche al di fuori della celebrazione della messa. Tutto ciò si comprende nella giusta luce, tenendo presente che nella celebrazione dell'eucaristia, attraverso l'azione liturgica della Chiesa, è il Signore stesso che agisce: è dunque ultimamente Lui che – attraverso l'azione rituale della Chiesa – cambia il pane e il vino nel suo corpo dato e nel suo sangue versato, rendendo così presente il dono della sua vita offerta sulla croce. Partecipando alla celebrazione eucaristica – e partecipandovi «più perfettamente» attraverso la comunione al pane e al vino consacrati – anche noi siamo associati a questo dono e resi capaci di donare la nostra vita come Gesù.

dell'Antico Testamento cercavano senza raggiungerlo – la giusta relazione con Dio – si realizza compiutamente e definitivamente attraverso la croce di Cristo. E ancora: quel rapporto con Dio che gli uomini di tutti i tempi hanno cercato attraverso l'offerta dei sacrifici si realizza sulla croce veramente, definitivamente, senza le ambiguità che gli antichi sacrifici spesso portavano con sé.

D'altra parte, la dottrina cattolica attribuisce anche alla celebrazione eucaristica la qualifica di «sacrificio»: il Concilio di Trento nel 1562 insegna infatti che la Messa è «un vero e singolare sacrificio». L'affermazione si comprende, tenendo ben presente che la celebrazione eucaristica non è un altro sacrificio che si aggiunge a quello della croce: è sacrificio in quanto *memoriale* del sacrificio della croce; è il gesto rituale che ci permette di prendere parte a quel sacrificio, unico e non ripetibile. Associati al sacrificio della croce grazie all'eucaristia, anche noi possiamo offrire noi stessi “come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (Rom 12,1); possiamo cioè vivere la vita, dedicandola ai nostri fratelli, in obbedienza al Padre.

2 *La reale partecipazione al sacrificio della croce grazie all'Eucaristia*

Un altro punto messo in luce dalla dottrina cattolica riguarda il fatto che la partecipazione al sacrificio della croce realizzata mediante l'eucaristia è una *partecipazione reale*: reale al punto che il pane e il vino dell'eucaristia non sono più pane e vino comuni, ma sono «veramente, realmente e sostanzialmente» il corpo dato ed il sangue versato di Gesù. In effetti, nella celebrazione eucaristica, la *presenza di Gesù Cristo* si realizza in molti modi: Egli è presente nella comunità che celebra, nel sacerdote che la presiede, nella Parola che viene proclamata. Tutte queste forme di presenza del Signore sono reali; tuttavia, la sua presenza sotto le specie del pane e del vino consacrati è «reale» per eccellenza. La fede in tale presenza si fonda sulle parole dell'ultima cena: «Questo è il mio corpo dato» – «Questo è il mio sangue versato». Nel linguaggio della Bibbia,

vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani ...”.

Ma **il ruolo di Paolo** è insostituibile e lo rivendica con quello stesso orgoglio che condanna nei corinzi: “*Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come miei figli carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma certo non molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo mediante il Vangelo. Vi prego dunque: diventate miei imitatori”.*

2. **Il Vangelo di Cristo Crocifisso**

Questo secondo argomento è profondamente intrecciato col primo ed emerge proprio come richiamo ad un concetto di fondo che spiega le riflessioni di Paolo. Val la pena di evidenziarlo e non di usarlo solo come argomento interno al problema dell'unità/pluralità perché indica una prospettiva teologica di fondo che guida tutta la lettera.

“... *quando venni in mezzo a voi, non mi presentai ad annunziarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso”.*

È sorprendente questo Paolo, folgorato sulla via di Damasco dalla visione del Cristo risorto, lui che nella lettera ai Romani dirà: “...”, qui rivendica **un vangelo centrato sulla croce**.

Pochi versetti prima precisa che “*mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani. Ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio”.*

Cosa spinge Paolo a centrare il kerigma ai corinzi sull'immagine di Gesù crocifisso?

Probabilmente si rende conto che l'entusiasmo con cui il vangelo è stato accolto, la speranza di una resurrezione e di una parousia imminente portano i cristiani di Corinto a perdere l'equilibrio con cui è necessario affrontare la quotidianità.

Allora Paolo usa l'antitesi potenza-debolezza, sapienza-stoltezza per evidenziare che **ciò che non funziona sono le pretese di onnipotenza autoreferenziale dei Greci** che credono nella capacità di autorealizzazione della loro mente, in grado di sondare i misteri della realtà e fonte di autocoscienza, **ma anche la convinzione dei Giudei che si affidano all'azione dell'obbedienza alla legge** e sperano nella venuta di un messia potente e liberatore dal giogo della dominazione romana.

Dio prende proprio ciò che è umanamente sconfitto e abietto, l'uomo crocefisso, ciò che sta agli antipodi delle "pretese" sia della cultura greca che della religione ebraica, e ne fa la via della salvezza.

"La croce rappresenta la negazione e mortificazione non dell'uomo e delle capacità umane del pensiero e dell'agire, ma della sua pretesa titanica di autosufficienza nel crearsi un destino di vita, facendo a meno di Dio e della sua azione salvifica gratuita. Positivamente la croce lo chiama ad aprirsi fiduciosamente al dono del Dio di Gesù Cristo e a rinunciare ad ogni vanto religioso da far valere davanti a Dio stesso." (G.Barbaglio 1-2 Corinzi, Queriniana/Brescia 1989 pag. 38)

Questa strategia "capovolgente" di Dio è visibile nella stessa composizione della chiesa di Corinto:

"non ci sono fra voi molti sapienti, né molti potenti, né molti nobili. Ma ciò che nel mondo è stolto, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato, e ciò che è nulla, Dio lo

meno l'invito. Ora, in tutta la sua vita e la sua missione, Gesù avanza la "pretesa" di essere Lui a realizzare quella comunione con Dio che i sacrifici dell'Antica Alleanza avevano come obiettivo. In continuità con questa pretesa, sulla croce Gesù realizza in modo compiuto il senso dei sacrifici dell'Antico Testamento, perché Egli fa della propria morte il gesto della comunione definitiva con gli uomini e con il Padre suo. A differenza del recente film *The Passion*, i racconti evangelici delle ultime ore terrene di Gesù sono molto sobri e non si compiacciono nella descrizione delle sue sofferenze; tutto è narrato in modo che l'attenzione sia rivolta a come Gesù ha vissuto la morte ingiustamente inflittagli, trasformandola in gesto di comunione. *Comunione definitiva con gli uomini*, perché neppure sulla croce, di fronte al rifiuto estremo, Gesù rompe la comunione con essi: sulla croce, infatti, offre il perdono a coloro che lo mettono a morte, promette il Paradiso al ladro che invoca: "Ricordati di me quando sarai nel tuo regno"... Vivendo così la propria morte, Gesù realizza la *comunione definitiva col Padre suo*: morendo così, infatti, Gesù compie fino in fondo la volontà del Padre, in quanto lo rivela come Colui che resta fedele all'alleanza anche di fronte al rifiuto più ostinato da parte degli uomini. E compie tale volontà come Figlio obbediente, che totalmente si affida al Padre, rinunciando a salvare se stesso e lasciando che sia il Padre a decidere tempi e modi della sua liberazione dalla morte. In sintesi, come scrive il teologo benedettino G. Lafont,

la morte di Gesù [...] realizza il *sacrificio di comunione* con un'intensità senza misura: non solo a motivo della perfezione della carità che perdona [gli uomini] ma a causa della perfezione della carità che obbedisce [a Dio].

In questa luce, parlare della croce di Gesù come sacrificio significa riconoscere in essa il gesto di comunione che fonda l'alleanza definitiva tra Dio e gli uomini: ciò che i sacrifici

Egli però assume la morte ingiustamente inflittagli e offre se stesso come sacrificio di espiazione: sacrificio che purifica, perdona e rimette i peccati di “molti”. E proprio la sofferenza e la morte vissute così diventano salvezza per il Servo (“dopo il suo tormento vedrà la luce”) e guarigione per i “molti”, che dalle sue piaghe sono guariti, purificati, reintrodotti nell’alleanza con Dio. Le parole sul calice, indicando la morte di Gesù come morte per i “molti”, dichiarano che la vicenda del Servo si è realizzata nella passione, morte e risurrezione di Gesù. Con cenni rapidi e sobri gli evangelisti ci hanno così introdotti all’inesauribile ricchezza della morte del Signore: gesto che sigilla un’alleanza di sangue tra Dio e gli uomini, sacrificio che riattiva negli uomini la capacità di essere fedeli a tale alleanza; un’alleanza nuova, la cui legge è scritta nei cuori dei credenti. Di questa morte la celebrazione eucaristica ci rende partecipi.

II. Per un approfondimento dottrinale

1. La morte di Gesù e l’eucaristia come sacrificio

La morte di Gesù, di cui la celebrazione eucaristica ci rende partecipi, è gesto che sigilla l’alleanza tra Dio e gli uomini e sacrificio che riattiva negli uomini la capacità di essere fedeli a tale alleanza: questo ci hanno suggerito le parole di Gesù sul calice, che abbiamo esaminato la volta scorsa. Anche se non utilizza direttamente il termine “sacrificio”, pare proprio che Gesù intenda così la propria morte: come un sacrificio. Ma cosa significa questa affermazione?

Nell’Antico Testamento il sacrificio è il “luogo” privilegiato attraverso cui si realizza una giusta relazione con Dio. Nel sacrificio, infatti, Dio viene vicino al suo popolo per ricevere la sua offerta, cioè per consumare il pasto che il popolo gli ha preparato. Mentre realizza la comunione con Dio, il sacrificio ne salvaguarda la libertà: Dio non è obbligato ad accettare l’invito del popolo; a Lui solo spetta l’iniziativa di accettare o

ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi davanti a Dio.”

Più ancora l’azione di Paolo presso i corinzi si iscrive nello stesso percorso: *“quando venni tra voi non mi presentai ad annunziarvi il mistero di Dio con l’eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso.”*

Il vero protagonista di questa azione di salvezza è **lo Spirito di Dio:** *“la mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio”.*

Lo Spirito ci rivela la vera sapienza, quella che viene da Dio: *“...nessuno dei dominatori di questo mondo l’ha conosciuta; se l’avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria ... ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio ... ma l’uomo, lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. L’uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno”.* Questa azione dello Spirito rovescia i valori e le gerarchie nella comunità; così, riagganciandosi al motivo iniziale della riflessione Paolo arriva a dire che **i leader della comunità sono l’ultimo gradino, il più basso nella prospettiva della salvezza:** *“nessuno di voi si vanti degli uomini. Tutto infatti vi appartiene: Paolo, Apollo e Cefa, il mondo, la vita e la morte, il presente e il futuro. Tutto vi appartiene, ma voi appartenete a Cristo e Cristo a Dio”.*

3. Chiesa e peccato

I cap. 5 e 6 si compongono di tre brani distinti:

- 5,1 – 13 tratta il caso di un incestuoso
- 6,1 – 6,11 parla di un caso di citazione di un cristiano da parte di un altro cristiano davanti a un tribunale civile
- 6,12 – 20 riguarda in generale il problema dell'immoralità sessuale.

Che il primo e il terzo brano siano correlati è evidente anche linguisticamente per la presenza continua della parola *porneia* e delle sue varianti, che significa tecnicamente prostituzione ma più in generale indica ogni immoralità sessuale. Nel secondo brano il termine ricorrente è invece *adikia* con tutti i suoi derivati: questo termine definisce l'ingiustizia.

Questa sezione è introdotta da un “*Si sente dovunque parlare di*” che sta ad indicarci che di queste cose Paolo è stato informato a voce dai vari visitatori che sono venuti ad incontrarlo a Efeso.

Il problema è capire il nesso logico tra questi brani.

Con parole moderne potremmo dire che **Paolo pone un problema di rapporto Chiesa-mondo.**

Innanzitutto infatti verifica che accettando un caso di immoralità incestuosa la comunità di Corinto si espone a un giudizio grave di “immoralità” complessiva che squalifica agli occhi degli stessi pagani il valore della salvezza cristiana. Non diverso è il caso di chi, predicando l'amore fraterno si rivolge poi ai tribunali pagani per una lite tra “fratelli” per una questione di soldi. Da dove derivano queste evidenti contraddizioni? Paolo non ha difficoltà a scoprirne la causa in un **atteggiamento di “supponenza”** che è lo stesso che sta alla base delle divisioni per partiti all'interno della

In questo modo i due evangelisti ci fanno capire che il sangue versato di Gesù (cioè la sua morte sulla croce) si sostituisce al sangue dei giovenchi come sigillo dell'alleanza tra Dio ed il suo popolo. Con una differenza fondamentale: mentre i giovenchi scannati ai piedi del Sinai erano del tutto passivi, è Gesù che prende l'iniziativa di offrire il suo sangue, cioè la sua vita.

Sono Luca e Paolo a precisare che quella realizzata nel sangue di Gesù è la *nuova* alleanza (Lc 22,20; 1Cor 11, 25). Di nuova alleanza aveva parlato il profeta Geremia nel cap. 31, ai versetti 31-34. Geremia era stato uno dei profeti più decisi nel denunciare l'infedeltà del popolo al patto siglato con Dio. Ad un certo punto, però, lo sguardo di questo profeta si rivolge al futuro per annunciare che Dio stipulerà con Israele un'alleanza nuova, la cui legge non sarà più scritta su tavole di pietra; sarà Dio stesso infatti a scrivere la sua legge nel cuore dei figli di Israele, cioè nella loro coscienza, là dove l'uomo liberamente compie le proprie scelte. Dio stesso, cioè, cambierà il cuore degli Israeliti, rendendoli capaci di essere fedeli alla sua legge non in forza di costrizioni imposte dall'esterno, ma con una decisione che viene dal cuore. Richiamando il passo di Geremia, Luca e Paolo fanno intendere che la nuova alleanza comincia con la morte di Gesù, che scuote le coscienze e muove al pentimento e alla conversione.

Tornando al racconto dell'Ultima Cena secondo Marco e Matteo, troviamo in esso anche un richiamo al cap. 53 del profeta Isaia, che ha per protagonista un misterioso “Servo del Signore”. In effetti, Marco e Matteo parlano di “sangue versato per molti” (Mc 14,24; Mt 26,28); proprio quel termine “molti” rappresenta il punto di contatto fra il testo evangelico ed Is 53, dove per ben tre volte il profeta fa riferimento ai “molti”. “Molti” che – nel linguaggio della Bibbia – indica le moltitudini dei popoli, tanto da poter essere inteso come sinonimo di “tutti”. Dei “molti” il misterioso Servo del Signore porta i peccati: lui che – innocente – è stato condannato con ingiusta sentenza.

Nonostante la diversa formulazione della frase, due elementi sono chiari e comuni ad ambedue i testi: in primo luogo, il riferimento al *sangue versato*. Per la Bibbia, il sangue è il principio della vita e sostanzialmente si identifica con la vita stessa. “Versare il sangue” significa distruggere il principio della vita e, quindi, uccidere qualcuno. Quando Gesù dice che il suo sangue sta per essere versato, si riferisce dunque alla sua imminente morte sulla croce. Il secondo elemento che si coglie in entrambe le versioni è l’esistenza di una *relazione tra il sangue versato di Gesù* – cioè la sua morte sulla croce – e *l’alleanza*: per Marco e Matteo il sangue è “il sangue dell’alleanza”, mentre Luca e Paolo parlano di “alleanza nel [= per mezzo del] sangue”. Ciò significa che con la morte di Gesù si stabilisce l’alleanza tra Dio e gli uomini, alleanza che Luca e Paolo qualificano come “nuova”. Se esaminiamo con attenzione le parole sul calice, ci accorgiamo che esse sono intessute di riferimenti all’Antico Testamento, di cui vengono richiamati almeno tre passi.

Il primo brano, richiamato da Marco e Matteo, è il cap. 24 dell’Esodo, che racconta il rito singolare con cui, ai piedi del monte Sinai, viene sigillata l’alleanza tra Dio e il popolo d’Israele. Al popolo Mosè riferisce i comandamenti del Signore, che il popolo dichiara di voler eseguire. Il mattino dopo, Mosè costruisce un altare e sacrifica alcuni giovenchi, il cui sangue viene sparso metà sull’altare (che rappresenta Dio) e metà sul popolo. Mentre asperge il popolo col sangue dei giovenchi, Mosè proclama: “*Ecco il sangue dell’alleanza che Dio ha concluso con voi*” (Es 24,8). Siamo davanti ad un vero e proprio “patto di sangue” tra Dio e il suo popolo: da quel momento Dio e il popolo sono legati dallo stesso sangue, membri della stessa famiglia. Quando riportano le parole di Gesù sul calice, Marco e Matteo riprendono esplicitamente la frase di Mosè: “*Questo è il mio sangue dell’alleanza*” – leggiamo in Mc 14,24 e Mt 25,28; “*Ecco il sangue dell’alleanza*” – aveva detto Mosè in Es 24,8.

comunità: “*Tutto mi è lecito*” (poiché Cristo mi ha liberato da ogni schiavitù e io vivo nella libertà di chi è stato chiamato a salvezza) sembra essere il ritornello che contraddistingue questi comportamenti. Ma non è così, dice Paolo perché **la salvezza che Cristo è venuto a consegnarci riguarda la totalità della nostra persona e della nostra vita, quindi anche il corpo e le sue espressioni materiali.**

Qui viene introdotto un argomento che probabilmente fa riferimento alla diffusione di un certo platonismo tra i greci, e cioè la convinzione che ciò che conta è l’atteggiamento interiore, spirituale, mentre il corpo è un elemento caduco che non conta nel progetto di salvezza. Paolo rivendica la concretezza della tradizione ebraica, e ora cristiana, della salvezza della persona nella sua interezza: “*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? ... non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo; glorificate dunque Dio nel vostro corpo.*”

Alla luce di questa doppia motivazione Paolo si sente di dover esprimere una ferma condanna sia dell’incestuosità, sia del ricorso ai tribunali pagani per questioni di rapporto regolabili all’interno, sia della licenziosità sessuale (l’andare con prostitute, più o meno sacre) che sembrano caratterizzare il comportamento almeno di una parte della comunità dei corinzi. Con tutto questo **Paolo non sta chiedendo un arroccamento e una chiusura** della comunità: “*Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell’immoralità. Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo, o agli avari, ai ladri, agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!*”

Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale ...” perché “ ... tali eravate alcuni di voi! Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio”.

4. Matrimonio e verginità (celibato)

Il cap. 7 propone il pensiero di Paolo in risposta ad un quesito scritto che gli era stato posto e la cui tesi sembra contenuta nell'espressione del v. 1 “è cosa buona per l'uomo non toccare donna”.

Il precedente discorso sulla “*porneia*” fornisce già le basi di questa riflessione. **L'equilibrio di Paolo** (e della morale cristiana da lui proposta) **sta nel rifiuto sia di una pretesa licenziosità sessuale totale come pure nel considerare ingiusto un rifiuto totale dell'attività sessuale e dello stesso matrimonio.**

Dal testo ricaviamo che le domande avanzate dai corinzi riguardavano:

- una proposta di ascetismo estremo (v. 1) con la conseguenza di invitare i non sposati e le vedove a non contrarre matrimonio né a celebrare nuove nozze (vv. 8-9)
- un invito agli sposati a separarsi tra di loro soprattutto se il partner non è cristiano (v. 10)
- un invito agli sposati, se non sono in grado di separare fisicamente le case, almeno a vivere “in bianco” la loro convivenza (vv. 2-7)
- un invito alla “vergini” (forse in generale alle persone vergini – celibi e nubili) a non rinunciare al loro stato santo

comunione: essi mangiano dello stesso pane (come poi berranno dello stesso calice). Un pane di cui Gesù determina il valore dicendo: “Questo è il mio corpo” – Luca e Paolo precisano: “dato per voi”. Evidentemente la parola-chiave è il termine “corpo”, che nel linguaggio della Bibbia non indica la parte fisica dell'uomo, distinta dall'anima, né tanto meno un corpo privo di sangue. Il corpo è tutta la persona nella sua concretezza, nella sua capacità di esprimersi, nel suo essere in relazione col mondo e con gli altri. Di conseguenza, quando Gesù, spezzando il pane, dice: “Questo è il mio corpo – dato per voi”, vuole dire: “Questo sono io, che sto per essere spezzato e dato per voi”. Con queste parole e con i gesti che le accompagnano, Gesù dunque annuncia la sua morte imminente e dice il senso di quella morte: essa non è quel che appare ad uno sguardo superficiale – un fallimento, la fine di tutto; è invece il consegnarsi di Gesù, il suo darsi per noi. Di più: attraverso il segno del pane spezzato, Gesù anticipa la propria morte e fa sì che, mangiando quel pane, i discepoli ne possano partecipare in anticipo. Così i discepoli delle generazioni future, ripetendo i gesti e le parole di quella cena, saranno anch'essi resi partecipi di quella morte da cui viene la vita.

Se passiamo alle parole sul calice, ci accorgiamo che c'è una certa differenza tra il modo in cui esse sono formulate da Marco e Matteo, da una parte, e da Luca e Paolo dall'altra. Marco e Matteo dicono:

*Questo è il mio sangue dell'alleanza
(Mc 14,24; Mt 25,28).*

In Luca e Paolo, invece, le parole di Gesù suonano così:

*Questo calice è la nuova alleanza nel
mio sangue (Lc 22,20; 1Cor 11, 25).*

Effettivamente c'è somiglianza tra la Pasqua ebraica, memoriale del passaggio del Mar Rosso, e l'eucaristia cristiana, memoriale della Pasqua del Signore: in entrambi i casi, il memoriale riprende un segno profetico (l'ultima cena in Egitto, nel primo caso, l'ultima cena nel Cenacolo, nel secondo) e rende partecipi di un evento fondatore di salvezza e di liberazione (il passaggio del Mar Rosso, nel primo caso, la morte e risurrezione del Signore, nel secondo). Tuttavia, tra i due memoriali c'è pure una differenza radicale: il passaggio del Mar Rosso, di cui è memoriale la Pasqua ebraica, è certo un grande evento di salvezza, ma non è l'evento di salvezza definitivo. L'evento definitivo della salvezza è la Pasqua (morte e risurrezione) di Gesù: in essa Dio ha fatto tutto quel che doveva fare, ha dato tutto quel che aveva da dare, ha detto tutto quel che aveva da dire: "Tutto è compiuto" (Gv 19,30). Adesso resta solo una cosa da fare: che ciascuno di noi prenda parte a questo evento, si lasci cambiare da esso, diventi capace di vivere come Gesù per risorgere come Lui. Quel memoriale che è l'eucaristia c'è proprio per questo: per essere il gesto rituale attraverso cui noi possiamo partecipare alla Pasqua di Gesù.

3. *I gesti e le parole sul pane e sul calice*

Consideriamo ora un po' più da vicino le parole che Gesù pronuncia sul pane e sul calice della cena. Queste *parole* si capiscono solo insieme ai *gesti* che le accompagnano e con cui formano una sola azione. In effetti, Gesù non si limita semplicemente a prendere in mano un pezzo di pane, dichiarando: "Questo è il mio corpo". Gesù invece prende il pane, pronuncia la benedizione, spezza il pane, lo dà ai suoi discepoli: già di per sé, questo gesto è un invito ai presenti affinché prendano e mangino quel pane, invito che Marco e Matteo esplicitano, facendo dire a Gesù: "Prendete e mangiate". I discepoli, da parte loro, accettano l'invito, prendono quel pane e ne mangiano. Le parole di Gesù sul pane, dunque (ma questo vale anche per le parole sul calice), si collocano dentro un'azione che parte da Gesù e coinvolge i discepoli, creando tra Gesù e i discepoli una relazione di

Paolo affronta questi temi alla luce della sua concezione integrale dell'uomo come corpo non separabile dallo spirito, persona che il Cristo è venuta a redimere nella sua interezza.

Di fronte all'imperativo proposto (*non toccare donna*) Paolo ricorda ai suoi interlocutori che, al di là del "remedium concupiscentiae" l'uomo e la donna sposate non sono padrone del proprio corpo ma lo hanno affidato al partner. Perciò il suo comando è "*non rifiutatevi l'un l'altro se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera.*".

Quindi **Paolo**, non solo rifiuta l'idea di una totale astinenza ma **ritiene positivamente che il matrimonio vada vissuto con reciproca attrazione e con pari rispetto.**

Non nasconde però la sua preferenza per lo stato di "non sposato" (*vorrei che tutti fossero come me*) che ritiene un dono (carisma), valore che dal testo non sembra attribuire anche al matrimonio.

Il problema del divorzio (almeno da un partner non credente) viene interpretato da Paolo alla luce del principio della indissolubilità del matrimonio: "*agli sposati ordino – non io – ma il Signore, la moglie non si separi dal marito*". In questo quadro, **non è mai il cristiano che sceglie la separazione/divorzio ma questa scelta va lasciata al non credente.** Paolo non arriva a dire se in questo caso il partner lasciato libero può risposarsi o meno.

La riflessione gli offre l'occasione di allargare il discorso ad altre situazioni di vita (schiavitù, circoncisione) e di affermare un principio generale: "*ciascuno ... continui a vivere come quando Dio lo ha chiamato; ... qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda!*"

È stato chiamato quando non era circonciso? Non si faccia circoncidere! ... sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione!"

Quindi il principio soggiacente a tutta la riflessione di Paolo è che **ogni condizione di vita va relativizzata al Cristo e alla sua azione di salvezza per cui non vale la pena di "dannarsi" l'esistenza per cambiare il proprio stato, quanto piuttosto di utilizzare il nostro tempo per riferirci a lui: "Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo"**.

Viene poi affrontato il caso delle "vergini". Con questo termine si intendono sia coloro che positivamente hanno fatto, o stanno facendo una scelta di vita, sia coloro che, pur essendo fidanzate, non sono ancora convolate a nozze. Anche in questo caso Paolo eleva il discorso, dal caso particolare ai principi generali e qui ricorre a due argomentazioni:

- la prima è di carattere escatologico; **il tempo si è fatto breve** perché il Cristo con la sua resurrezione ha "accorciato", definito il destino caduco delle cose. Perciò qualunque situazione umana (il matrimonio come l'acquisto di beni, la sofferenza come il godimento) va vissuta come situazione di transito (*il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero*);

discepoli è il **segno profetico** che annuncia ed anticipa la sua morte e risurrezione. In essa Gesù annuncia che il suo corpo sta per essere dato ed il suo sangue sta per essere versato; annuncia cioè la sua imminente morte in croce. Non solo. Nell'ultima cena, Gesù "anticipa" la propria morte: partecipando a quella cena, mangiando quel pane spezzato e bevendo a quel calice, i discepoli sono già morti con Cristo per risorgere con Lui.

Per i discepoli, prendere parte alla cena del Signore è molto più che partecipare a una cena. Tutto rimanda a qualche cosa che è al di là della cena stessa e che si attua altrove, sul Calvario. E la partecipazione agli eventi del Calvario è resa possibile ai discepoli solo attraverso il banchetto... La cena è il ponte e il legame dei discepoli con il Calvario; nella cena i discepoli vivono il Calvario (E. MAZZA, *La celebrazione eucaristica*, 2003, p. 283).

Il legame tra l'ultima cena e la croce di Gesù è chiaramente espresso dal regista Mel Gibson nel suo film dedicato alla Passione (film per altri aspetti discutibile): quando ha inizio la crocifissione si vede il pane, appena uscito dal forno, che viene portato sulla tavola dell'ultima cena. Quando poi la croce viene innalzata, si vede Gesù che solleva il pane per benedirlo con un gesto che richiama l'elevazione dell'ostia nella celebrazione eucaristica. Ma torniamo al Nuovo Testamento: il comando di Gesù – "fate questo quale mio memoriale" (Lc 22,19 e 1Cor 11, 24.25) – chiede ai discepoli di allora e di oggi di ripetere i gesti di quella cena (prendere il pane ed il calice, benedire il pane ed il calice, mangiare quel pane e bere a quel calice) come **memoriale** di Lui e della sua Pasqua. Ripetendo quei gesti nella celebrazione eucaristica, i cristiani di tutti i tempi vengono resi partecipi della morte e risurrezione di Gesù ed introdotti nell'Alleanza "nuova ed eterna" che essa inaugura.

ha già passato il Mar Rosso. L'ultima cena in Egitto – ed in essa particolarmente il sangue dell'agnello – è dunque un **segno profetico**, che annuncia la liberazione ed in qualche modo la realizza in anticipo.

Il passaggio del Mar Rosso è l'evento che fonda la salvezza non solo per quelli che fisicamente hanno attraversato il Mare, ma anche per tutte le generazioni successive. Proprio qui entra in gioco il memoriale (Es 12,14): il segno dell'agnello, dato alla vigilia dell'uscita dall'Egitto, sarà ripreso dalle generazioni successive e sarà per esse il **memoriale** del passaggio del Mar Rosso. Mangiando l'agnello nel corso dell'annuale cena di Pasqua, le generazioni che fisicamente non hanno attraversato il Mar Rosso sono "riportate"/rese presenti a quell'evento ed entrano anch'esse nell'Alleanza con Dio, da esso inaugurata. In effetti, mentre la famiglia ebraica mangia la cena pasquale, il figlio più piccolo, rivolgendosi al padre di famiglia, chiede: "Perché questa notte è diversa da tutte le altre notti?". Ed il padre risponde:

In ogni generazione e generazione *ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto...* Non i nostri padri soltanto liberò il Santo – benedetto Egli sia! –, ma *anche noi* liberò con essi, siccome è detto: "*E noi* fece uscire di là...".

Come a dire: "Noi fisicamente/materialmente non eravamo presenti quando i nostri padri uscirono dall'Egitto; tuttavia, facendo il *memoriale* di quell'evento attraverso la cena pasquale, anche noi partecipiamo a quell'evento ed entriamo nell'Alleanza che esso ha inaugurato".

Non è difficile mostrare che qualcosa del genere si ritrova anche nel Nuovo Testamento. L' **evento fondatore** della salvezza, da cui prende inizio la "nuova ed eterna Alleanza", è la Pasqua di Gesù, la sua passione, morte e risurrezione, evento unico ed irripetibile. L'ultima cena di Gesù coi suoi

- la seconda è invece di carattere "morale"; **il matrimonio introduce una forma di dicotomia** perché esige l'attenzione e l'affidamento all'altro del proprio corpo, della propria persona e questo è una "tribolazione" rispetto all'obiettivo di vivere totalmente orientati al Cristo (*Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito*).

"Vi tradisce indubbiamente una mentalità di timbro apocalittico o dualistico, che contrappone il mondo presente, di cui fa parte come istituzione il matrimonio e l'implicata attività sessuale, e il mondo di Dio. Ne consegue logicamente che il celibe e la vergine sono in condizioni obiettivamente migliori per verificare la loro vocazione di appartenenza al Signore, non distratti dagli impegni assorbenti del matrimonio" (G.Barbaglio ibidem pag. 52).

5. Fede cristiana e culti pagani

In una città vivace, cosmopolita e politeista come Corinto, una delle occasioni di incontro familiare e sociale era quando ci si riuniva presso le tombe dei defunti per la consumazione dei pasti rituali dopo aver sacrificato le carni nei tempi. Parimenti c'erano molte macellerie che vendevano carne proveniente da animali immolati sugli altari dei vari templi.

A proposito del consumare questi cibi, nella comunità cristiana si erano formate due posizioni: da una parte alcuni, i cosiddetti "forti" ritenevano che poiché gli idoli sono "falsi", inesistenti, non si commette alcun peccato a stare con i propri parenti e a mangiare con loro carni

sacrificate ai falsi dei, né, tanto meno a servirsi da macellerie che recuperano le carni dai templi; dall'altra, i cosiddetti "deboli" pensavano che una corretta testimonianza di fede implicasse un isolamento e una rinuncia a queste pratiche che li turbavano e confondevano. Paolo riflette sul quesito che gli viene posto e introduce nella discussione elementi nuovi rispetto a quelli che ci aspetteremmo.

Dichiara che il ragionamento dei "forti" è corretto: *"noi sappiamo che non esiste al mondo alcun dio se non l'unico Dio... per noi c'è un solo Dio, il Padre da cui tutto proviene"*.

Tuttavia, dice Paolo, **la debolezza di quelli che rimangono turbati da un comportamento così libero, deve attivare in noi il principio della carità:** *"Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza (gnosi), stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? Ed ecco per la tua conoscenza (gnosi) va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto"*.

A questo punto, nel capitolo 9, Paolo sembra introdurre una digressione dal tema mettendosi a parlare di se stesso e delle sua missione di apostolo. In realtà, pur non rinunciando ad una stoccata polemica contro gli antipaolini parla di se stesso e della gratuità (anche materiale) della sua azione per allargare la riflessione sul tema e arrivare a dire che **l'atteggiamento che ci deve guidare nelle relazioni con i fratelli non è tanto l'affermazione della nostra libertà (o conoscenza = gnosi), quanto piuttosto la condivisione delle loro situazioni come massimo esempio di carità:**

l'Eucaristia che i cristiani celebrano ogni settimana (o anche ogni giorno) è un *memoriale*. Capire un po' come funziona quel memoriale che è la Pasqua ebraica può forse aiutarci a capire meglio quel memoriale che è la celebrazione eucaristica cristiana.

La Pasqua annuale ebraica è legata a due momenti importanti della storia del popolo ebraico: il passaggio del Mar Rosso, che realizzò la liberazione dall'Egitto, e l'ultima cena che gli Ebrei mangiarono in Egitto, la notte prima di passare il Mare. Dei tre momenti (Pasqua annuale – passaggio del Mar Rosso – ultima cena in Egitto), quello "strategico", il "perno" attorno al quale ruotano gli altri due è il passaggio del Mar Rosso: è questo l'evento che fonda la salvezza, la liberazione del popolo di Israele; è questo l'evento che – propriamente – costituisce il popolo come tale, trasformando in popolo quello che prima era semplicemente un insieme di schiavi, asserviti agli Egiziani: ecco perché può essere chiamato **evento fondatore**. Esso è collocato in uno spazio ed un tempo precisi ed è, pertanto, unico ed irripetibile.

Il passaggio del Mar Rosso è preceduto, la notte prima, dall'ultima cena degli Israeliti in terra d'Egitto. In quella notte, per comando di Dio, ogni famiglia ebraica aveva immolato un agnello (o un capretto), il cui sangue era stato sparso sugli stipiti delle porte e sull'architrave:

Il sangue – aveva detto il Signore a Mosè – sarà per voi un *segno* nelle case nelle quali voi sarete: io vedrò il sangue e passerò oltre; e non vi sarà contro di voi flagello di Sterminatore quando colpirò la terra d'Egitto (Es 12,13).

Il sangue dell'agnello sulle porte delle case degli Ebrei è il segno che Israele appartiene al Signore: né l'Angelo sterminatore che colpirà i primogeniti degli Egiziani, né il Faraone hanno più potere su Israele. Materialmente, fisicamente Israele è ancora in Egitto; nel segno del sangue, però, Israele è già libero: in certo modo è già uscito dall'Egitto,

conseguenza l' Ultima Cena che Gesù fece coi suoi discepoli non fu la Cena pasquale, bensì una cena d'addio.

Chi ha ragione? Gesù morì la vigilia di Pasqua e la sua Cena non fu una Cena Pasquale, come dice Giovanni; oppure morì a Pasqua e la sua Cena fu una Cena Pasquale, come risulta dai Vangeli sinottici? A tutt'oggi queste domande non hanno ancora trovato una risposta sicura. Qualunque sia la risposta, due osservazioni restano comunque valide. In primo luogo, Gesù inserisce l'istituzione dell'eucaristia in due momenti che si trovano in tutte le cene ebraiche festive e non solo nella Cena Pasquale: i due momenti sono la benedizione e lo spezzare del pane all'inizio del pasto e la benedizione sul calice alla fine. In secondo luogo, anche l'evangelista Giovanni, pur non presentando l'Ultima Cena di Gesù come Cena Pasquale, stabilisce un rapporto tra la passione-morte di Gesù e la Pasqua: stando alla sua cronologia, infatti, la morte di Gesù coincide col momento in cui, nel cortile del tempio di Gerusalemme, venivano sacrificati gli agnelli che la sera sarebbero stati utilizzati nella Cena Pasquale; come a dire: è Gesù il vero Agnello pasquale.

2. *“Fate questo quale mio memoriale”*

Ci concentriamo ora sul comando di Gesù, riportato da Luca (Lc 22,19) e Paolo (1Cor 11,24.25): “Fate questo in memoria di me”, che, tradotto alla lettera, suona: “Fate questo quale mio memoriale”. L'idea di *memoriale* rappresenta una chiave di lettura fondamentale per capire il senso della celebrazione eucaristica.

Il comando di Gesù volutamente richiama il comando con cui, nel libro dell'Esodo, Dio aveva ordinato al popolo ebraico di celebrare ogni anno la festa di Pasqua: “Fate questo *quale* mio memoriale”: dice Gesù durante l'Ultima Cena. “Questo giorno sarà per voi *quale memoriale*”: aveva detto Dio, al termine delle indicazioni per la celebrazione della Pasqua (Es 12,14). La Pasqua che gli Ebrei celebrano ogni anno è un *memoriale*;

“infatti pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo per i Giudei per guadagnare i Giudei ...mi sono fatto debole per i deboli per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno”.

A questo punto Paolo introduce una riflessione sull'Esodo d'Israele che inizialmente appare deviante rispetto all'argomento trattato ma poi si capisce che lo scopo del nostro apostolo è quello di sottolineare, soprattutto ai cosiddetti “forti” che **la vittoria sull'idolatria non è data una volta per tutte con l'accoglienza della fede**: il pericolo di un ritorno al passato è sempre presente. Infine Paolo affronta **il problema della partecipazione diretta ai riti pagani** (e non alla semplice manducazione delle carni sacrificate). Come l'eucaristia ci mette in contatto intimo con Gesù così anche i riti pagani hanno la pretesa di stabilire un contatto diretto con la divinità e questo contraddice la nostra fede: “... *non voglio che entriate in comunione con i demoni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni*”.

Eccoci allora alla inevitabile conclusione di questa parte che ha come criterio la carità verso i fratelli: “...*“Tutto è lecito”; Sì, ma non tutto giova. “tutto è lecito”. Sì, ma non tutto edifica. Nessuno cerchi il proprio interesse ma quello degli altri... sia che mangiate, sai che beviate, sai che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza”.*

6. Le assemblee comunitarie

Il cap. 11 è dedicato a **due problemi legati alle assemblee** comunitarie.

Il primo riguarda **la pretesa di alcune donne corinzie di parteciparvi e di prendere parola a capo scoperto**. Qui Paolo si imbarca in una difesa della tradizione con una serie di ragionamenti deduttivi che purtroppo sono ancora in voga anche nella chiesa attuale. Di tali ragionamenti non è convinto fino in fondo neanche lui tant'è che a un certo punto dice: “... *nel Signore, né l'uomo è senza la donna, né la donna è senza l'uomo*”. E alla fine conclude, conscio della povertà delle sue argomentazioni: “*Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio*”.

La seconda riflessione riguarda **la celebrazione eucaristica**. La comunità di Corinto sembra abituata ad abbinarla ad un pasto comunitario ma accade che questo prenda il sopravvento sulla celebrazione vera e propria e che si evidenzino più chiare che mai le divisioni interne di cui Paolo ha già parlato all'inizio della lettera.

Qui poi si aggiunge il motivo del ceto economico per cui i poveri mangiano (poco) tra di loro, mentre i ricchi si abbuffano all'interno della stessa assemblea.

Paolo richiama allora all'essenzialità della celebrazione (pane spezzato e calice di vino) e la relaziona in particolare alla morte in croce: “*ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunziate la morte del Signore finchè egli venga*”. Il **suo consiglio è perciò quello di separare il più possibile cena e celebrazione e quello di usare di questa come criterio di verifica della propria fede**: “*ciascuno dunque esamini se stesso e poi mangi del pane e beva del calice*”; poco prima aveva detto: “*è necessario infatti che avvengano*

che i discepoli di Gesù compivano in obbedienza al comando del loro Maestro, fin dai primissimi tempi dopo la sua Pasqua.

Che rapporto esiste tra i quattro racconti?

I quattro racconti sono sostanzialmente concordi nel riferire gesti e parole di Gesù; d'altra parte, però, ogni testo presenta qualche particolare un po' diverso rispetto agli altri tre. In particolare, ci sono somiglianze e differenze che permettono di raggrupparli due a due, mettendo da una parte Marco e Matteo e dall'altra Luca e Paolo. Le due coppie di testi riflettono due ambienti diversi: Marco e Matteo rispecchiano infatti la celebrazione eucaristica della comunità cristiana di Gerusalemme o comunque di una comunità i cui membri provenivano dal mondo giudaico; Luca e Paolo, invece, richiamano la celebrazione della comunità di Antiochia, o comunque di una comunità i cui membri provenivano dal mondo greco e pagano.

Gesù istituì l'Eucaristia nel corso della Cena Pasquale che gli Ebrei ogni anno celebravano per rivivere il passaggio del Mar Rosso e la liberazione dall'Egitto? In altre parole: l'Ultima Cena di Gesù fu una Cena Pasquale ebraica?

Su questo punto, c'è discordanza tra la cronologia dei Vangeli sinottici (Marco, Matteo e Luca) e quella del Vangelo di Giovanni (il quale peraltro colloca nell'Ultima Cena la lavanda dei piedi, ma non l'istituzione dell'Eucaristia). Nei Vangeli sinottici, l'Ultima Cena di Gesù viene qualificata come un “mangiare la Pasqua”, frase tecnica che indicava proprio la Cena Pasquale, celebrata al tramonto del giorno 14 del mese di Nisan (corrispondente al nostro marzo-aprile), vigilia di Pasqua. Dal vangelo di Giovanni, invece, risulta che Gesù sarebbe morto il pomeriggio del 14 di Nisan, vigilia di Pasqua: leggendo infatti Gv 18,28 (i Giudei che accompagnano Gesù da Pilato non entrano nel palazzo del governatore, per evitare di contaminarsi e per poter così “mangiare la Pasqua”) ci accorgiamo che il processo di Gesù davanti a Pilato (seguito di lì a poco dalla crocifissione) *precede* la Cena Pasquale (indicata anche qui dall'espressione “mangiare la Pasqua”): di

Da quel che si può capire, la Cena del Signore (cioè la celebrazione dell'Eucaristia) era accompagnata da una vera e propria cena, durante la quale i cristiani avrebbero dovuto mangiare insieme, condividendo il cibo in spirito di fraternità. In realtà, i cristiani di Corinto si radunavano insieme, ma poi non realizzavano un'autentica comunione di mensa. All'interno dell'assemblea, infatti, si creavano divisioni legate alla diversa condizione sociale: i ricchi stavano con i ricchi, mangiando e bevendo fino ad ubriacarsi; i poveri stavano coi poveri e tornavano a casa a stomaco vuoto. S. Paolo fa notare con forza che questo comportamento svuota di significato la riunione dei cristiani: il loro ritrovarsi non è più un "mangiare la Cena del Signore"; i cristiani di Corinto hanno smarrito il senso della Cena del Signore. Proprio per aiutarli a riscoprire questo senso, Paolo richiama loro ciò che il Signore Gesù ha fatto "nella notte in cui veniva tradito": lì sta l'origine di ciò che la comunità cristiana compie quando si riunisce per la Cena del Signore; lì Paolo riporta i suoi cristiani di Corinto; lì lo seguiamo anche noi.

1. *I racconti dell'Ultima Cena: "istruzioni per l'uso"*

Prima di analizzare le parole e i gesti di Gesù nell'Ultima Cena – gesti e parole ai quali è legata l'istituzione dell'Eucaristia – è bene offrire qualche "istruzione per l'uso", che ci aiuti ad inquadrare meglio i racconti dell'istituzione. Cerchiamo pertanto di rispondere a tre domande.

Che tipo di testi abbiamo di fronte?

I racconti dell'istituzione non sono la cronaca, il *reportage* in diretta dell'Ultima Cena: essi non vogliono descriverci per filo e per segno ciò che Gesù ha fatto in quella cena, ma rispecchiano il modo in cui le prime comunità cristiane celebravano l'Eucaristia. In altre parole: i racconti dell'istituzione ci parlano dell'Ultima Cena di Gesù, non descrivendola direttamente, ma rispecchiando la celebrazione

divisioni fra voi, perché in mezzo a voi si manifestino i veri credenti".

7. **Carismi e agape**

Come un fiume in piena Paolo passa ad un altro argomento che si riconnette alle riunioni comunitarie perché riguarda le **espressioni di particolare intensità (estasi, profezie...) che insieme edificano e turbano la vita della comunità.**

A cosa si riferisca e quale fosse il quesito posto all'apostolo non ci è chiaro ma possiamo immaginare che si riferisca a manifestazioni sulla falsariga di quelle esaltazioni profetiche e mistiche che erano così diffuse in ambiente pagano ove si celebravano culti misterici o baccanali (*quando eravate pagani vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti*).

Paolo come primo concetto afferma che **il riconoscimento di un vero dono dello Spirito è il suo riferimento a Cristo** (*nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito santo*).

In secondo luogo anche se **i doni sono tanti** (sapienza, conoscenza, fede, guarigione, lingue ...) **uno solo è lo Spirito ... tutte queste cose le compie l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.** Infine, terzo fondamentale criterio di discernimento dei doni dello Spirito è **il loro riferimento alla vita della comunità** e introduce l'allegoria del corpo umano per farsi meglio comprendere: *tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi, e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.*

In questo quadro Paolo spiega che tutti siamo indispensabili agli altri per la vita della comunità e nessuno può ergersi al di sopra degli altri perché graziato da un “dono” dello Spirito più importante: verrebbe meno l’unità del corpo e come in questo il male di un solo dente fa soffrire tutto il corpo così è nella vita della comunità cristiana.

Tuttavia **non tutti i doni dello Spirito sono uguali** e Paolo invita a desiderare intensamente “*i carismi più grandi*”.

A questo proposito azzarda una specie di classifica: *Alcuni Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri, poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue.*

E accanto all’invito a desiderare i doni più importanti Paolo si lancia nell’indicazione di una pista che ritiene eccezionale (*vi mostrerò io la via più sublime*).

Comincia così il cap. 13 tutto dedicato all’agape (amore, carità), una delle pagine più conosciute e intense del nuovo testamento.

Innanzitutto viene sottolineato **l’inutilità di ogni grandezza umana quando questa non è vivificata dall’amore** (*se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli ... se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne ... se distribuissi tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, non sarei nulla*).

Segue il cosiddetto “inno alla carità” (4 – 7) che più che definire l’oggetto lo qualifica con una serie di aggettivi

Il nostro uso del termine “Eucaristia”, dunque, tiene in primo piano la *celebrazione eucaristica*, pur senza trascurare gli altri aspetti. Per comprendere questa realtà, consideriamo anzitutto alcune prospettive bibliche (I.), offrendo poi qualche riflessione di carattere più teologico, che metta a fuoco alcuni punti che sono imprescindibili per la dottrina cattolica (II.)

I. Prospettive bibliche

Ci concentriamo anzitutto su quei quattro testi chiamati “racconti dell’istituzione”, che rappresentano un po’ le “radici” della fede cristiana nell’Eucaristia. Troviamo questi testi nei Vangeli di Matteo (Mt 26,26-29), Marco (Mc 14,22-25) e Luca (Lc 22,14-20) e nella prima lettera di San Paolo ai cristiani di Corinto (1Cor 11,23-26). Nei Vangeli i racconti dell’istituzione dell’Eucaristia sono inseriti nella più ampia narrazione della Passione di Gesù; in particolare sono ambientati nel corso dell’Ultima Cena che Gesù fece coi suoi discepoli “la notte in cui fu tradito”. Nella 1 lettera ai Corinti, invece, Paolo parla dell’istituzione dell’Eucaristia laddove rimprovera i Corinti per il modo in cui si comportano quando si riuniscono per la “Cena del Signore”, cioè per la celebrazione eucaristica. A quanto pare, infatti, quando i cristiani di Corinto si riunivano per la Cena del Signore, c’era qualcosa che non andava per il verso giusto. Scrive infatti S. Paolo:

Non posso lodarvi, perché le vostre riunioni non sono per vostro vantaggio, ma per vostro danno. Sento innanzi tutto che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi... Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Infatti ciascuno, partecipando alla cena, mangia prima il proprio pasto, e così l’uno a fame e l’altro è ubriaco (1Cor 11,17-21).

CELEBRARE DEGNAMENTE L'EUCARISTIA - Introduzione teologico-catechetica (don Paolo Sartor)

Nessuno si stupisca se, introducendoci alla presentazione del mistero eucaristico, ci chiediamo anzitutto a cosa ci riferiamo quando usiamo il termine "Eucaristia". La domanda è tutt'altro che superflua: con questo termine, infatti, possiamo legittimamente indicare realtà che hanno tutte un legame fra loro, ma che non sono esattamente la stessa cosa. La parola "Eucaristia" può indicare la *celebrazione eucaristica*, quella che più comunemente chiamiamo "la Messa"; la stessa parola viene usata a proposito del *pane consacrato* (meno frequente l'uso a proposito del vino consacrato, forse per il fatto che esso resta in genere riservato al sacerdote...); oppure, quando qualcuno dice "vado all'Eucaristia", vuole riferirsi al gesto della *comunione*... La celebrazione della Messa, il pane consacrato, il gesto della comunione: ciascuna di queste realtà può essere indicata col termine "Eucaristia"; di conseguenza, usando il termine in modo da comprendere tutti e tre gli aspetti, possiamo dire:

l'Eucaristia è il mistero che si realizza nella celebrazione (la Messa), durante la quale, grazie alla preghiera eucaristica, il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo, ricevuti nella comunione dai fedeli presenti, portati ai malati ed adorati anche al di fuori della celebrazione.

Infine, dopo aver distinto l'imperfezione del tempo presente e la perfezione della visione diretta di Dio Paolo arriva a dire che **la Carità è ancora più grande della fede e della Speranza**; da questo comprendiamo che nella visione unitaria della persona che caratterizza il pensiero di Paolo, **l'Amore è non uno degli atteggiamenti virtuosi che caratterizzano l'esperienza del cristiano ma piuttosto la fonte da cui scaturiscono tutte le virtù**.

Per essere più chiaro e affrontare un altro tema che probabilmente sconvolgeva la vita della giovane comunità di Corinto, Paolo entra nel merito di due carismi entrambi leciti e preziosi ma in questo quadro molto diversi: il dono di parlare le lingue (probabilmente in forma estatica) e quello invece di profetare, cioè di comunicare in modo comprensibile una rivelazione personale: *"chi ... parla con il dono delle lingue, non parla agli uomini ma a Dio, poiché mentre dice per ispirazione cose misteriose, nessuno comprende. Chi profetizza invece, parla agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto."*

La preferenza di Paolo va decisamente al dono della profezia perché questa è data per la costruzione della comunità mentre il dono delle lingue edifica solo chi lo esercita: *"... desiderate intensamente la profezia, e quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditele ... in assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue"*.

8. La futura risurrezione corporea dei credenti

Da ultimo Paolo affronta il tema della risurrezione dai morti. Dal testo non è chiaro quale fosse il problema dei corinzi; difficile pensare che non credessero a una risurrezione dai morti; dal contesto precedente della lettera verrebbe da pensare piuttosto che i corinzi fossero eccessivamente entusiasti della risurrezione e che piuttosto sminuissero la morte in croce di Gesù, piuttosto che la sua risurrezione.

“Come risorgono i morti? Con quale corpo verranno?”.

Possiamo ipotizzare che a questa domanda i corinzi si dessero risposte di tipo platonico che ruotavano intorno all’immortalità dell’anima piuttosto che a una vera risurrezione corporea; oppure che pensassero che in Cristo siamo già tutti risorti (tema questo che si ritroverà nella seconda lettera di Timoteo(2 Tim. 2,18 *“Imaneo e Fileto, i quali hanno deviato dalla verità , sostenendo che la risurrezione è già avvenuta”*)).

Paolo ripropone innanzitutto i racconti evangelici: la testimonianza di Gesù risorto è una esperienza che è stata data *“a Cefa e quindi ai Dodici ... in seguito ... a più di cinquecento fratelli in una sola volta ... a Giacomo e quindi a tutti gli Apostoli ... ultimo ... anche a me”*.

Di fronte a questa testimonianza pensare che Cristo non è risorto *“vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la nostra fede”*.

Se Cristo non fosse risorto, dice Paolo, noi saremmo falsi testimoni di Dio, saremmo ancora nei nostri peccati, quelli che sono morti sarebbero irrimediabilmente perduti e noi saremmo i più sventurati di tutti gli uomini con la nostra vana fede.

“Ora invece Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre”.

Paolo affronta allora la domanda che si era posta: **con quale corpo risorgeremo?**

“Quando semini , non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco... e Dio gli da un corpo come ha stabilito ... Non tutti i corpi sono uguali ... così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell’incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale”.

- tutti vivono “per il Regno”, si è eunuchi per il regno e ci si sposa per il regno
- diverso il modo di correlare escatologia e temporalità
- **chi vive nel matrimonio** rimanda alla natura comunione del Regno di Dio e nella storia vive – in quanto due con-vocati in un destino unico - anticipatamente una relazione “significativa” che dice l’unità nella diversità irriducibile e la fecondità di una tale dinamica; così pure serve la continuità dell’umanità nel generare figli e figlie per il domani
- dicono che il regno di Dio ha “volti e nomi” concreti e intimi e legami di reciprocità
- **chi vive la verginità** rimanda di per sé al fatto che il Regno non è ancora dato, che le anticipazioni sono nella logica di un provvisorio; così pure nel prescindere da un legame di reciprocità (anche nel dono fisico di sé nel rapporto sessuale) dicono che la comunione del regno ha sempre confini universali e aperti
- dicono che il Regno di Dio ha “volti e nomi” di possibili relazioni (anche non reciproche)
- mentre richiamano l’assoluto (di Dio) attestano il relativo di ogni cosa

- . c'è una viva attesa escatologica – guardare al futuro non come prolungamento del passato ma come tempo dell'*adventus*
 - . sequela **nell'attesa** escatologica – sulla base di questa speranza assoluta plasmare la vita (LG 44) dice che l'umanità non ha qui la sua città permanente ma va in cerca di quella futura
 - . vivere in tensione verso ciò che non è ancora avvenuto
 - . è segno oggettivo della trascendenza di Dio e del suo regno, della sua potenza e novità
 - . dice che le cose non sono autosufficienti – proclamazione di speranza
 - . dice che la chiesa è sempre pellegrina, sempre orientata a Dio e non a sé e non al solo presente
 - . attestare consapevolezza della provvisorietà e incompletezza di ogni comunità umana e cristiana
- “i monaci comprendono le cose altrimenti e siccome le comprendono altrimenti vivono altrimenti”

6. **abitare la storia, essere chiesa, insieme**

- o tutti e sempre al “campo” basilare della missione comune = il mondo perché «Dio ha assegnato (ai cristiani) un posto così sublime e a essi non è lecito abbandonarlo» *A Diogneto*, VI, 10
- o comune è la missione ecclesiale – da laici

E allora il nostro autore può concludere con una **visione**:
“ecco vi annunzio un mistero: non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità”.

1 UNITÀ E PLURALITÀ NELLA CHIESA

Corinzi 1,10-4,13

1,10 Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. **11** Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. **12** Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «E io di Cefa», «E io di Cristo!». **13** Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? **14** Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, **15** perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. **16** Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana, ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno.

17 Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. **18** La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. **19** Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti.

20 Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? **21** Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. **22** E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, **23** noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; **24** ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. **25** Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. **26** Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. **27** Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, **28** Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, **29** perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. **30** Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, **31** perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore.

2,1 Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. **2** Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. **3** Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; **4** e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, **5** perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

6 Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; **7** parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. **8** Nessuno dei

e insieme della contrapposizione di un sacro e di un profano

- permettono di porre in modo nuovo la domanda di uno specifico di questa forma di vita (che pur tenendo presente la pluralità di forme di vita religiosa si orienti a coglierne uno specifico comune) – legato proprio a verginità
- . la lettura classica che si concentrava sulla consacrazione speciale, sulla imitazione più stretta di Cristo, sul mezzo e segno di perfezione non reggono assolutamente
- . connesso a questo c'era la considerazione dei tre voti come mezzi per la santità personale
 - il senso non va cercato nella logica della realizzazione personale del cristiano che fa questa scelta, ma nel rapporto con la storia e con la chiesa
 - di per sé la vita religiosa è segno non della santità dell'uomo, ma di quella di Dio
- . la domanda sull'identità è legata alla vita laicale, alla natura laicale dell'identità – si richiama alla presenza e all'esistenza – è declinata nel piano del segno
- . il nodo di fondo unico è quello che è mostrato proprio nella verginità, che non va letta nella prospettiva della rottura o rifiuto dell'ordine naturale delle relazioni umane
- . ma sul piano di un segno che a che fare con il Regno (Mt 19)
- . ha la funzione di memoria escatologica

guarda alla vita religiosa, non mi soffermerò neanche sulla vita comunitaria – che è abitualmente praticata nella vita consacrata - qui attenzione a un nodo di fondo, fondativo – verginità scelta

. per affrontare la questione andare oltre la logica tradizionale presente ancora nei documenti conciliari, nel CIC, *Vita Consecrata*: cioè che si tratti di una vita perfetta”. “vita angelica”, “vita apostolica”, “vita di perfetta carità”, “vita nuziale con Cristo”

. o che ci sia rispetto alla vita cristiana di tutti un surplus di santità o di radicalità:

PC 5: “espressione più piena della consacrazione battesimale”; PC 1: “superiore valore della vita consacrata”; CIC can. 573: “seguire Cristo più da vicino”; VC 18: “Obiettiva eccellenza della vita consacrata”

. la fuoriuscita dal regime di cristianità (che con il suo avvento aveva portato al generarsi di una differenziazione interna alla chiesa), come anche uno studio biblico e patristico più accurato che ha mostrato come le metafore di questa esaltazione siano non fondate, il tutto ha permesso di riequilibrare il rapporto tra vita cristiana e via religiosa

. così pure il superamento di una idea di spiritualità nutrita di argomenti di derivazione filosofica platonica, negazione del corpo e della materialità, legata alla idea della fuga mundi

dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. **9** Sta scritto infatti:

Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.

10 Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. **11** Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. **12** Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. **13** Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. **14** L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito.

15 L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. **16** Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

3,1 Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. **2** Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; **3** perché siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?

4 Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini?

5 Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. **6** Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. **7** Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. **8** Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede

secondo il proprio lavoro. **9** Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio.

10 Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. **11** Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. **12** E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, **13** l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. **14** Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; **15** ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco. **16** Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? **17** Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

18 Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; **19** perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia. **20** E ancora: Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani. **21** Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: **22** Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! **23** Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

4,1 Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. **2** Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. **3** A me però, poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso, **4** perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! **5** Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio. **6** Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre

La coppia richiama, per la sua stessa esistenza prima ancora che per le sue azioni, alla chiesa, che vive come *koinonia*, i valori, gli elementi costitutivi, le istanze fondative di tale comunione:

- è appello al riconoscimento del valore della corresponsabilità;
- è richiesta di quella comunione reale che non si esaurisce mai in uniformismo e omologazione o in subordinazione passiva all'autorità di uno.

I coniugi, nel giocarsi sulla fedeltà, attestano che il tempo è elemento costitutivo di ogni rapporto umano e opportunità necessaria per la maturazione; richiamano la fecondità che sgorga dall'incontro nella differenza; riportano la natura sacerdotale alla sua forma agapica, esercitata nel quotidiano donarsi e accogliersi; segnalano lo spessore escatologico delle relazioni comunionali che costruiamo e che ci costruiscono.

«Alla luce del messaggio escatologico di Gesù questa comunione coniugale che all'uomo deriva dalla sua stessa creazione sta a indicarci che l'umanità è destinata a vivere nella comunione eterna del Regno di Dio e al tempo stesso prefigura la fedeltà di Dio nei confronti del suo popolo» (WP)

5. verginità, mondo, comunità

- non parleremo tanto di "vita religiosa" in generale, né dei tre voti, con cui tradizionalmente nel secondo millennio si

due soggetti umani, sessualmente determinati, e viene generato un nuovo soggetto storico dalle due esistenze così “con-espresse”: la coppia.

- Si dà **ministero per la coppia** quando la chiesa, nel celebrare il sacramento, riconosce la simultanea chiamata dei due a con-vivere per costruire insieme una comunione nel segno della reciprocità, per il bene del mondo, nella chiesa.
- La ragione teologica di un tale ministero ecclesiale, volto quindi all’esistenza e identità della chiesa, all’interno della complessiva diakonìa della chiesa per il mondo, può essere individuata in una dinamica che si dispiega sul piano del segno e insieme sul piano di un fattivo ed efficace servizio nel mondo.

Gli sposi

- sono segno di comunione nella diversità,
- costituiscono un «essere singolare plurale»,
- richiamano al fatto che la mediazione dell’altro, nella sua radicale alterità, è necessaria perché si dia realtà umana autentica.

In un modo unico e necessario per la vita del “soggetto collettivo” chiesa, la coppia, che è formata nella differenza originaria e radicale maschio-femmina ed è feconda generatrice di vita, è questo segno nella compagine ecclesiale.

persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro un altro. **7** Chi dunque ti ha dato questo privilegio? Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto? **8** Già siete sazi, già siete diventati ricchi; senza di noi già siete diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi. **9** Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. **10** Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. **11** Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, **12** ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; **13** calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.

L'occasione della riflessione

Paolo si trova a Efeso; ha da gestire una situazione pastorale e di rapporto con la città non facile, ma nel suo cuore c'è tanto spazio per la "sua comunità" di Corinto. Ha già scritto loro una lettera; gli hanno già risposto, chiedendo vari chiarimenti e lui si appresta a riscrivere loro. Ma ecco che arrivano da Corinto alcune persone a lui care che lo aggiornano a viva voce della situazione reale della comunità locale. I familiari di Cloe gli segnalano in particolare che all'interno del gruppo dei fedeli (e ricordo che stiamo parlando di non più di 1/200 persone) si sono formati **varie fazioni**: *"mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "io sono di Paolo", "io invece sono di Apollo", "io di Cefa", "e io di Cristo"*; c'è quindi la rivendicazione di un leader spirituale di riferimento da contrapporre agli altri.

Paolo allora comincia la sua lettera di risposta proprio a partire da questo argomento; gli sembra che porre attenzione a questo tema sia prioritario rispetto ad ogni altro ragionamento. Ma non è questa l'unica manifestazione di divisione che serpeggia in Corinto.

Nei capitoli successivi della lettera scopriamo che un'altra spaccatura che si manifesta è quella tra **"forti" e "deboli"**. I primi sono coloro che ritengono che la fede dia loro una superiorità tale rispetto al resto del mondo da potersi permettere ogni libertà: sia di carattere sessuale (anche frequentare prostitute sacre) sia rispetto ai culti pagani (mangiando carni di animali sacrificati, se non addirittura partecipando a riti pagani). I secondi invece, più problematici, ritengono che il sesso sia da contenere così come ogni commistione con il mondo pagano.

Infine, inevitabilmente c'è una **divisione per censo economico** che si manifesta pesantemente persino nella celebrazione eucaristica.

Paolo da buon stratega prende di petto questi problemi e li affronta direttamente. Già in apertura di lettera solleva la questione dei leader di riferimento nella comunità perché si rende conto che questo è un momento "critico" nella vita della chiesa di Corinto e vuole che esso diventi occasione di crescita.

- . L'agape di Dio donata all'uomo nello Spirito del Cristo raggiunge in noi il suo *telos*, proprio se incarnata in relazioni umane vissute nell'amore.
- nel momento in cui due membri della chiesa pongono questo atto celebrativo, la chiesa
- ne è segnata, realizza la sua essenza comunionale
- si configura in modo nuovo.
- i coniugi diventano poi partecipi della missione della chiesa a nuovo titolo;
 - . allorché la loro relazione è istituzionalizzata e celebrata, muta infatti la loro struttura esistenziale ("i due saranno una carne sola") e assumono così un nuovo ruolo, come coppia, nel popolo di Dio.
 - . è importante la natura della relazione che tra loro intercorre e che li costituisce come un vero e proprio soggetto collettivo.
 - = relazione comunionale di reciprocità che vive della più radicale e irriducibile delle differenze inscritte nell'umano: la differenza di genere.
 - . Differenza non solo bio-fisiologica e morfologica (*sex*), ma culturalmente determinata in un intreccio di soggettività, psicologia, cultura, ruoli sociali (*gender*).
- Nel consenso espresso ritualmente e nell'unione sessuale si dà, in forma assertiva e performativa, un atto di mutua e reciproca *traditio-receptio* da parte di questi

- ° se si guarda al *mysterion* di Dio in Cristo e nello Spirito, che fa di tutta la storia umana una storia della salvezza, è necessario aprirsi a un oltre: «*gratia non perficit, sed praeparat naturam ad gloriam aeternam. Gratia non est perfectio naturae, sed praeparatio messianica mundi ad Regnum Dei*» (Moltmann)
 - ° in Gesù e nel suo Spirito, i termini propri del piano della creazione e di quello della redenzione non vanno pensati come dualità, ma definiti per i nessi che li collegano al terzo comune che è il Regno.
- Il matrimonio, per la sua specifica natura, richiede e rimanda a questa lettura escatologica.
- non è sotto il segno di un penultimo, ma dell'ultimo - escatologico - delle relazioni rinnovate, anticipatrici del Regno e suo "contenuto".
- Chi si "sposa nel Signore" manifesta il Regno, lo anticipa, affrettandone la venuta
- . Il sacramento rende la coppia capace di inserirsi e di partecipare a nuovo titolo - appunto in quanto coppia - alla *charis* di Dio con l'umanità. Come coppia i coniugi godono dell'agape trinitaria, che pervade la loro relazione, e per questo luogo sono privilegiato - quanto a visibilità delle dinamiche relazionali - della manifestazione della comunione di Dio con gli uomini, autentica essenza del Regno.

La divisione in "partiti"

A Paolo è stato raccontato, che la comunità è "divisa" perché si sono creati dei gruppi ciascuno dei quali fa riferimento a un personaggio carismatico (Paolo, Apollo, Cefa) o a Cristo (in questo caso contrapposto agli altri personaggi, quindi "ridotto" a leader).

Paolo avverte in questa deriva personalistica un grave pericolo.

Il vero rischio è innanzitutto quello di omologare il Cristo ai suoi annunciatori: " *È stato forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?(1, 13) ...quando venni in mezzo a voi, non mi presentai ad annunziarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso.(2,1-2)*"

Cristo è il centro attorno a cui ruota tutto. Teniamo presente quanto abbiamo detto la volta scorsa, nella introduzione generale alla lettera a proposito di Cristo e della sua centralità: " *mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani. Ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio*" (1,22-24)

Paolo usa l'antitesi potenza-debolezza, sapienza-stoltezza per evidenziare che ci sono due atteggiamenti nocivi nei confronti della fede in Gesù: uno è "incarnato dai Greci e l'altro dagli Ebrei: **ciò che non funziona sono le pretese di onnipotenza autoreferenziale dei Greci** che credono nella capacità di autorealizzazione della loro mente, in grado di sondare i misteri della realtà e fonte di autocoscienza, **ma anche la convinzione dei Giudei che si affidano all'azione dell'obbedienza alla legge** e sperano nella venuta di un messia potente e liberatore dal giogo della dominazione romana.

Dio invece prende proprio ciò che è umanamente sconfitto e abbiotto, l'uomo crocefisso, ciò che sta agli antipodi delle "pretese" sia della cultura greca che della religione ebraica, e ne fa la via della salvezza.

Per farsi capire Paolo ricorre all'attività dei campi: *"Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Ora, né chi pianta, né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio (3,6-9)".*

Questa riflessione che eleva il Cristo al di sopra di tutto consente a Paolo di individuare nella pretesa dei corinzi di essere ormai "autosufficienti" per la loro salvezza il pericolo di fondo. Eccolo allora **ridimensionare i corinzi nella loro pretesa di "maturità"**: *"... finora non ho potuto parlare a voi come ad esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non cibo solido perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete perché siete ancora carnali"* e più avanti arriva al sarcasmo: *"Voi siete già sazi, siete diventati già ricchi; senza di noi siete già diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi".*

Quindi un primo punto fermo che Paolo pone per conservare l'unità della comunità è quello di "alzare lo sguardo", uscire sia dalle riflessioni autoreferenziali della nostra mente come pure da un atteggiamento di abbandono al precetto per **concentrarsi invece sull'uomo appeso al legno della croce.**

Il vero protagonista di questa interpretazione della salvezza è **lo Spirito di Dio**: *"la mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio".*

. tenendo insieme ordine "naturale" e ordine della redenzione (anche se distinti), i cristiani riconoscono nella fede che **ogni unione matrimoniale** è già di per sé comunione nella differenza e segno fisico e sociale di amore e di alleanza.

. i cristiani sono consapevoli dell'orientamento originario a Dio dell'essenza dell'amore e del valore ultimo delle due esistenze che si esprimono, insieme e nella reciprocità, come "*mia sarx*" → quindi ha a che fare con Dio

- o L'**autocoscienza credente** dei due partners, che si riconoscono "con-vocati", chiamati insieme per il Regno di Dio nella chiesa, è il *medium* necessario perché si dia l'evento sacramentale:

- o «la grazia del sacramento si impossessa della persona nella sua relazione di fronte all'altra [...] è la relazione interpersonale specifica di questi due esseri che diventa sacramento nel senso stretto della parola» (schillebeeckx).

III – c'è poi un elemento ulteriore per cogliere l'interazione tra l'unione matrimoniale in sé e lo specifico apporto che viene dall'autocoscienza credente dei cristiani:

- ° non basta, infatti, rapportare solo natura e grazia, come spesso viene fatto

Vorrei partire dal parallelismo che la lettera agli Efesini pone tra il rapporto di Cristo con la chiesa e il rapporto di coppia: «Questo mistero è grande: lo dico di Cristo e della chiesa»

1. l'orizzonte interpretativo nel quale porre la domanda sulla natura del matrimonio è il *mysterion* di Dio (Ef 1; 5,32), che ...

* contrassegna ogni realtà e ogni persona già nella sua struttura creaturale,

* viene poi manifestato e comunicato in Cristo, uomo nuovo,

* si compirà alla fine della storia

2. attraverso queste parole cogliamo che attraverso la vicenda esistenziale e la decisione responsabile di due componenti della chiesa si dà glorificazione del Dio della storia ed evento di costituzione del soggetto "chiesa".

* ci sono due cristiani, che riconoscono di essere partecipi della storia di Dio con l'umanità, non solo individualmente ma insieme, come coppia, tanto da voler celebrare - come ministri propri - la loro unione come parte rivelativa e attuativa del *mysterion* di Dio in Cristo

Il - se la grazia di Dio è data in Cristo in rapporto alle logiche del vivere umano, allora anche nel matrimonio

. nessun dinamismo sacramentale prescinde mai dalla struttura antropologica, sul piano biologico, culturale e storico dei suoi protagonisti.

Lo Spirito ci rivela la vera sapienza, quella che viene da Dio: "*...nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria ... ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio ... ma l'uomo, lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. L'uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno*".

Questa azione dello Spirito rovescia i valori e le gerarchie nella comunità; così, riagganciandosi al motivo iniziale della riflessione Paolo arriva a dire che **i leader della comunità sono l'ultimo gradino, il più basso nella prospettiva della salvezza**: "*nessuno di voi si vanti degli uomini. Tutto infatti vi appartiene: Paolo, Apollo e Cefa, il mondo, la vita e la morte, il presente e il futuro. Tutto vi appartiene, ma voi appartenete a Cristo e Cristo a Dio*".

Il ruolo degli apostoli è quindi descritto sulla falsariga di quello del "Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani": "*ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo ... noi deboli ... noi disprezzati ... soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani ...*".

Quindi la prima perentoria affermazione di Paolo che riposiziona al centro di ogni riflessione il Cristo Crocifisso è il frutto di una coscienza di fede che dichiara che la salvezza non viene né da una nostra capacità di costruirla (filosofia e sapienza greca), né da una banale fedeltà di Dio al suo patto di alleanza (religione ebraica); Dio nella sua immensa grazia ha scelto ciò che per gli uni è scandalo e per gli altri pura pazzia, cioè un morto in croce, per indicarci la via della resurrezione e dell'eternità: siamo noi, che, attraverso lo Spirito, dobbiamo entrare in questo mistero e lasciarci guidare.

La divisione tra forti e deboli

Un secondo motivo di divisione è quello che attraversa le varie questioni affrontate nei capp. 6–11.

Dalle descrizioni avvertiamo che c'è una frattura tra “forti” e “deboli”, tra “progressisti” e “conservatori”, tra “innovatori” e “tradizionalisti”. Non sono termini propriamente ricorrenti in Paolo, ma vocaboli che noi potremmo usare, e lo facciamo nel tentativo di descrivere la situazione della comunità di allora.

“*Tutto mi è lecito*” (6,12): poiché Cristo mi ha liberato da ogni schiavitù e io vivo nella libertà di chi è stato chiamato a salvezza; sembra essere questo il ritornello che contraddistingue i comportamenti dei “forti”.

Costoro arrivano a giustificare un certo libertinaggio sessuale, compreso l'andare con prostitute sacre (6,16), la consumazione di carni sacrificate agli idoli (8,1 ss), la partecipazione “di cortesia” a riti pagani (10,23 ss).

Altri “forti” sostengono con la stessa perentorietà invece la completa astinenza sessuale (7,1 ss) e la riduzione di tutti allo stato di “vergini”.

Infine c'è una pattuglia di donne “progressiste” che pretende di parlare al pari degli uomini in assemblea e senza coprirsi il capo (11,1 – 16).

In mezzo c'è invece il resto della comunità non disposto a condividere atteggiamenti tanto radicali e poi ci sono anche persone che rimangono seriamente e fortemente turbati da comportamenti così dirompenti.

A tutti questi “forti”, che per altro in parte riscuotono anche le simpatie personali dell'apostolo, Paolo rilancia la necessità di **applicare il principio della carità reciproca**: *“Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza (gnosi), stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? Ed ecco per la tua conoscenza (gnosi) va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto”* (8,10 – 11).

priorità del codice affettivo rispetto all'accordo contrattuale e alla regolazione oggettiva dell'impegno»

→ famiglia prima di tutto è un “luogo di affetti”, una “comunità di vita e relazioni”.

→ c'è una nuova considerazione della vita della coppia e delle sue forme espressive, con il superamento del solo dato biologico e fisiologico

→ valorizzazione forte anche del rapporto sessuale

Questa trasformazione è apportatrice di una nuova consapevolezza anche nella comunità cristiana.

◦ superamento di una lettura del matrimonio in chiave giuridico-contrattualistica

e in chiave funzionalistica, in rapporto alla procreazione,

◦ passaggio a una visione personalistica della coppia

Quale teologia per i cristiani? Solo ratifica del dato naturale?

NO!

. il sacramento del matrimonio non è mera sacralizzazione di una realtà umana di per sé, ma è un atto ecclesiale

. è tempo di una rinnovata concettualizzazione del matrimonio fondata

** su un'ottica cristologico-escatologica ed ecclesiale delle relazioni matrimoniali

** su una visione non reificata, ma storico-dinamica e antropologico-personalistica, del sacramento.

. hanno modificato sostanzialmente in Occidente equilibri di secoli

- sono trasformazioni che hanno permesso di cogliere meglio l'orizzonte genesiaco (Gen 2,4b-25) a cui Gesù rimanda (Mt 19,4-6).
- **rimodellamento** della famiglia (ruoli) – **ridefinizione** della forma
- **considerazione** nuova delle motivazioni dell'unione e del matrimonio (Saraceno, Barbagli, Kaufmann, Donati) – no matrimoni combinati, no solo compito procreativo, no assorbita in una unità sociale previa, non più logiche del patriarcato (impostato intorno all'autorità assoluta e indiscutibile del *pater familias*)

** La coppia acquisisce una sua autonomia e assume un suo specifico ruolo sociale.

** La scelta del matrimonio, radicata nella consapevolezza di potersi autodeterminare, viene da un vissuto di intimità e dall'elaborazione comune di progetti, aspettative, regole

** contano per definire le relazioni interne alla coppia i processi di definizione di consenso che vedono l'uomo e la donna soggetti dotati di eguali diritti e doveri.

** Le relazioni affettive tra i due partner - riconosciuti uguali in dignità e responsabilità - costituiscono il motivo dell'unione: «Il fattore di coesione assunto dalla coppia è dato dalla

L'atteggiamento che ci deve guidare nelle relazioni con i fratelli non è tanto l'affermazione della nostra libertà (o conoscenza = gnosi), quanto piuttosto la condivisione delle loro situazioni come massimo esempio di carità; Paolo porta se stesso ad esempio: *“infatti pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo per i Giudei per guadagnare i Giudei ... mi sono fatto debole per i deboli per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno”* (9,19 – 22). Ecco allora l'inevitabile conclusione: *“...“Tutto è lecito”; Sì, ma non tutto giova. “tutto è lecito”. Sì, ma non tutto edifica. Nessuno cerchi il proprio interesse ma quello degli altri... sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza”* (10,23–33).

Le divisioni di ceto economico

Infine anche la celebrazione eucaristica manifesta inaspettatamente le divisioni di ceto che esistono all'interno della comunità.

Pescando sia nella tradizione pagana dei banchetti funebri che in quella ebraica dell'haggadà di Pasqua, le prime comunità cristiane si trovano a condividere il pane spezzato e il calice benedetto all'interno di un banchetto comune in cui ciascuno porta qualcosa da casa. Però la cosa a Corinto sta degenerando: *“Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco”* (11,20 – 21).

La cena eucaristica, anziché essere il momento di maggior condivisione nella comunità diventa la cartina tornasole che **rivela lo stato di profonda divisione sociale che esiste** all'interno del gruppo dei credenti: da una parte i ricchi e gli abbienti siedono vicini e mangiano le loro pietanze, dall'altra i poveri e gli indigenti vedono riconfermata la loro “vocazione alla fame”.

Paolo reagisce innanzitutto ricordando (è la prima volta in tutto il NT) il gesto di Gesù nell'ultima cena: "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese un pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; ogni volta che ne bevete fate questo in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (11,23-26).

Da qui l'invito (perentorio) a esaminare se stessi prima di sedere alla mensa eucaristica perché questa non diventi banchetto di condanna ma di salvezza.

La soluzione pratica proposta è però quella di separare il momento della cena vera e propria da quello della celebrazione, prassi che si è poi affermata così profondamente che oggi si fa fatica a riconoscere un "pasto sacro" nella messa:

"Perciò fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna" (11,33 – 34).

Questa scelta però non va nella direzione della maggior condivisione ma sembra voler "nascondere" il problema sociale soggiacente espellendolo dalla vita della comunità. È vero che Paolo aveva già avanzato una sua teoria circa l'irrelevanza dello stato socio culturale nel quale ci si trova rispetto alla salvezza operata da Cristo (*Ciascuno rimanga nello stato in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato dal Signore è un uomo libero, al servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo; 7, 20 – 22*),

però qui non viene attivato il principio del "soccorso al fratello in difficoltà" indicato per tutti gli altri casi (che però non toccano il portafogli).

→ **Quale significato teologico ed ecclesiale** dobbiamo riconoscere al fatto che un uomo e una donna cristiani decidano di costituire un nuovo soggetto storico, istituzionalizzando la loro relazione, dandole cioè forma permanente e stabilità?

- . leggere il tutto sul piano fenomenico, come processo di istituzionalizzazione, per poi cogliere il secondo livello di determinazione: l'autocomprensione dei credenti che pongono in essere l'unione.
- . porre la riflessione non in astratto; **colgo nell'oggi** culturale, storico, un tempo propizio per ripensare il matrimonio e la coppia
- . la nostra contemporaneità è segnata da grandi **trasformazioni** avvenute sul piano sociale e culturale negli ultimi due secoli (di carattere economico e culturale, industrializzazione, urbanizzazione, allungamento della vita, crisi del principio di autorità, il diffondersi dell'idea romantica dei sentimenti, il progressivo affermarsi della sfera privata separata da quella pubblica, il femminismo, le filosofie del soggetto + recupero del valore della corporeità e della sessualità; separazione oggi possibile dell'esercizio della sessualità dalla procreazione)

1. si dà **un fondamento** comune di identità: battesimo – IC
2. ma nel caso della verginità si dà una **scelta di vita** non legata a un **sacramento** (cosa che può avvenire nel caso del matrimonio) – non c'è, infatti, sacramento per la vita religiosa, ma è il solo fondamento battesimale a essere ri-declinato secondo una prospettiva di carisma specifico
3. la dinamica e la differenziazione si gioca quindi anche tra un livello di “**segno** di qualcosa” (che viene esercitato dagli uni e dagli altri) e una realtà specificamente ministeriale (solo per la coppia)
4. differenza quanto ai soggetti (dell'essere segno e del ministero) nel caso del matrimonio abbiamo un soggetto “**singolare plurale**”, nell'altro in ogni caso soggetto di scelta e di segno è un soggetto individuale

4. ministerialità della coppia

- . di solito si parla di “matrimonio” in un senso generico di “unione di un uomo e una donna come forma stabile di vita, relazione istituzionalizzata nel più ampio contesto della società” → il mio sguardo sarà legato prima di tutto ai soggetti cristiani coinvolti
- . abbiamo una relazione particolare, voluta dai due proprio come comunione di uomo e donna, cioè comunione nella differenza di genere, celebrata nel sacramento

Volendo volare molto bassi si potrebbe pensare (male) di Paolo che siccome ha per tutta la lettera invitato alla moderazione, anche qui pensa che tutto sommato sia meglio non sollevare una questione “dei poveri”. In alternativa non ci rimane che pensare che **la verità dell'eucaristia (annunciare la morte del Signore finchè egli venga) viene prima di qualsiasi altra esigenza anche sociale.**

La carità tra le chiese come via di comunione

Certo è che sul finire della lettera viene fuori una ulteriore proposta di impegno che è un invito a ritrovare unità nel fare una colletta per i cristiani di Gerusalemme.

Non è una proposta da poco. Quelli di Gerusalemme sono quelli che avrebbero voluto imporre la circoncisione a tutti, sono quelli che, per bocca del loro “capo” Giacomo, si sono arrogati il diritto di dire l'ultima parola nella riunione di tutti i principali responsabili delle prime comunità (il Concilio di Gerusalemme); ma Paolo non ha esitazioni: *“ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare, perché le collette non si facciano quando verrò. Quando arriverò, quelli che avrete scelto li manderò io con una mia lettera per portare il dono della vostra generosità a Gerusalemme”*.

Paolo non si smentisce mai: nel momento della difficoltà (tutte le forme di divisione che abbiamo esaminato) riesce a trovare una proposta “più alta” attorno alla quale riunire la comunità; una proposta di “carità” che ripropone questo atteggiamento al centro di ogni forma di azione dei fedeli che guardano solo al Cristo crocefisso e a nessun altro come al modello cui adeguarsi. E così questo messaggio giunge imperioso fino a noi: **la comunione tra le varie chiese (anche con quelle “antipatiche”) è un bene così prezioso che per esso vale la pena di accantonare ogni altra opinione e divisione.**

Per concludere

Questa riflessione sulle divisioni e sulla pluralità nella chiesa (secondo il testo di Prima Corinzi) sarebbe troppo incompleto se non gettassimo uno sguardo anche su quei capitoli (12 – 14) che illustrano la pluralità dei carismi e che hanno il loro vertice nell'inno alla Carità del cap. 13.

Paolo inventa qui la definizione della Chiesa come corpo di Cristo introducendo nella storia una delle immagini più efficaci e fortunate per rappresentare il ruolo di ciascuno rispetto al Cristo e tra fratelli:

“Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. Ora il corpo non è formato da un solo membro ma da molte membra ... quindi se un membro soffre tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra”.

Questa “visione” della Chiesa e la certezza che “la carità non avrà mai fine” devono essere la regola del comportamento del cristiano che si relaziona con tutti i fratelli che credono.

. lo sviluppo delle filosofie (e delle th) della differenza sessuale e soprattutto la determinazione del concetto di **gender**, da cui la consapevolezza che le differenze tra sessi non sono solo frutto del sex, ma anche della differenze culturalmente, simbolicamente, socialmente, strutturalmente definite, ha portato a un modo nuovo e diverso di pensare la propria identità di maschi/femmine e di vivere le relazioni di coppia

. allo stesso tempo è divenuto evincete che tutte le nostre relazioni sono sempre sessuate (vale per tutti, sposati e no) – perché la nostra identità e soggettività umana si dà secondo uno dei due generi (non esiste un umano neutro, universale, ma si dà sempre in individui completi maschi o femmine)

. ha comportato poi cogliere come pratiche di genere operino per mantenere o mutare il sistema complessivo che è sempre sex-gender orientato (anche la chiesa)

3. soggettualità ecclesiali: elementi comuni e differenze

. prima di entrare più nel merito delle due prospettive di identità indicate vorrei fare alcune puntualizzazioni – finora ho definito insieme, come se fossero immediatamente analoghe e similari, o per lo meno parallele – le due vocazioni → in realtà non è esattamente così

→ il fondamento della laicità di chiesa si radica quindi nella considerazione prima esposta delle relazioni RdD – mondo – chiesa (autonomia delle realtà terrene, autonomia della coscienza; rispettivamente GS 35 e GS 16)

→ la laicità di chiesa chiede però che ai laici venga riconosciuto e garantito permanentemente spazio (in forme e strutture sinodali di chiesa) perché la comunicazione nella fede e della fede li veda come soggetti reali

** tanto laici (sposati e no), quanto anche religiosi/e (non ministri) sono laici

4. **oltre il Concilio:**

. è necessario però andare oltre la lettera del Concilio

. da un lato, come vedremo poi, per la teologia della vita religiosa

. dall'altro per una visione del sacramento più specificamente personalistica, meno reificata, più immediatamente ecclesiale (quanto agli effetti) – battesimo e matrimonio.

. dall'altro per l'evoluzione culturale importantissima che si è data in questi 40 anni e che ha modificato sensibilmente il contenuto di coscienza collettivo quanto all'identità/soggettualità delle donne (il Concilio non ne parla) e quanto alla modalità di pensare le relazioni (di coppia)

VOCAZIONI DI VITA SECOLARE IN UN MONDO LAICO: MATRIMONIO E VERGINITÀ

1 Corinzi 7

1 Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; **2** tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

3 Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito. **4** La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie. **5** Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e

temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. **6** Questo però vi dico per concessione, non per comando. **7** Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

8 Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; **9** ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere.

10 Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito - **11** e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito - e il marito non ripudi la moglie.

12 Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; **13** e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: **14** perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. **15** Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù; Dio vi ha chiamati alla pace!

16 E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie? **17** Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese. **18** Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! È stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! **19** La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. **20** Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. **21** Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! **22** Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. **23** Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! **24** Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato. **25** Quanto alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. **26** Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così. **27** Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla. **28** Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele. **29** Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; **30** coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; **31** quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! **32** Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; **33** chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, **34** e si trova diviso!

giustapposte, ma chiesa parte del mondo → privilegio questa visione

. **quanto a me:** vedo possibile cogliere uno specifico dei laici quando si individuino le specifiche funzioni dei laici e contemporaneamente dei ministri ordinati in ordine alla vita ecclesiale e all'annuncio che fa la chiesa (soggetto collettivo)

- se i ministri ordinati garantiscono la radicazione apostolica di tale annuncio, i laici ne garantiscono l'estroversione, la dinamica permanente di riconoscimento della natura della chiesa nella polis e per la polis, nel mondo e per il mondo
- memoria di Gesù (nucleo dell'annuncio) è espressa attraverso un richiamo continuo e fecondo ai linguaggi del nostro tempo
- tutti i cristiani servono la venuta del RdD nel mondo, tutti la servono attraverso la chiesa (costituendola e operando in maniera differenziata per la sua esistenza quale soggetto collettivo)
- il tutto secondo una pluralità costitutiva, non esiste "il laico", ma solo "i laici", è la storia personale (l'intreccio relazionale che costituisce lo spazio del suo essere) a determinare spazi e forme operative del suo essere credente

esplicitamente religiose): nel testo di GS 34 appariva nella penultima redazione “*si recte ordinatur*”, eliminato poi nella redazione finale.

3. **esistenza laicale e laicità** [di chiesa]

. il Vaticano II è stato il primo concilio che presenta un documento specifico sui laici e ne riconosce una soggettualità specifica (con un superamento evidente di quella interpretazione che vedeva i laici “come coloro che non hanno alcuna funzione nella chiesa”, Bellarmino – radicalmente ininfluenti quanto a parola e azione per la vita della chiesa)

. in realtà è bene ricordare che il Concilio presenta almeno due diverse teologie dell’essere laici

I – (già citata) **AA** – LG IV cap. – erede della teologia del laicato anni ’50 (Congar) specificità laicale – indole secolare – all’interno di una visione ecclesiologica che separa e contrappone nettamente la sfera chiesa (propria del clero, che deve indicare anche i principi di azione dei laici) e sfera mondo (propria dei laici – autonomia riconosciuta in questo)

II – **GS** – **LG II cap.** - innovative - che coglie l’azione dei laici come soggetti ecclesiali, co-costituenti il popolo di Dio – che vivono un sacerdozio nella vita quotidiana, culto a Dio nel dono di sé – mondo e chiesa no due sfere

Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. **35** Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni. **36** Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine, qualora essa sia oltre il fiore dell’età, e conviene che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure! **37** Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene. **38** In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio. **39** La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore. **40** Ma se rimane così, a mio parere è meglio; credo infatti di avere anch’io lo Spirito di Dio.

La nostra lettura di oggi è particolarmente incentrata sul capitolo 7 della Prima Lettera ai Corinzi perché è quello in cui esplicitamente emerge il tema che vogliamo considerare.

In realtà **questo capitolo è una risposta precisa ad un quesito puntuale** perciò non affronta un argomento nella sua interezza ma più concretamente una questione specifica. Pretendere perciò di ricavarne indicazioni generali è un po’ una deviazione, una forzatura. Tuttavia è pur vero che **per dare risposte precise ciascuno di noi fa riferimento a valori e principi che**, se pur non esplicitati direttamente al momento, però **emergono chiaramente quanto più è puntuale e coerente la risposta.**

A conclusione del nostro breve percorso faremo riferimento ad alcuni altri brani della lettera e a un altro testo paolino sull'argomento per cercare di far emergere più chiaramente la rotondità del suo pensiero.

Il nostro capitolo è strutturato attorno a due quesiti specifici:

vv. 1-2 *Riguardo a ciò che mi avete scritto, è buona cosa per l'uomo non toccare donna, ma a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.*

v. 25 *Riguardo alle vergini non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.*

Alla fine (vv. 39 – 40) viene aggiunto anche un consiglio sulle vedove.

Questi problemi vengono affrontati dopo che sono già state dette parole molto dure a proposito di altre due situazioni scabrose: il caso dell'incestuoso (cap. 5) e quello dei frequentatori di prostitute (cap. 6,12-20)

Già da una prima lettura emergono due punti di riferimento del pensiero di Paolo:

vv 17 – 24 ogni condizione umana è “via” alla salvezza perciò: “ *ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato*”.

– regno che viene, si realizza nella storia e non solo nella chiesa; chiesa come parte di umanità (quella che ha accolto il Regno nella fede in Gesù il Cristo) – ogni vocazione nella chiesa è in realtà vocazione e missione a servire il regno di Dio nella storia – deve esserci questa consapevolezza

. per questa la fede cristiana è escatologica in ogni caso
. ogni scelta di vita (e di lavoro) va pensata in rapporto alla crescita del regno

2. collegato a questo: la considerazione del rapporto tra “**penultimo/ultimo**” (per usare i termini bonhoefferiani) – GS 39 viviamo e serviamo la crescita e lo sviluppo umano, con il lavoro, le relazioni umane, l'arte, etc. noi contribuiamo alla materia del Regno di Dio – Regno verrà in una logica di continuità discontinua (vittoria sulla morte, non identificare progresso e avvento del regno) – ritroveremo purificati, illuminati e trasfigurati tutti i buoni della nostra operosità

. in questo senso ritengo superata la visione proposta in AA e LG cap. IV che indica come compito proprio dei laici “ordinare le cose del mondo secondo Dio” – lo sono già per opera dello Spirito

→ i padri conciliari volevano riconoscere il valore dell'attività umana *tout court*, a prescindere dalle intenzioni di chi opera (fossero pure quello

- . Concilio che rappresenta una svolta per il nostro tema, sotto molti punti di vista, soprattutto per le prospettive inedite che consegna; è il *terminus a quo* della nostra riflessione, anche se sarà necessario oltrepassare il Concilio (per comprendere più profondamente il matrimonio, che in GS è presentato come “comunità di amore e di vita”, e per comprendere in modo corretto la verginità e la vita religiosa – non sotto il segno del “più”)
 - . andare “oltre” il Concilio vuol dire riconoscere il valore della fase post-conciliare di recezione, di quella fase che lungi dall’essere mera applicazione del dettato dei documenti è attuazione, autocostruzione di chiesa sulla base dell’evento e dei documenti che il Concilio consegna, letti e compresi alla luce degli apporti che la cultura e le culture via via offrono
 - . quali “idee chiave” penso necessario recuperare e presentare alla vostra considerazione perché sia per noi “chiave di volta” nell’argomentare il tema?
1. **Regno di Dio – umanità – chiesa**, secondo questa successione logica. Il Concilio pone al centro non più la chiesa, ma il regno di Dio, signoria di Dio apportatrice di pienezza di vita per tutti, comunione con Dio e unità dei popoli (LG 1), giustizia, pace, riconciliazione (GS 39-40), regno di Dio – al centro della missione messianica di Gesù

vv 29 – 35 *“questo vi dico fratelli: il tempo si è fatto breve; d’ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l’avessero ...”*, cioè il tempo presente è da leggere in funzione del destino eterno di salvezza.

Leggiamo ora le varie unità del capitolo:

Legittimità e diritti del matrimonio (7,1-9)

Il linguaggio è ormai a noi estraneo e Paolo sembra “concedere il matrimonio” solo “*a motivo dei casi di immoralità*” (7,2), come *remedium concupiscentiae*. Paolo ignora e non potrebbe essere diversamente tutta la riflessione romantica sull’amore, sul sentimento, sulla passione e quindi anche quella successiva freudiana sull’istinto profondo, sull’ego, sulla pulsione sessuale ... È importante sottolineare però che, a differenza di quanto avveniva nel mondo greco-romano e in quello giudaico, qui **i diritti dell’uomo e della donna vengono ripetuti in parallelo**, evidenziando una **sostanziale parità tra i soggetti**: nel rapporto matrimoniale non sono io a possedere l’altro ma l’altro che mi possiede e la reciprocità di questa relazione è tipica del rapporto sponsale.

Un passo problematico che va ben compreso è quello in cui Paolo dice: *“Non rifiutatevi l’un l’altro se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. Questo ve lo dico per condiscendenza, non per comando”*.(7,5-6).

Qui Paolo paga debito nei confronti della cultura ebraica; in realtà non c'è per noi contrasto tra preghiera e attività sessuale; ma nella cultura ebraica la "purezza culturale" prevedeva, per esempio, che il sacerdote che nella notte avesse avuto un rapporto sessuale, di giorno non potesse presiedere al culto. Paolo parla poi, nella traduzione Cei di "condiscendenza" (precedentemente di "concessione"); mentre in greco invece significa "consiglio", "opinione". Addirittura nella traduzione Vetus Latina, questo termine era reso con "venia", che significa grazia, perdono. Ciò aveva portato un autore come Agostino a dire che se c'è "venia" allora c'è sempre anche colpa. Da qui una serie di derive negative sul matrimonio nella chiesa. Si pensi che un pensatore medievale come Pier Lombardo, arrivava a dire che "l'atto matrimoniale è sempre una colpa che diventa solo veniale perché ci sono i figli da generare" (actum coniugalem esse culpam quae venialis fit propter bona matrimonii). Con simili premesse è ovvio che si arrivasse all'assurdo per cui si consigliava di non compiere l'atto sessuale di domenica perché è il giorno della risurrezione di Gesù, di sabato perché è la festa di Maria (la purissima), di venerdì perché è il giorno della Passione del signore (non si può godere mentre il Signore muore), di giovedì perché è il giorno dell'eucaristia (l'ostia è candida); di mercoledì si ricorda san Giuseppe (lo sposo castissimo), il martedì si festeggiano gli angeli (asessuati); mentre il lunedì l'inopportunità è data dal ricordo dei morti.

È importante il versetto 7 in cui Paolo dice che "ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro". La parola usata è "carisma" che è ben più che dono e ci rimanda ai cap. 12, 13 e 14 della nostra lettera.

4. **esistenza ecclesiale** – è l'orizzonte della Prima lettera ai Corinti, lettera ecclesiale, che nasce con il desiderio di sostenere, chiarire, illuminare la vita comunitaria (conflitti, comunione, pluralismo, soggetti) – la vita cristiana è vita ecclesiale, ogni cristiano vive la sua esperienza di fede come soggetto co-costituente il soggetto chiesa – non esiste fede cristiana che nel suo principio (annuncio), nel suo sviluppo, nella sua attuazione non rimandi alla dimensione ecclesiale
- . ogni scelta – apparentemente personale e individuale, legata alle sensibilità e ai desideri del singolo – è in realtà sempre (in sé e per le sue implicazioni) scelta ecclesiale – che segna l'identità ecclesiale
 - . la 1Cor non ci fornisce quindi una teologia del matrimonio, né una teologia della vita religiosa, della verginità/celibato di alcuni ma offre le coordinate complessive nelle quali sviluppare la riflessione teologico-sistemica e pensare nell'oggi ecclesiale le motivazioni addotte da Paolo

2. nella scia del Concilio (e oltre): prospettive inedite

- . il secondo riferimento che mi sembra necessario, prima di tentare una trattazione sistematica, è il riferimento al Concilio Vaticano II

3. **esistenza determinata dall'escatologico** – Paolo sembra aver superato quella visione che in 1Tes lo portava ad attendere in tempi brevissimi (il tempo della sua esistenza) la venuta del Regno di Dio – anche se anche in 1Cor 7 l'attesa sembra essere ancora pensata nell'ottica di un tempo non molto prolungato – in ogni caso il cristiano è colui che proclama nella fede la venuta del Regno in Cristo, l'inizio della signoria di Dio nella storia nel ministero, morte, risurrezione di Gesù e che attende nella speranza la venuta del compimento ultimo atteso (il ritorno del Cristo)
- . la determinante escatologica – oggi purtroppo marginale nella spiritualità comune – è qualificante l'identità del cristiano, che si pensa e agisce sempre in rapporto al definitivo, da anticipare e affrettare nella storia (2Pt 3)
 - . la stessa esistenza nel tempo è qualificata da questo presupposto che sempre considera l'ultimo (non tanto in senso cronologico, ma teologico) come già incoativamente presente e insieme sempre atteso – “facciamo i conti momento per momento con la dimensione escatologica proprio in quanto cristiani”
 - . come afferma J. Moltmann «il cristianesimo è interamente e non solo in appendice, escatologia. Esso è speranza, prospettiva, sguardo in avanti, e quindi apertura e trasformazione del presente» (Moltmann) – è la nota su cui tutto si accorda

Indissolubilità matrimoniale (7,10-16)

Il testo è piuttosto chiaro: **il matrimonio cristiano è indissolubile** (*agli sposati ordino, non io ma il Signore, la moglie non si separi dal marito ... e il marito non ripudi la moglie* -11-12).

Paolo fa risalire questo concetto del matrimonio direttamente a Gesù.

Per parte sua si pone il problema dei cosiddetti **matrimoni misti** (fra un cristiano e un non credente – n.b. il testo non parla di credente in una diversa religione ma più genericamente di non credente) e lo risolve dicendo che in questo caso, se la parte non credente chiede la separazione, è bene che questa avvenga. Questo viene generalmente chiamato “privilegio paolino” e la chiesa cattolica lo ha interpretato come un vero e proprio **divorzio possibile e accettabile che libera completamente la parte abbandonata** rendendola disponibile anche per una nuova esperienza matrimoniale. Attenzione però si sta parlando genericamente di “sposati” e non di persone che hanno coscientemente contratto un matrimonio cristiano. Qui si parla probabilmente di coppie in cui lui o lei si è convertito e l'altro partner invece è rimasto nella sua tradizione o fede.

(Nota personale: Per chi di voi c'era nel '74 in occasione del referendum sul divorzio, questo brano fu uno di quelli su cui, noi imberbi studenti di teologia, si discusse parecchio con i vari professori nella Facoltà di Milano)
I due concetti (indissolubilità e possibile separazione) **e la loro diversa derivazione** (Gesù e Paolo) **sono chiari; il testo si ferma qui**; tutti gli altri ragionamenti li possiamo (dobbiamo) sviluppare noi contestualizzando nel presente l'insieme degli insegnamenti ricevuti.

Mantenere il proprio stato nella vita sociale (7,17 – 24)

Per ben tre volte Paolo ripete il concetto:

- *ciascuno ... continui a vivere come era quando Dio lo ha chiamato (7,17)*
- *ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato (7,20)*
- *ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato (7,24)*

In mezzo Paolo ci presenta due casi specifici:

- l'ebreo convertito
- lo schiavo convertito

Ad entrambi Paolo dice di non nascondere il loro stato e di non cercarne altro.

In un contesto greco in cui per le attività ginniche, o quando si andava nelle terme, bisognava rimanere nudi, la circoncisione poteva essere motivo di "vergogna"; Paolo ritiene che questo stato sia ormai irrilevante agli effetti della salvezza e perciò non prende in considerazione alcuna operazione o alcun cambiamento necessario per i credenti in Cristo: per loro conta soltanto l'osservanza degli insegnamenti ricevuti.

Più problematica appare l'affermazione che la schiavitù o la libertà sono irrilevanti per la fede e la salvezza. In realtà mi pare che Paolo qui, come altrove, non stia proponendo un discorso di giustizia sociale ma stia affermando piuttosto che ogni uomo, anche il più irrilevante socialmente, ha diritto alla salvezza in Cristo. Nel mondo giudaico lo schiavo non poteva essere convertito perché il padrone poteva ordinarli cose contrarie alla fede ebraica (come il non rispetto del sabato o delle regole kasher); **Paolo ritiene invece che il cristianesimo può penetrare in ogni situazione umana e liberarla nella fede.**

. in 1Cor 7 ci vengono, infatti, indicate con estrema chiarezza le coordinate fondamentali dell'identità cristiana, quell'identità che si dispiega nel tempo a partire/sulla base del battesimo, il sacramento che ha immerso l'uomo, la donna nel mistero pasquale del Cristo e ha segnato l'inizio di una nuova "forma di identità umana" – cristologicamente connotata (essere diventati nuova creatura in Cristo, aver ricevuto un nome nuovo)

. **alcuni elementi** vengono messi in particolare evidenza dal testo: l'identità del cristiano è ...

1. **un'esistenza nella relazione** – dato propriamente relativo all'umano, che sta, si dà, è nella relazione (con un'identità che è sempre inter-soggettiva) – qui questo tratto antropologico/creaturale costitutivo è richiamato nella forma dei rapporti uomo-donna, nel desiderio dell'altro, nella reciprocità di un riconoscersi con l'altro/a e grazie all'altro/a
2. **esistenza nel tempo** – una esistenza qui definita da un passato (che determina e influisce sulla condizione presente), da un presente (di possibilità di scelta), da un futuro (del quale farsi attori, riconoscersi responsabili, essere com-partecipi) – la domanda sullo specifico del matrimonio e della verginità si misurerà proprio prima di tutto sulla modalità di relazionarsi al tempo, all'esistenza dell'umanità futura e sul modo di contribuire ad essa

VOCAZIONI DI VITA SECOLARE IN UN MONDO LAICO – MATRIMONIO E VERGINITÀ di Serena Noceti

1. dalla 1Corinzi le coordinate fondamentali dell'identità cristiana

- . il testo di 1Cor, in particolare il cap. 7, ci spinge a una riflessione sulla soggettualità dei cristiani forse non così comune, né così ovvia
- . si tratta di un testo biblico segnato in maniera evidente dal contesto culturale e sociale del tempo, dal modo in cui Paolo e i suoi contemporanei leggevano la corporeità e la dimensione sessuale, come anche dal fatto che era viva l'attesa per un avvento del regno atteso in tempi brevi
- . ma, anche se fortemente determinato da queste prospettive, si tratta di un testo utile, perché ci sollecita a riflettere sulla vocazione al matrimonio e l'esistenza nella chiesa di cristiani, uomini e donne, che non vivono una relazione di coppia
- . vorrei inserire la mia riflessione teologico-sistemica su matrimonio e verginità nell'orizzonte in cui essa trova senso pieno (= scelta di fede cristiana e vita -fisionomia ecclesiale) in rapporto al Concilio Vaticano II (novità che esso sancisce), ma allo stesso tempo vorrei segnalarvi la forza del pensiero paolino in questo testo

Da qui si può partire per costruire un discorso sociale di vera giustizia (cosa di cui né Paolo, né Gesù, si sono mai occupati direttamente).

La verginità (7,25 – 35)

Paolo introduce in questi versetti quello che viene chiamato il "consiglio paolino": una visione prospettica del mondo a partire dalla verginità come "segno".

Indubbiamente **per l'Apostolo ciò che meglio prefigura il destino finale delle cose e del mondo è lo stato di verginità in cui tutta la persona è orientata**, "senza distrazioni, tribolazioni e preoccupazioni", **verso il godimento di Dio.**

In questa visione, diventata comune nel mondo cristiano, in particolare cattolico e ortodosso, il matrimonio appare come posizionato più in basso rispetto all'ideale verginale. Procedendo in questa linea nasceranno i grandi movimenti monastici eremitici e poi di clausura in cui si persegue un "abbandono del mondo": non solo la rinuncia all'attività sessuale ma anche la riduzione dell'utilizzo dei beni materiali al minimo indispensabile per la sopravvivenza e l'isolamento dalla storia per immergersi in un tempo ritmato solo dalle ore della preghiera.

È una linea di orientamento che Paolo già qui annuncia: *"questo vi dico fratelli: il tempo ha avuto una svolta (è abbreviato); d'ora innanzi quelli che hanno moglie siano come non l'avessero; quelli che piangono come non piangessero; quelli che si rallegrano come non si rallegrassero; quelli che comprano come non possedessero; quelli che usano del mondo come non ne usassero a fondo: perché passa la figura (scena, gloria) di questo mondo!"* (7,29 – 31).

Sullo sfondo di questo ragionamento si intravede la pagina di Luca (10,40 – 42) in cui Gesù rimprovera a Marta “*preoccupazioni*” e “*distrazioni*” rispetto a Maria che invece pende dalla sue labbra; se Paolo e Luca sono stati compagni di evangelizzazione, la coincidenza anche lessicale non è puramente casuale.

Probabilmente Luca esplicita un ragionamento condiviso con Paolo a proposito delle priorità: là l’episodio di Marta e Maria viene subito dopo il racconto del “buon samaritano”, un vero peana della carità attiva, dell’impegno concreto per il prossimo, come a dire che solo un profondo ascolto della Parola rende capaci di farsi concretamente prossimo; **qui il medesimo concetto (priorità dell’ascolto contempl-attivo), applicato alla vita sessuale indica la via verginale come più adatta per realizzare l’obiettivo di una testimonianza piena della relazione esistenziale con Dio.**

Un ulteriore riferimento culturale per spiegare questo atteggiamento paolino ci viene dalla filosofia stoica; Epitteto, a proposito del saggio dice in un celebre brano (Dialoghi III,22,69): “*tale essendo lo stato delle cose nelle quali siamo, come in piena battaglia, non converrà forse che il saggio rimanga senza distrazione, tutto dedito al servizio di Dio, per poter frequentare gli uomini senza essere vincolato da doveri privati, né implicato in situazioni trascurando le quali non salverà la sua parte di buono e di onesto, ma invece osservandole distruggerà il messaggero, la sentinella e l’araldo degli dei?*”.

Vergini in piena età e vedove (7,36 – 40)

Rinuncio a spiegare i vv 36-38 perché sono davvero incomprensibili anche agli esegeti. Si sono fatte tante ipotesi anche stravaganti ma nessuna è convincente:

- ° scoprire che la forza della verità è la capacità di affermare le proprie ragioni contestualmente a quelle dell’altro
 - ° far emergere un fine comune
 - . saper valorizzare e sfruttare gli strumenti e le strutture di unità
- [per salvaguardarla, per ritrovarla]
1. Scrittura e professioni di fede
 2. ministero ordinato garante dell’apostolicità dell’annuncio che fa la chiesa
 3. processi e strutture sinodali
- questi elementi ci permetteranno allora di stare in un processo di edificazione ecclesiale, mai concluso, nel pluralismo possibile, dove l’unità è comunione data in Cristo, ma anche orizzonte di forma ecclesiale non ancora totalmente esperita
- per dirlo con le parole di un teologo dell’800 (l’opera è del 1825)

Nella vita della chiesa sono possibili due estremi: [e tutti e due si chiamano egoismo]. Essi si verificano rispettivamente quando ciascuno o quando uno solo pretendono di essere tutto. In quest’ultimo caso il vincolo dell’unità è così stretto e l’amore così soffocante, che non si può evitare di spegnerlo; nel primo caso tutto è così sconnesso e freddo che si gela. Ma né uno, né ciascuno possono essere il tutto. Solo tutti costituiscono il tutto, e solo l’unione di tutti forma un tutto. Questa è l’idea della chiesa cattolica (J.A. Möhler, L’unità nella chiesa)

. non ci può essere pluralismo legittimo in questa ottica (perché ogni posizione “altra” non è letta come declinazione possibile di un cammino verso la verità, ma è letta come abiezione, allontanamento dall’unica possibile verità)

. la verità è ridotta a deposito di dottrine (monoliticamente definibili e racchiudibili in un corpus dogmatico) che qualcuno può affermare di possedere

. siamo lontani dalla verità giovannea, intesa nel senso di vita divina, o dalla visione paolina (cristologica e di una cristologia della debolezza) che correla verità dell’evangelo allo scandalo del Crocifisso

. questo chiede poi ai singoli e alle chiese di fare un altro passo (difficile per la nostra educazione e cultura che rifugge il confronto vivace) – si tratta di riconoscere il valore dei conflitti per la crescita di chiesa

° conflitti di interpretazione

° conflitti nei processi di istituzionalizzazione

° conflitti nella con-vivenza quotidiana

. si tratta chiaramente di tre tipi di conflitti diversi e diversamente vanno affrontati,

ma tutti portano in sé una virtualità: quella di costringere a definire ulteriormente, più profondamente, o in maniera nuova, quanto era già dato come assodato e condiviso da tutti ma che – ad un certo punto, per qualcuno – non è stato più comune o ovvio

. ora, davanti al conflitto (anche ecclesiale) la reazione più comune è la fuga, oppure l’apparire remissivi o ancora lo scaricare sugli altri ogni responsabilità

. ma questo vuol dire “abortire la trasformazione” che il conflitto chiede e rende possibile

. **come affrontare i conflitti?**

° sapere che sono sempre processi interattivi (quindi secondo l’azione di un attore l’altro re-agirà)

° sapere che siamo sempre cor-responsabili dei conflitti

° superare la paura che ci porta ad “ad-gredire”

il soggetto sono i genitori che hanno una figlia in “età avanzata”? oppure si parla di fidanzati che si convertono al cristianesimo e sono incerti sul loro futuro? O c’è qualcuno che pensa a matrimoni di copertura per continuare a vivere in verginità ma subisce il fascino della convivenza?

Più semplice capire i vv 39-40 che raccontano di possibili, ma non auspicabili per Paolo, seconde nozze per le vedove. Se nel mondo giudaico c’era quasi l’obbligo per il fratello di sposare la vedova, qui Paolo invita le vedove a scegliere uno stato di vita nuovo, “vergine” post.

Piccola conclusione

Questo è tutto il capitolo 7 della lettera di Paolo.

Mi pare evidente la sua preferenza per uno stato di vita celibatario/vergine giustificato in particolare da due osservazioni, quelle indicate fin dall’inizio:

- **l’inutilità di un cambiamento di stato** perché ogni condizione umana è via di salvezza
- **la brevità del “tempo che ci rimane”** per realizzare l’obiettivo fondamentale dell’adesione totale al disegno di Dio.

Pescando sempre all’interno della lettera, non dimentichiamo però che anche questo tema va iscritto dentro alla intuizione fondamentale di Paolo che è “la contemplazione di Gesù e di Gesù crocifisso”, cioè **il primato di questa adesione di fede nella croce su qualsiasi altro ragionamento.**

In secondo luogo **ogni vocazione, come ogni carisma (dono) va vissuto come funzionale all’edificazione della comunità dei discepoli:** “*Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito, vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore, vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera*

tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene" (12,4-7)

Altri passi di I Corinzi correlati al tema

Senza andare ad indagare altrove, evidenziando correlazioni con la vocazione apostolica (9,13 – 18), possiamo prendere in considerazione un'altra bella descrizione del rapporto uomo-donna, che troviamo al cap. 11. Si sta parlando del comportamento delle donne che in assemblea pretendono di parlare a capo scoperto, un problema che forse ci fa sorridere, ma che in quel contesto aveva una sua rilevanza. Paolo dice cose "sgradevoli", "politicamente scorrette" sul ruolo della donna come al v. 3: *Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.*

Poco più avanti al v. 8, parte male ma poi conclude inaspettatamente: *... non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo ... tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna. Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha la vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio (11,8 – 12).*

Qui Paolo ritrova la parità dei due soggetti nella diversità dei ruoli ma nella comune derivazione da Dio.

Paolo è inevitabilmente figlio del suo tempo e il suo linguaggio e i suoi ragionamenti non possono essere i nostri. Saremmo sciocchi noi a usare i suoi schemi e a ignorare la nostra cultura e il nostro contesto, ma **questa certezza ci accomuna: tutto proviene da Dio.** Noi dobbiamo disegnare il nostro percorso di rapporto uomo-donna lasciandoci guidare da queste grandi idee che hanno normato la vita di Paolo e di tutti i "santi" che ci hanno preceduto.

4. edificarsi nel pluralismo possibile

- . unità professata (Ef 4) e divisione sperimentata hanno accompagnato la vicenda ecclesiale nel corso dei secoli
- . ogni volta che il legittimo pluralismo di forme dottrinali, teologiche, liturgiche all'interno della chiesa non riesce più a essere coniugato con la ricerca e la conservazione di un'unità interna e superiore si sono date e si danno forme patologiche, come descritto in Unitatis Redintegratio 1
- . la dinamica di reciproco riconoscimento (che sovrintende ogni processo di unità e identità ecclesiale) viene interrotta e la diversità sfocia in divisione, per la pretesa di un soggetto ecclesiale di pensarsi come "vera chiesa" in alternativa e in separazione dalle altre.
→ eresie e scismi, divisioni sul piano della dottrina e della forma del corpo sociale, hanno provocato ferite profonde alla chiesa "una e unica".
- . l'impossibilità di celebrare insieme l'eucaristia diventa il segno più evidente di questa divisione avvenuta (non c'è più comunione)
- . pensare al generarsi della divisione ci rimanda a un nodo chiave: il rapporto tra identità (nella singolarità plurale) e verità
- . il pluralismo non è più sostenuto in un legame comunionale vitale (secondo dinamiche comunicative), ma diventa evento di divisione
- . quando uno o più soggetti coinvolti si pensano in un rapporto esclusivo con la verità, considerata "propria" e assoluta a cui tutti devono necessariamente adeguarsi
 - . quando gli altri partner della avventura cristiana sono visti come soggetti non adeguatamente consapevoli della verità
 - . quando chi pensa di detenere la verità si sottrae al dialogo e al percorso della ricerca comune
- . questo si porta davanti alla "sfida del relativo" come sfida di chiesa, per l'oggi della chiesa, troppo tentata da pensarsi detentrici di una verità assoluta (unica detentrici)

l'assemblea immediatamente esprime ulteriore accordo o dissenso; infine, relatori ed estensori dei testi-base possono rispondere, replicare, accogliere i suggerimenti avuti.

. Il procedimento continua fino alla maturazione di un consenso generale della assemblea sulla questione in esame; in caso di non unanimità vengono registrati i motivi di chi rimane contrario (al contenuto nel suo insieme o alla formulazione adottata)

. Un tale metodo di discernimento appare maggiormente coerente con l'ecclesiologia comunionale perseguita dal CEC, per il suo essere orientato alla costruzione di una mentalità comune e alla determinazione di una formulazione condivisa, e non solo a una decisione di carattere operativo, per lo stile dialogico e l'ottica cooperativa (e non competitiva) che esso richiede e che contribuisce a far maturare.

La "ricerca dell'unità visibile" ha bisogno, infatti, di un metodo coerente che permetta un maggior coinvolgimento, più motivato; il "decidere per consenso" favorisce l'approfondimento del dibattito per l'apporto di tutti, valorizza punti di vista diversi su una stessa questione e perciò richiede ed esalta la ricchezza che può venire dalle diverse tradizioni e confessioni; lascia spazio alla consultazione, alla ricerca, alle domande.

È una metodologia che tende all'unità senza svilire le differenze; le valorizza, infatti, nella fase di ricerca e ne mantiene memoria qualora si pervenga a un accordo non pienamente condiviso da tutti.

→ Due limiti vanno però segnalati:

° il processo di discernimento e decisione risulta efficace e utile in assemblee medio-piccole, ma difficile da gestire con i 700 delegati dell'assemblea;

° esso dà inoltre grande potere al moderatore dell'assemblea, a scapito forse dell'apporto di chiese più grandi e strutturate

Sbagliamo, e grossolanamente, se invece pretendiamo di lasciarci definire da schemi che sono figli non della fede in Gesù Crocifisso, ma della morale contestuale di quel tempo e di quella cultura locale che Paolo viveva nel primo secolo dell'era cristiana.

Sempre nella nostra lettera Paolo parla di sé come "apostolo" (cap. 9) e, delineando il suo ruolo rivendica il diritto di "vivere del vangelo" (9,13-15) : *"Non sapete che quelli che celebrano il culto, dal culto traggono il vitto, e quelli che servono all'altare, dall'altare ricevono la loro parte? Così il Signore ha disposto che anche quelli che annunciano il vangelo vivano del vangelo ..."* ma subito dopo al v. 18 con orgoglio dichiara la sua rinuncia: *"...Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunziare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo..."*.

Qui, per dirla con argomenti più vicini a noi, si parla del "dovere" di una comunità di **"mantenere", "stipendiare il proprio "celebrante"** (vescovo, prete, pastore). Anche a questo proposito vale quanto già detto: Paolo fa riferimento alle consuetudini culturali del suo tempo (in vigore ancora oggi presso quasi ogni forma di religione) ma non sta delineando una "necessità che deriva dalla fede" tant'è che poi rivendica come ulteriore elemento di orgoglio la sua rinuncia alla "paga" da apostolo.

Infine bisognerebbe dare uno sguardo anche al cap. 12, in cui si parla dei carismi, cioè dei doni di cui ciascuno beneficia per l'edificazione della comunità. Lo abbiamo già richiamato qui e là. Vale la pena di ricordare che nella mentalità di Paolo c'è una sorta di classifica tra i vari doni (coerentemente con la proposta dell'immagine del corpo

come figura di riferimento): *“alcuni Dio li ha posti nella chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; ... Desiderate ... intensamente i carismi più grandi. Ebbene vi mostrerò io la via più sublime”* (12,28 – 31).

Paolo è tutto orientato alla sua missione, gli sta dedicando l'intera vita, e verifica la centralità del suo ruolo; la sua prospettiva lo porta perciò a delineare una graduatoria a partire proprio dalla sua funzione e parallelamente a dare una preferenza (e a classificare come “più sublime”) la sua scelta di vita celibataria.

Questa prospettiva non coincide necessariamente con la nostra cultura dei rapporti e con le possibilità organizzative e di distribuzione dei ruoli; in particolare, nel mondo cattolico, c'è una tale varietà di soluzioni (dai preti lavoratori, alle suore laiche, ai laici consacrati, ai monaci di clausura...) che definire oggi una “classifica” non è solo impossibile, ma forse è persino ingiusto; una visione “multilaterale” della Chiesa ci dice che **ciascuno deve vivere il suo ruolo** (inventandoselo giorno per giorno), **con la certezza della sua indispensabilità** (e dignità).

diverse (sono riconosciuti dalle altre chiese come spiegazioni e sviluppi legittimi, anche se le altre chiese non possono accoglierli come normativi)

si basa su gerarchia di verità e consapevolezza della storicità delle formulazioni della fede

come anche sulla comprensione non statica, ma dinamica dell'identità

4. Porto Alegre è stata, infatti, la prima assemblea mondiale del WCC nella quale si

è ricorsi alla procedura della decisione per consenso.

. Il classico modello parlamentare, fondato sul voto della maggioranza, adottato dal WCC nel 1948 quando la maggior parte delle chiese-membro WCC erano europee e nordamericane, veniva, infatti, indicato da molto tempo come insufficiente, sul piano dell'efficacia e della significatività ecclesiale:

. non adeguato a tutelare le posizioni di minoranza, soprattutto in ordine alle scelte etiche e di politica sociale,
. limitato nell'esprimere la particolarità del decidere come chiesa.

. Adottato un nuovo metodo su raccomandazione della commissione speciale sulla partecipazione delle chiese ortodosse al WCC (nata ad Harare nel 1988, aveva prodotto un primo rapporto nel 2001 e un secondo, definitivo, nel 2002), il procedimento era già stato sperimentato dalla Società degli Amici, chiese unite dell'Australia e del Canada e da alcune chiese ortodosse.

. Le decisioni vengono prese ricercando una mens comune, senza giungere al voto formale, attraverso un processo di dialogo e di apporto di tutte le componenti. La procedura adottata, estremamente semplice nei suoi elementi di fondo, si radica nell'espressione di consenso (cartoncino arancione alzato) o di disapprovazione (cartoncino blu) dopo ogni intervento in aula o dopo la proposta di un testo-base di discussione

. Chi esprime il suo dissenso ha possibilità di esprimere le sue motivazioni o di formulare proposte alternative, su cui

si è dovuto dare quindi strumenti e strutture che tenessero insieme e aperto il binomio “unità-pluralità”

1. per questo il WCC ci pone di nuovo davanti al principio generatore di chiesa: l’annuncio del vangelo e la professione di fede nicena come base da cui partire (perché generatrice di ogni identità cristiana ed ecclesiale-confessionale) e quindi garanzia di comunione (almeno interiore)

2. ci consegna in questi anni alcuni modelli di unità che sono stati formulati per il rapporto tra le chiese ma valgo anche per il rapporto tra cristiani di una stessa confessione (movimenti, ministri ordinati-laici)

° abbandonata anche dalla chiesa cattolica la via di un ecumenismo del ritorno alla chiesa cattolica romana considerata come unica vera chiesa

° New Delhi (1961): “fully committed fellowship” - elemento interiore della comunione coniugato con un carattere visibile di unità possibile a livello di chiesa locale

° Nairobi (1975): a livello universale «comunione conciliare di chiese locali»

° Canberra (1991): “modello della koinonía nella diversità riconciliata” - «Lo scopo della ricerca di una piena comunione sarà raggiunto quando tutte le chiese potranno riconoscere l’una nell’altra la chiesa una santa, cattolica e apostolica»

→ questo comporta che ogni partner si ridefinisca – operi cioè una «ridefinizione delle confessioni (della sua identità e della sua forma) nel dialogo»

... come raggiungerlo?

un’indicazione metodologica importantissima ci viene dai dialoghi bilaterali ed è data dal metodo di confronto adottato – utilizzato per giungere a una unità nella diversità differenziata – lavorare cioè verso un “consenso differenziato”

cf. proposta di H. Fries e K. Rahner: le verità fondamentali del cristianesimo sarebbero vincolanti per tutte le chiese particolari della futura chiesa una; in nessuna chiesa particolare sarebbe lecito rifiutare una proposizione ritenuta in un’altra chiesa dogma vincolante – ma le forme espressive potrebbero essere

Appendice - Possibili approfondimenti

Per capire più compiutamente il pensiero di Paolo bisogna tenere sullo sfondo le pagine bibliche che certamente egli conosce e sulle quali si è formato:

Gen. 1 – 3

Os. 1 – 3

Cantico dei cantici

Tobia

Mal. 2,13 - 16

Infine non sarà male dare una lettura anche a **Efesini 5** (forse di Paolo, forse di un suo discepolo, in ogni caso almeno una decina di anni dopo I Corinzi) il cui testo recita:

21 Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

22 Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; **23** il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. **24** E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. **25** E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, **26** per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla parola, **27** al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. **28** Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. **29** Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, **30** poiché siamo membra del suo corpo. **31** Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. **32** Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! **33** Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

CELEBRARE DEGNAMENTE L'EUCARESTIA

1 Cor 10

15 Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: **16** il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? **17** Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

1 Cor. 11

17 E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. **18** Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. **19** È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. **20** Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. **21** Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. **22** Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! **23** Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane **24** e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». **25** Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». **26** Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. **27** Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. **28** Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; **29** perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve

° quanto dal reciproco riconoscimento tra chiese locali, sulla base della successione apostolica, che attestava il permanere di ciascuna nella fedeltà al dato originario.

→ si affermava cioè la comunione (interiore) e l'unità (visibile) per richiamo all'unica radice apostolica e per un processo permanente di riconoscimento reciproco di ecclesialità

. a questa pluralità "legittima" – tale perché letta come espressione di una comunanza di fede da parte di soggetti aggregati in forme diverse – fin dal primo millennio della storia del cristianesimo si assiste però al sorgere di aggregazioni non riconosciute dalla *Catholica*

perché strutturate intorno a presupposti trinitari, cristologici, soteriologici ritenuti non ortodossi dalle altre chiese cristiane

. A tali visioni teologiche si coniugava anche una diversa strutturazione ecclesiale (montanisti e donatisti sono casi indicativi delle dinamiche che distinguono un pluralismo legittimo da una deriva settaria eterodossa)

. **come e chi decideva** in questi casi che la differenza non è sostenibile e divisiva?

nella storia si sono date diverse soluzioni (anche compresenti)

° singolo vescovo

° sinodi e concili (locali, provinciali o universali)

° papa – garante dell'unità delle chiese

. c'è un'altra lezione da apprendere: quella che ci viene dai dialoghi tra cristiani e chiese

. il movimento ecumenico vive della tensione a una unità non esperita e quindi ricercata, vive della logica della pluralità che è stata vissuta nel paradigma della divisione contrappositiva, delle affermazioni di identità cristiana escludenti gli altri cristiani e le altre chiese

unisce (profondamente e realmente) e che per questo (insieme) partecipiamo della comunione del Dio trinitario

. e ci permette di capire che quando diciamo «Credo la chiesa una» intendiamo con questo dire “unica”, ma anche “unita”, cioè riferirci a ciò a cui tendiamo e che ancora non fa parte dell’esperienza vissuta e condivisa

. guardando alla storia della chiesa è interessante cogliere i modelli che si sono avuti per garantire l’unità

. in tempi recenti, in Occidente, l’unità è stata cercata sulla via dell’uniformismo (pensiamo per i singoli all’uniformare la spiritualità a canoni precisi legati alle forme di vita e alla agiografia dei santi; pensiamo per le chiese a quanto avvenuto nei paesi di missione per le nuove chiese che dovevamo riprodurre forme e usi, linguaggi e prassi dei paesi di provenienza dei missionari, in ogni caso un mondo in cui la forma europea di chiesa era quella di base; pensiamo alla teologia neoscolastica come unica forma del pensare teologico tollerabile, diffusa ovunque, sempre uguale a se stessa, “il pensiero unico”)

. cercando la conformità di nuovi soggetti a paradigmi e forme precedenti definiti ai quali si chiedeva (a singoli e chiese) di conformarsi, cioè al già esistente, al prototipo (per altro analogatum princeps era qualcosa di estremamente recente)

. era imposta e data per centralizzazione di poteri (soprattutto quello papale)

. la logica che il NT e poi il Vaticano II ci consegnano è invece quella di una unità data per dinamiche comunicative

. una chiesa dalla coscienza e dalla forma sinodale (che si sa plurale e quindi deve porsi in un confronto, costruendosi attraverso eventi di unità e processi di unificazione progressiva)

. nella chiesa dei padri, l’unità era garantita

° tanto dalla comune professione di fede in Gesù Signore, secondo quanto asserito dalla Scrittura quale cristallizzazione della Tradizione fondativa, nella quale ogni formulazione dottrinale deve radicarsi,

la propria condanna. **30** È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. **31** Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; **32** quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo. **33** Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. **34** E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Nella Prima Lettera ai Corinzi, Paolo introduce il tema dell’eucaristia nel **cap. 10,16** quando sta parlando del problema se è lecito o meno partecipare ai banchetti rituali pagani e si interroga sul tipo di rapporto, di comunione che si instaura tra i partecipanti e gli dei di riferimento. Per questo racconta dell’Esodo e di come tutti gli ebrei “*mangiarono lo stesso cibo spirituale e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale*”. Eppure molti di loro caddero nella tentazione dell’idolatria e persero così la promessa per cui erano stati liberati dall’Egitto.

Allora, Paolo si interroga retoricamente:

“Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?”

L’espressione “calice della benedizione” è il termine tecnico con cui gli ebrei chiamano la terza coppa di vino che viene bevuta nel “seder” pasquale dopo la cena vera e propria. Evidentemente (e lo vediamo subito nel testo del cap. 11), questa coppa era quella su cui Gesù aveva pronunciato la sua benedizione nell’ultima cena e perciò era passata nei “banchetti cristiani” che ripetevano lo stesso gesto, ad indicare quello che noi più semplicemente definiamo “il calice”. Interessanti i due verbi abbinati al calice e al pane: benedire e spezzare; sono quelli che normalmente definiscono l’azione fatta dal “ministro ordinato” sull’altare ma qui sono usati alla prima persona plurale: benediciamo e spezziamo; forse è un po’ poco per dire che si tratta di una gesto “collettivo”, che

coinvolge tutti i partecipanti; probabilmente già nelle prime comunità c'erano varie figure "gerarchiche", come si evince sia dagli Atti che anche nel seguito della lettera al cap. 12: apostoli, profeti, diaconi, anziani (non si parla mai di sacerdoti) ...probabilmente perciò il gesto rituale si svolgeva sotto la presidenza di qualcuna di queste figure; tuttavia quanto meno quel plurale sta ad indicare un coinvolgimento diretto di tutti i partecipanti al banchetto eucaristico nel gesto e nell'azione di benedire e spezzare.

Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane".

Quindi l'eucaristia ci fa diventare tutti una cosa sola. Questo senso di comunione profonda che ci unisce a Cristo attraverso la manducazione del pane e la bevuta del vino permetteranno a Paolo di sviluppare l'immagine della Chiesa come "corpo di Cristo", con una potenza espressiva che ancora oggi non è superata.

La conclusione di Paolo, a proposito dell'argomento dei banchetti rituali pagani di cui sta parlando, è che bisogna **stare lontani da riti** che, pur **rivolti a divinità inesistenti**, hanno una analoga pretesa, perché si finisce per credere di essere in comunione con qualcuno che non esiste. Questa osservazione non ha una diretta attinenza col nostro tema ma ci dà una indicazione "pastorale" circa la prudenza e l'attenzione con la quale si devono considerare le conseguenze di quello che si fa: *"tutto è lecito, ma non tutto giova; tutto è lecito ma non tutto edifica"* (10,23)

Il tema dell'eucaristia viene poi sviluppato più corposamente, ma sempre con una angolatura particolare, come è ovvio in una lettera, al **capitolo 11**.

Qui si parla più in generale delle assemblee liturgiche nella comunità di Corinto e si evidenziano due problemi.

Il primo riguarda la pretesa di alcune donne corinzie di parteciparvi e di prendere parola a capo scoperto.

. celebrazione eucaristica è momento massimamente realizzativo e manifestativo della comunione ecclesiale, dell'essenza comunione che è propria della chiesa – di una chiesa costituita e istituita

. perché ci sia celebrazione eucaristica ci deve essere una comunità di iniziati (professione di fede e sacramenti di IC)

3. quale unità?

. parlare di "unità" di chiesa chiede quindi prima di tutto di dichiarare su quale piano ci si sta ponendo: se sul piano misterico (della ecclesia Christi) o sul piano empirico, fenomenico della istituzione ecclesiale

. la chiesa si dà, infatti, da un lato intorno a una essenza comunione (tutta interiore e previa a qualsiasi determinazione istituzionale), dall'altra attraverso un corpo sociale che gode di un "certo grado" di unità, dall'altra ancora tende di per sé verso una unità che è ricercata (non è ancora presente, verrà data nella comunione del Regno di Dio)

. l'unità sta sempre dentro e avanti a noi

. la comunione dice una relazione interiore (che lega tutti i cristiani, anche quelli che non si conoscono, perché unica è la fede), ma si traduce/si dà anche in una comunità – in forma comunitaria (secondo una unità percepibile e sperimentabile sul piano empirico, che si dà in un convenire, in azioni comuni, in parole dette e accolte, etc.)

. **quindi**

. c'è una pluralità divisiva che interrompe la comunione, perché intacca la fede che tutti unisce

. c'è una pluralità divisiva sul piano empirico, che tocca la forma, il darsi delle relazioni istituzionalizzate, che ferisce la comunità (stessa fede, ma edificazione secondo modalità altre e differenti del soggetto comunitario)

. questo ci permette anche di capire perché diciamo «Credo la chiesa una» - anche là dove sperimentiamo la divisione, affermiamo nella fede cristologica che tale fede ci

→ una costitutiva pluralità di soggetti

sia se guardiamo ai singoli e alla loro professione di fede singolare (carismi)

sia se guardiamo alle chiese locali che nascono dall'annuncio (la comunità che nasce dall'annuncio è sempre localizzata, dove il luogo non è solo lo scenario per una chiesa che è sempre uguale in ogni contesto, un'idea platonica che si incarna, ma la chiesa nasce come fenomeno culturalmente definito, dal momento che i soggetti che la compongono sono sempre culturalmente determinati, dal momento che il messaggio è dato in un linguaggio specifico, che le forme organizzative assunte sono quelle del contesto sociale di appartenenza)

. fin dall'inizio (come attesta il NT) la chiesa si è data come corpus ecclesiarum plurale, segnato da differenze (anche rilevanti) tra chiese locali

c'è stato un riconoscersi come unica chiesa, ma anche un'autocoscienza motivata e chiara della propria identità di chiese locali (la chiesa di Cristo che è in ...)

. a una forma fondamentale di chiesa (data dal battesimo, dal vangelo, dall'eucaristia, dal richiamo alla fede apostolica) si è sempre correlata nei primi secoli una pluralità di configurazioni di chiesa (di figure di chiesa)

. l'unica eredità apostolica è stata vissuta da diversi gruppi umani e concretizzata in una pluralità di forme dottrinali, liturgiche, organizzative

. nella chiesa antica la diversità in materia di disciplina e organizzazione delle comunità, la varietà delle forme liturgiche e delle espressioni dottrinali, era considerata legittima purché fondata sull'unica fede (principio dell'annuncio)

. se l'annuncio costituisce il principio primo che dà luogo a una "chiesa in comunione", quale spazio e posto riconoscere all'eucaristia, alla quale abitualmente si fa riferimento come principio fondativo e punto di riferimento per l'unità nella diversità?

Paolo si imbarca in una difesa della tradizione con una serie di ragionamenti deduttivi che non ci interessa qui evidenziare.

La seconda riflessione riguarda **la celebrazione eucaristica**. La comunità di Corinto sembra abituata ad abbinarla ad un pasto comunitario ma accade che questo prenda il sopravvento sulla celebrazione vera e propria e che si evidenzino più chiare che mai le divisioni interne di cui Paolo ha già parlato all'inizio della lettera. Qui poi si aggiunge il motivo del ceto economico per cui i poveri mangiano (poco) tra di loro, mentre i ricchi si abbuffano all'interno della stessa assemblea.

Non è chiaro dal testo come si svolgano realmente le cose ma sembra di poter capire che nella casa in cui ci si raduna si creino dei capannelli differenziati "per ceto" o classe sociale e culturale oppure che pur stando insieme non si condivide il cibo ma ciascuno mangi del suo.

L'informazione è troppo scarna per poter avere un quadro attendibile della realtà: dove ci si raduna? In quanti si riesce a stare in una casa? Certamente non in cinquanta o cento; oppure la casa è quella di uno molto ricco, con ampi saloni? È l'unica riunione di tutta la comunità oppure ci sono varie case in cui ci si trova?

Comunque sia, quello che si evidenzia e che qualcuno ha sottolineato nel suo rapporto all'Apostolo, è **un profondo senso di divisione**, di disagio.

Paolo dice che non ha difficoltà a crederlo e giustifica la sua convinzione dicendo che *"È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi"*. La motivazione del "tanto peggio, tanto meglio" non è molto nobile ma quella di Paolo non è mai una preoccupazione di galateo, per lui conta che si evidenzino i frutti della redenzione del Cristo crocifisso.

Segue dunque una affermazione perentoria: *"Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore"*.

Questa negazione afferma dunque positivamente che **uno dei momenti più importanti di incontro dei primi cristiani è “mangiare la cena del Signore”**. L'espressione è doppiamente interessante: innanzitutto identifica un gesto (il cenare) di Gesù come un momento in cui il maestro ha fatto qualcosa di eccezionale che “viene ripetuto e moltiplicato in tutte le comunità cristiane”; in secondo luogo si dice che quella è la cena “del Signore”, cioè di cui è protagonista Gesù anche quando essa è ripetuta a molti anni di distanza e a molti chilometri dal luogo in cui lui l'ha consumata.

Paolo torna sulla divisione all'interno della comunità di Corinto introducendo una separazione tra “il proprio pasto” che ciascuno prende prima lasciando uno ubriaco e l'altro affamato, e la “cena”, probabilmente intesa qui come momento più specificamente rituale. Sembrano dunque esserci **due momenti distinti nel raduno eucaristico** e l'atteggiamento “disimpegnato” del primo contrasta con i contenuti di comunione del secondo.

A questo punto Paolo ha una impennata polemica di nuovo in forma retorica: *“Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!”*

Inizia qui la parte più importante del brano, la catechesi sull'eucaristia che è una delle pagine più intense della lettera oltre che tra le più preziose di tutto il Nuovo Testamento.

Come un buon padre che deve rimettere in carreggiata il figlio che ha sbandato, Paolo riprende il racconto che sta all'origine di tutto. Questa pagina rituffa anche noi, insieme ai suoi primi lettori, nell'atmosfera particolare della sera in cui Gesù cenò per l'ultima volta con i suoi amici.

Paolo dichiara innanzitutto di trasmettere ciò che, a sua volta ha “ricevuto dal Signore”. Non è chiarissimo cosa voglia dire questa espressione perché è certo che Paolo non era presente nel cenacolo durante l'ultima cena e, dagli Atti, sappiamo che la sua educazione religiosa fu opera innanzitutto di Anania, in Damasco, a sua volta un cristiano che aveva ricevuto la fede da altri testimoni.

Paolo in 1Cor (e in Efesini), Luca in Atti, la comunità giovannea in 1Gv, la prima lettera di Pietro individuano chiaramente tale principio nella comunicazione della fede: la chiesa nasce dall'annuncio del Cristo crocifisso, risorto, che ritornerà Signore alla fine della storia

. è l'annuncio che genera la comunione («annunciamo a voi il verbo della vita perché anche voi siate in comunione con noi», la comunità a Gerusalemme nata dall'annuncio di Pentecoste viveva nella koinonia»)

. la chiesa vive secondo/di una essenza comunione – prodotta, nata, sostenuta dalla comunicazione di fede e nella comunicazione di fede

. l'annuncio è in realtà connotato da due aspetti

un tratto propriamente oggettivo (Gesù, nella concretezza della sua storia, lui e non un altro)

un tratto soggettivo e personale – ognuno dice “Io credo Gesù Signore della mia esistenza” – ognuno pronuncia questo nell'assoluta singolarità della sua vicenda umana, esistenzialmente e culturalmente condizionata – in divenire nei diversi momenti e fasi della vita

. l'annuncio, generatore di comunione tra locutore e interlocutore, per la comunione all'unico Cristo annunciato, è in realtà sempre sotto il segno di un pluralità necessaria e costitutiva – dovuta all'assoluta particolarità della comunicazione data da un soggetto credente nella sua singolarità

. Paolo ci consegna questa indicazione in un passaggio della 1Cor 12,3: «nessuno può dire Gesù Signore sotto l'azione dello Spirito. Vi sono poi diversità di carismi»

. il carisma non è primariamente un dono straordinario per pochi eletti, ma è il modo in cui ogni singolo cristiano dà il suo annuncio di fede cristologica

. non è questione di grazie particolari, destinate a peculiari operosità, date a questo o a quel singolo soggetto, ma di una componente fondamentale dell'esperienza credente che tocca tutti i credenti e dice la unicità del dono che ciascuno dà ed è nel suo porre l'atto fondamentale: la comunicazione della fede

→ si capisce il senso e la correlazione tra pluralismo e unità (e non si descrivono semplicemente gli eventi in cui si danno gli uni e gli altri) se si prende in esame l'identità ecclesiale ricercando la ragione storica e teologica dell'esistenza della chiesa – andando alla ricerca del principio di esistenza della chiesa

. per altro mi sembra che questo sia ciò che fa Paolo in 1Cor (ritornare sempre al principio generatore – il vangelo di Gesù annunciato, come primum della fede personale e della esistenza comunitaria) per affrontare questa questione

. la mia ipotesi è che tanto nel momento germinativo di chiesa, come in ogni tempo della sua storia stanno insieme – correlati – pluralismo e unità

. la mia riflessione si avvarrà, cercherà di essere ecumenica, non solo perché terrà permanentemente presente la sfida che sta davanti a noi, ma soprattutto perché cercherò di camminare recependo e valorizzando l'apporto del movimento ecumenico alla riflessione su questi temi (riflessioni puntuali ed essenziali)

2. edificarsi come chiesa

. vorrei quindi affrontare la questione che tocca la realtà ecclesiale sotto molteplici aspetti, implicando piani apparentemente lontanissimi, con uno sguardo unitario, che colga la chiesa nel suo darsi e crescere

. Paolo fa ricorso per esprimere questo aspetto non solo all'immagine del corpo, ma anche alla metafora architettonica (1Cor 3,...)

chiesa viene edificata da Dio, si individuano soggetti e azioni (segnati da una radicale e irriducibile pluralità) e si indica l'effetto ultimo (un soggetto – un edificio unico e unitario) – che si parli di casa, di tempio, di costruzione, l'orizzonte è questo ...

. quale principio dà origine alla costruzione? Si tratta in ecclesiologia di ritornare al principio fondativo

Qualcuno ha pensato ad una “rivelazione spirituale diretta di Gesù”, una illuminazione come quella sulla via di Damasco o appunto ai contenuti complessivi di quella poi riassunti nel breve racconto che conosciamo.

Mi pare che sia sufficiente sostenere che Paolo vuole affermare la sua **conoscenza diretta dei fatti perché** da sempre, in virtù di quel particolare rapporto con il risorto che lo ha “folgorato” sulla via di Damasco, egli si sente a tutti gli effetti Apostolo.

La delimitazione temporale iniziale è scarna e precisa solo che era “*la notte in cui veniva tradito*”; nulla si dice circa un eventuale contesto pasquale.

«*il Signore Gesù,..... prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me»*

La gestualità di Gesù è precisa e consueta nei pasti rituali ebraici: il capofamiglia prende il pane, lo benedice e lo spezza per distribuirlo ai commensali. Quello che è nuovo è il **contenuto della benedizione: quel pane è il corpo di Gesù che si fa nutrimento per tutti.**

Paolo continua il suo scarno racconto aggiungendo: “*Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me»*”.

Qui il contesto pasquale emerge con più chiarezza: la coppa che si benedice “dopo la cena” è quella del Seder di Pasqua che, appunto dopo il pasto riprende la parte rituale prima di concludere il tutto con il canto dell'Hillel.

Prima di procedere nella lettura dobbiamo fare alcune importanti considerazioni.

Questo racconto dell'ultima cena è il più antico di tutto il nuovo testamento, più antico (di almeno una ventina d'anni) di quello dei vangeli: è la prima volta che viene messo nero su bianco e pubblicato, ciò che accadde il giovedì santo.

Dall'ultimo accenno di Paolo capiamo che il contesto celebrativo era probabilmente pasquale.

In questo i vangeli sinottici sono espliciti: “*era il primo giorno degli azzimi*” (Mt 26,11 – Mc 14,12 – Lc 22,7)

La cosa ha un certo rilievo perché da questo sappiamo con precisione quello che c’era sulla tavola quella sera. Il rito prevedeva che su un vassoio venissero collocati delle erbe amare e una marmellata rossa a ricordo della schiavitù in Egitto, l’agnello immolato che ricordava il pasto frugale degli israeliti la notte della liberazione e poi il pane azzimo e le coppe di vino.

In quella cena gli ebrei ricordavano la potenza di Dio e la sua misericordia e benevolenza per Israele perché con “ma mano potente” li aveva liberati dall’oppressione del faraone.

Gesù compie, durante questa cena, il gesto più rivoluzionario che sia stato mai osato da un uomo: si mette al posto del Dio potente e misericordioso e dice che è lui quel Dio che salva e libera. Se volessimo essere precisi questo è il momento in cui la storia si divide in due (prima e dopo Cristo) perché questo è il momento in cui si segna il passaggio vero dalla schiavitù alla liberazione, dalla morte alla vita. Parallelamente, questa affermazione, udita da un buon ebreo, non poteva suonare che come bestemmia assoluta: non solo contrapporsi a Dio, rifiutarne la signoria, ma addirittura prendere il suo posto come salvatore!!! Se la lavanda dei piedi poteva indurre Giuda a ripensarci, dopo queste frasi lui non poteva che correre a denunciare Gesù.

La seconda cosa che è fondamentale sottolineare è che, di tutto quello che c’è sulla tavola, **Gesù sceglie il pane e il vino per rappresentare se stesso:** sono i due elementi più lontani dalla schiavitù dell’Egitto: sono il segno di un popolo libero che coltiva la sua terra (grano e vite) piuttosto che di un popolo nomade che attraversa i deserti in cerca di pascoli (agnello). **Gesù dunque ci ha tenuto a presentarsi a noi** non come vittima per i nostri peccati (agnello sacrificato) ma **come nutrimento per la nostra vita di tutti i giorni**, come “pane quotidiano”.

. per il discorso ecclesiologicalo il binomio “unità-pluralismo” è un assoluto must – uno degli elementi qualificanti – una delle questioni tipiche della ricerca ecclesiologicala; allo stesso tempo, proprio per questa “diffusione” si pone come una domanda “non ovvia” – emerge necessariamente su molti piani contemporaneamente, come un tema dai molti volti, segno – questo – evidente di quanto questa direttrice sia centrale per la domanda ecclesiologicala (e quindi per ogni forma di chiesa)

. quindi tanti piani contemporaneamente presenti (quello ecumenico, quello del rapporto tra chiese locali, quello delle relazioni intraecclesiali tra carismi, soggettualità, ministeri diversi ... tutti da riportarsi a-, da rileggersi secondo il binomio “unità-pluralità”), da dove partire?

. per riprendere la sensazione di Alice caduta nel pozzo, posta a confronto tra molte porte, quale porta aprire? A quale “chiave d’oro” ricorrere per aprire la porta giusta, quella che ci permette non di ridurre ad unum la questione (perdendola!), ma di affrontarla nel suo spessore aporetico necessario, nella logica della distinzione correlante i due concetti?

→ mi sembra fruttuoso ed efficace percorrere la via (ardua) dell’interpretazione della chiesa nel suo darsi, nel suo divenire

. vedo, infatti, un rischio (da evitare assolutamente): quello di fermarsi a interpretazioni statiche delle diverse realtà ecclesiali (ad esempio i settori/i campi nei quali sperimentiamo la differenza come divisione, o l’elenco delle situazioni in cui si rifiuta il pluralismo dato da posizioni teologiche od ecclesiali diverse o le esperienze di chiesa in cui si giustappongono banalmente esperienze, sensibilità, diverse tendendo solo a una buona, pacifica, tollerante convivenza, ben lontana dalla faticosa ricerca di unità)

. c’è un pericolo nelle “istantanee” ecclesiali, perché perdono di vista le cause e soprattutto perché non mostrano dove possono passare le piste di un futuro possibile; c’è una forza nell’interpretazione dei processi ecclesiali – si vedono le realtà nel loro divenire e si guarda il tutto sotto la prospettiva della storia e del futuro

Il suo consiglio è perciò quello di separare il più possibile cena e celebrazione e quello di usare di questa come criterio di verifica della propria fede: “ciascuno dunque esamini se stesso e poi mangi del pane e beva del calice”.

3. Apporti teologico-pastorali cattolici

PLURALITA', DIVISIONI, UNITA' - un approccio ecclesiologico di Serena Noceti, docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale

1. una dinamica basilare

. il tema che affrontiamo nell'incontro di questo pomeriggio è assolutamente centrale nelle lettere ai Corinti segna non solo i primi capitoli sui quali vi siete soffermato, ma determina anche l'impianto complessivo della lettera

. ma ancora più profondamente è questione assolutamente centrale nel discorso ecclesiologico – un elemento del quale oggi siamo divenuti ancora più consapevoli – da un lato per la diffusione della coscienza ecumenica (correlata allo scandalo della divisione tra cristiani e chiese cristiane), dall'altro per un'esperienza più immediata e diffusa di un pluralismo interno alla stessa chiesa cattolica (movimenti – spiritualità diverse ci vengono proposte o sono alla ribalta nel quotidiano darsi dell'esperienza ecclesiale, ad esempio sulla stampa specializzata o per le iniziative pubbliche che organizzano; per il confronto con cattolici provenienti da altre culture e continenti)

. forse, più profondamente, perché “soggetti postmoderni” viviamo, esistiamo, siamo nel pluralismo – come dice Walsh viviamo in un mondo di “radicale pluralità” (e l'unitarietà e l'omogeneità non sono più l'ovvio, ma lo è diventato il plurale, il diverso, l'altro)

Tutto avviene, e anche su questo dovremmo riflettere, prima ancora di salire sulla croce e morire per noi; **nella celebrazione dell'ultima cena la missione di Gesù è già tutta compiuta, la salvezza ci viene consegnata.** Anche questo non è un dato secondario: quella sera il pane e il vino, nella interpretazione cattolica dell'episodio, sono realmente corpo e sangue di Gesù eppure non si è ancora realizzato quell'uno/due morte/resurrezione che è considerato il K.O. della storia come disperazione. Secondo “logica” sarebbe stato più coerente che, durante le apparizioni post pasquali Gesù, volendo indicarci un modo per continuare ad “incontrarci con lui” ci proponesse le cene eucaristiche. Invece tutti i vangeli sono concordi nell'anticipare al giovedì santo questo fatto e lì, prima ancora di salire sulla croce Gesù è nutrimento di salvezza. (penso che su questa modalità di proporsi di Gesù si potrebbe fare un buon cammino ecumenico di ripensamento del senso dell'eucaristia con i nostri fratelli protestanti perché una rilettura dell'eucaristia come “memoria” anticipata della persona di Gesù, può attenuare le rispettive esasperazioni).

Le parole di Gesù, riportate da Paolo di per sé non sono esplicite nell'indicare il riferimento alla sua morte. I vangeli di Marco e Matteo parlano però di “*sangue versato per molti*” (Lc dice: per voi) mentre Paolo e Luca a proposito del pane scrivono: “*che è dato per voi*”.

Esplicita in senso “sacrificale” è però l'interpretazione che ne dà Paolo: *Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.*

Possiamo quindi dire che fin dall'inizio **l'eucaristia è stata considerata dai cristiani il momento in cui si fa memoria della morte di Gesù nell'attesa della sua venuta.** Non è nemmeno assente però anche l'accentuazione “nutrizionale” come dimostra lo spazio e la lettura eucaristica che tutti i vangeli danno della moltiplicazione dei pani.

Il versetto 27 è una “minaccia” che qualche conseguenza pratica l'ha avuta e continua ad averla nel mondo cattolico:

*Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.*⁵

In verità dopo il 27 vengono i versetti dal 28 al 32 che tendono a riequilibrare la perentorietà di Paolo: *Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.*

Come si vede l'invito non è ad astenersi dall'eucaristia ma a parteciparvi con la propria coscienza di peccatori; l'ammonizione del Signore è per la nostra salvezza e non per la nostra condanna.⁶

⁵ Probabilmente parte da qui la riflessione che ha portato la gerarchia a stabilire regole precise per l'accesso alla comunione eucaristica: una fede condivisa totalmente e uno stato di grazia e santità.

Oggi la chiesa cattolica proibisce formalmente la condivisione eucaristica con le chiese separate, a volte anche là dove condividono la fede eucaristica ma non sono in un percorso di comunione con Roma, l'eucaristia è negata a chi si trova in stato di peccato (cioè non si è confessato o la cui confessione sarebbe inutile per il permanente del suo stato irregolare – vd. conviventi, divorziati risposati).

⁶ Mi pare pertanto che vadano rivisti profondamente i criteri di accesso all'eucaristia: negarla a chi è peccatore è come negare la medicina a chi è malato. Lo stesso Gesù nel giovedì santo ha lavato i piedi anche a Giuda, ha distribuito anche a lui l'azzimo benedetto e spezzato e gli ha offerto la coppa di vino che aveva appena raccontato come suo "sangue". Ciò non ha impedito a lui di proseguire nella sua determinazione a denunciarlo né a tutti gli altri discepoli di lasciarlo solo nel momento del processo e della condanna a morte.

Perciò noi, con quale "diritto", con quale pretesa "igienica" neghiamo l'accesso al pane eucaristico a quei fratelli che lo chiedono per "essere ammoniti e non esser condannati"? Il meccanismo confessione/comunione mi pare che reintroduca quel determinismo per cui la salvezza è garantita dal rispetto formale (e ripetuto meccanicamente) del precetto che era tipico della mentalità farisaica che Gesù certo non amava.

La conversione, di cui il sacramento della conciliazione è lo strumento sempre disponibile e necessario, è un processo continuo e costante nella dinamica di un fedele e non va banalizzato come biglietto d'ingresso alla sala del banchetto.

Si giunge così ai versetti finali: *"Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta"*.

In essi c'è l'invito a rimettere al centro dell'incontro assembleare il momento eucaristico e non la cena vera e propria.

In questo contesto così intenso, quanto è importante il fatto di "cenare insieme" per obbedire al comando di Gesù ripetuto sia sul pane che sul vino: *"fate questo in memoria di me"?*

Secondo Paolo non così tanto visto che consiglia ai suoi cristiani di Corinto di lasciare perdere la cena, di farla tranquillamente a casa e poi di incontrarsi tutti insieme solo per spezzare il pane e bere il calice di vino.

Paolo cerca di liberare l'essenziale della fede da ogni possibile contaminazione che la oscuri e perciò è disposto a sacrificare il contesto conviviale pur di evidenziare il valore di quel pane e di quel vino che le pietanze abbondanti dei ricchi e le briciole dei poveri, non perequate fra di loro, rischiano di rendere opaco rispetto alla divisione dei ceti.

Questo processo di "ritualizzazione" dell'eucaristia, che Paolo inizia, si allargherà progressivamente con l'avvento delle chiese, delle grandi basiliche a sostituire le case in cui le comunità cristiane si incontravano: in esse anche il pane diventerà sottile "ostia", la mensa si trasformerà in altare e il pasto rituale diventerà la messa dei nostri giorni.

Tuttavia il processo che ha poi portato le liturgie cristiane ad essere strutturate in maniera molto lontana da una cena e le chiese a diventare delle strutture basilicali ben diverse da una "sala da pranzo", non possono derivare da questi pochi versetti. Certamente vi hanno concorso molti altri elementi e considerazioni. Paolo si è limitato a indicare quale dovesse essere il centro vero di ogni incontro: richiama all'essenzialità della celebrazione (pane spezzato e calice di vino) e la relaziona in particolare alla morte in croce: *"ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga"*.